



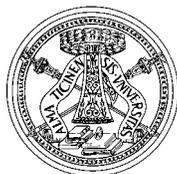
Munich Personal RePEc Archive

## **From material rent to immaterial rent: continuity or theoretical rupture?**

Lucarelli, Stefano and Mazza, Jacopo  
Università degli studi di Pavia

2005

Online at <http://mpa.ub.uni-muenchen.de/27978/>  
MPRA Paper No. 27978, posted 08. January 2011 / 13:21



**Quaderni di Dipartimento**

**Atti del workshop internazionale  
Lavoro cognitivo e produzione immateriale.  
Quali prospettive per la teoria del valore?**

# 174 (07-05)

Dipartimento di economia politica  
e metodi quantitativi  
Università degli studi di Pavia  
Via San Felice, 5  
I-27100 Pavia

Luglio 2005



DIPARTIMENTO DI ECONOMIA POLITICA E METODI QUANTITATIVI

## ATTI DEL WORKSHOP INTERNAZIONALE

# LAVORO COGNITIVO E PRODUZIONE IMMATERIALE. QUALI PROSPETTIVE PER LA TEORIA DEL VALORE?

8 APRILE 2005 ORE 10.00 - 17.00

EX-CHIESA MONASTERO SAN FELICE – FACOLTÀ DI ECONOMIA, VIA SAN FELICE 5/7, PAVIA,

### Indice

Carlo Vercellone: “Dal capitalismo industriale al capitalismo cognitivo: ruolo della conoscenza nel processo di accumulazione”	pag. 2
Yann Moulier Boutang: “Lavoro cognitivo: una mutazione dell’economia politica <i>tout court</i> ”	pag. 15
Maurizio Lazzarato: “Lavoro immateriale e nuove forme di valore”	pag. 22
Andrea Fumagalli: “Scambio di lavoro, conoscenza e bioeconomia”	pag. 29
Stefano Lucarelli – Jacopo Mazza: “Dalla rendita materiale alla rendita immateriale: continuità o rottura teorica?”	pag. 45

## DALLA SUSSUNZIONE FORMALE AL *GENERAL INTELLECT* : Elementi per una lettura marxiana dell'ipotesi del capitalismo cognitivo

### 0. Introduzione

L'attuale congiuntura storica è segnata dalla diffusione e dal ruolo sempre più centrale del sapere nell'organizzazione produttiva e nella dinamica del progresso tecnico. Questa evoluzione è interpretata dalle teorie neo-classiche della *crescita endogena* e di una *economia fondata sulla conoscenza* attraverso un approccio che fa astrazione dell'antagonismo capitale-lavoro e dei conflitti di sapere e di potere che strutturano le trasformazioni della divisioni del lavoro<sup>2</sup>.

L'ipotesi del capitalismo cognitivo si sviluppa giustamente da una critica dell'economia politica delle nuove teorie liberali dell'*economia fondata sulla conoscenza*. Il senso e la posta in gioco della mutazione attuale del capitalismo non si trova, infatti, nella semplice costituzione di un'economia fondata sulla conoscenza, ma nella formazione di un'economia fondata sulla conoscenza inquadrata e sussunta alle leggi dell'accumulazione del capitale<sup>3</sup>.

Su questa base, quest'articolo s'interroga su due questioni teoriche, alle quali tenteremo di dare qualche elemento di risposta.

La tendenza alla diffusione del sapere segna una rottura rispetto alla logica della divisione capitalistica del lavoro e del progresso tecnico in atto a partire dalla prima rivoluzione industriale?

In che misura è possibile ritrovare in Marx, ed in particolare nell'ipotesi del *general intellect* gli elementi che permettono di identificare il carattere radicalmente nuovo delle contraddizioni e dell'antagonismo che attraversano il capitalismo cognitivo?

Per rispondere a queste domande, quest'articolo si propone di evidenziare l'originalità e l'attualità del contributo marxiano, quando sottolinea il rapporto conflittuale *sapere/potere*, che determina lo sviluppo della divisione capitalistica del lavoro. Specificamente ci occuperemo del valore teorico ed euristico dei concetti di *sussunzione formale*, *sussunzione reale* e *general intellect*. Con la nozione di *sussunzione*<sup>4</sup>, Marx qualifica le forme della subordinazione del lavoro al capitale. Con quella di *general intellect* designa un cambiamento radicale della sussunzione del lavoro al capitale ed indica un terzo stadio della divisione del lavoro. Esso comporta un superamento tendenziale della logica della divisione del lavoro smithiana, propria del capitalismo industriale e pone, in maniera inedita rispetto ad altri scritti di Marx, la possibilità di una transizione diretta al comunismo.

Queste categorie si riveleranno utili anche per operare una ricostruzione teorica nel tempo storico in grado di identificare il significato della svolta attuale nella dinamica di lungo periodo del capitalismo. Ne risulta una periodizzazione nella quale possono essere identificate tre tappe principali della

---

<sup>1</sup> Carlo Vercellone è Maître de Conférences all'università di Paris 1, Panthéon-Sorbonne e membro del laboratorio CNRS Matisse-Isys, UMR 8595

<sup>2</sup> Par una critica di queste teorie vedi Didier Lebert e Carlo Vercellone, « L'économie de la connaissance et de l'immatériel, entre théorie et histoire : du capitalisme industriel au capitalisme cognitif », in *L'économie industrielle en mutation*, Cahiers Lillois d'économie et sociologie, L'Harmattan, 2004, pp. 17-41.

<sup>3</sup> Questa prospettiva critica delle visioni apologetiche di ispirazione neo-liberale è iscritta nei due termini che compongono il concetto stesso di capitalismo cognitivo : i) la nozione di capitalismo definisce infatti la permanenza nel cambiamento degli invarianti strutturali del modo di produzione capitalista : in particolare il ruolo motore del profitto ed il rapporto salariale o più precisamente le differenti forme di lavoro dipendente su si fonda l'estrazione del pluslavoro; ii) il termine cognitivo mette in evidenza la nuova natura del rapporto conflittuale capitale-lavoro e delle forme della proprietà su cui poggia l'accumulazione di capitale.

<sup>4</sup> Abbiamo preferito il termine "sussunzione" a "sottomissione" perché lascia meglio trasparire la permanenza dell'opposizione capitale / lavoro e del conflitto per il controllo delle "potenze intellettuali della produzione" che attraversa lo svolgimento delle differenti tappe della divisione capitalistica del lavoro.

divisione capitalista del lavoro e del ruolo del sapere (anche se queste fasi in parte si sovrappongono):

- La prima, quella della sussunzione formale, si sviluppa tra l'inizio del XVI secolo e la fine del XVIII, basandosi sui modelli produttivi del *putting out system*<sup>5</sup> e della manifattura accentrata. Il rapporto capitale / lavoro è segnato dall'egemonia dei saperi degli artigiani e degli operai di mestiere e dalla preminenza dei meccanismi d'accumulazione di tipo mercantile e finanziario.
- La seconda tappa, quella della sussunzione reale, prende l'avvio con la prima rivoluzione industriale. La divisione del lavoro è caratterizzata da un processo di polarizzazione del sapere che si esprime nella parcellizzazione e dequalificazione del lavoro d'esecuzione e nella sovra-qualificazione di una componente minoritaria della forza lavoro, destinata a mansioni concettuali<sup>6</sup>. La ricerca del risparmio di tempo, fondamento della legge del valore-lavoro, si accompagna alla riduzione del lavoro complesso in lavoro semplice e all'incorporazione del sapere nel capitale fisso e nell'organizzazione aziendale. La dinamica dell'accumulazione del capitale si fonda sulla grande fabbrica (dapprima manchesteriana, poi fordista), specializzata nella produzione di massa di beni standardizzati.
- La terza tappa, quella del capitalismo cognitivo, comincia con la crisi sociale del fordismo e della divisione smithiana del lavoro. Il rapporto *capitale/lavoro* è segnato dall'egemonia dei saperi in possesso di un'intellettualità diffusa e dal ruolo motore della produzione di conoscenze per mezzo di conoscenze, legata al carattere sempre più immateriale e/o intellettuale del lavoro. Questa nuova fase della divisione del lavoro si accompagna alla crisi della legge del valore-lavoro e al ritorno a viva forza di meccanismi d'accumulazione mercantili e finanziari. I tratti principali di questa nuova configurazione del capitalismo e dei conflitti che ne derivano, sono in gran parte anticipati dall'ipotesi marxiana di *general intellect*.

## **1. SUSSUNZIONE FORMALE, SUSSUNZIONE REALE E *GENERAL INTELLECT* : UNA PROSPETTIVA STORICA DELLE TRASFORMAZIONI DELLA DIVISIONE DEL LAVORO**

### **1.1. Divisione del lavoro e rapporti sapere/potere. Terreno primo e fondamentale dei conflitti capitale/lavoro.**

L'approccio di Marx offre ancora una griglia di lettura che ci aiuta a dare conto non soltanto delle trasformazioni della divisione del lavoro ma anche delle traiettorie che potrebbero creare, per dirla con Schumpeter "le condizioni di una nuova evoluzione". La sua analisi infatti costituisce dal punto di vista metodologico una delle prime critiche della visione smithiana della divisione del lavoro. Polarizzazione dei saperi e scissione tra compiti concettuali e compiti materiali non sono più considerati come una modalità naturale e una conseguenza necessaria dello sviluppo delle forze produttive. Queste tendenze risultano al contrario da modalità storiche ben specifiche attraverso cui il capitale *endogenizza* il progresso tecnico subordinando il processo di lavoro (nel senso della produzione dei valori d'uso) al processo di valorizzazione (produzione di valori di scambio e mezzo di estrazione del plusvalore).<sup>7</sup> Lo sviluppo della divisione del lavoro è colto a partire dal rapporto conflittuale capitale/lavoro che si instaura nella dinamica di innovazione tecnica e organizzativa. Marx situa, ad esempio, la lotta per la riduzione e la regolazione della giornata lavorativa (sull'esempio dei conflitti salariali) al centro del passaggio logico-storico che, nel I Libro del *Capitale*, conduce dalla nozione di plusvalore assoluto alla nozione di plusvalore relativo.

Tuttavia ciò che, a nostro avviso, assume ancora maggiore importanza, è il modo in cui Marx insiste più specificamente su una delle dimensioni di questa dialettica complessa conflitti/innovazione: i

---

<sup>5</sup> Questo sistema, chiamato anche sistema della fabbrica diffusa, si basa sulla figura dell'imprenditore mercantile che organizza la produzione a domicilio presso artigiani e operai indipendenti.

<sup>6</sup> Michel Freyssinet, *La division capitaliste du travail*, Savelli, Paris, 1979.

<sup>7</sup> Questo approccio permette di concepire la tecnica come un rapporto sociale materializzato e di comprendere che non è il livello di sviluppo tecnologico considerato in sé stesso che determina l'applicazione di una forma determinata di organizzazione del lavoro, ma piuttosto la sua adeguatezza a un momento determinato come supporto dell'estrazione del pluslavoro.

conflitti riguardanti il controllo delle “potenze intellettuali della produzione”. Ne deriva una concezione del progresso tecnico che non si limita a sottolinearne l’impatto sulla produttività del lavoro e l’efficacia economica. Essa pone l’accento sui rapporti tra sapere e potere che hanno strutturato l’evoluzione della divisione tecnica e sociale del lavoro<sup>8</sup>. La posta in gioco che il controllo delle “potenze intellettuali della produzione” rappresenta, spiega così la tendenza per cui, sotto il capitale, lo sviluppo della scienza applicata alla produzione va di pari passo con l’espropriazione dei saperi operai. Ma spiega anche le resistenze che questo tipo di sviluppo del progresso tecnico incontra nel salariato e quindi le contro-tendenze suscettibili di sfociare in una ricomposizione del sapere e del lavoratore collettivo. In effetti, se il progresso tecnico nella sua forma capitalistica consente l’espropriazione del sapere tradizionale del lavoratore, il processo di lavoro permane irriducibilmente conflittuale. E’ in tal modo che un nuovo tipo di sapere tende incessantemente a ricostituirsi a livello dello sviluppo capitalistico della divisione tecnica e sociale del lavoro<sup>9</sup>. Così l’analisi del progresso tecnico come espressione di un rapporto di forze concernente il sapere è onnipresente nell’opera di Marx e consente una lettura alternativa di alcuni aspetti cruciali del suo pensiero.

La dinamica conflittuale del rapporto sapere/potere occupa un posto centrale nella spiegazione della tendenza all’aumento della composizione organica e tecnica del capitale. Questa tendenza, scrive Marx<sup>10</sup>, risulta dalla via attraverso cui il sistema delle macchine è sorto nel suo insieme : “Questa via è l’analisi -attraverso la divisione del lavoro, che già trasforma sempre più in operazioni meccaniche le operazioni degli operai, cosicché a un certo punto il meccanismo può prendere il loro posto”

In effetti, la tendenza all’aumento della composizione tecnica e organica del capitale traduce “nel sistema dei valori, una tendenza fondamentale del modo di produzione capitalistico: la separazione crescente dei produttori e dei mezzi di produzione a livello delle forze produttive, o più esattamente a livello dei rapporti di *espropriazione*...[dei saperi operai] di cui è sede il processo di lavoro...Questa relazione costituisce una “lotta di classe nella produzione”...il cui esito è il controllo del processo di lavoro e dunque della produzione del plusvalore relativo, controllo di cui sono inizialmente i depositari l’artigiano e poi l’operaio di mestiere”<sup>11</sup>.

Non ci dilungheremo qui sul dibattito alimentato dalla legge della caduta tendenziale del tasso di profitto. Ciò che ci importa, invece, è sottolineare come, se si pone l’accento sulla dinamica qualitativa del rapporto sapere/potere che struttura la tendenza all’aumento della composizione organica del capitale, diventa possibile formulare l’ipotesi di un’altra forma di crisi strutturale. Tale crisi si articola a partire da una logica differente dall’approccio marxista tradizionale in termini di valore e sovraccumulazione del capitale. Essa suppone piuttosto un cambiamento qualitativo, al livello della composizione tecnica del capitale e del processo sociale del lavoro, che produce il rovesciarsi del rapporto di subordinazione del sapere vivo incorporato nella forza-lavoro al sapere morto incorporato nel capitale fisso. Un rovesciamento nel rapporto sapere vivo/sapere morto che si potrebbe qualificare come “caduta tendenziale del controllo del capitale sulla divisione del lavoro”<sup>12</sup>. I numerosi elementi che conducono a questa ipotesi di un livello superiore di “grande crisi” del capitalismo industriale sono d’altronde evocati lungo tutta l’opera di Marx. Ma, a parer nostro, è soprattutto nei *Grundrisse* che essa è esplicitata, in particolare nei passaggi del *Frammento sulle macchine* (Quaderno VII) nei quali Marx annuncia l’avvento, dopo le tappe della sussunzione formale e della sussunzione reale del lavoro al capitale, di un nuovo stadio di sviluppo della divisione del lavoro. E’ qui che Marx parla di “*general intellect*” per caratterizzare l’impatto di questo cambiamento sulla divisione del lavoro e sul progresso tecnico. Anticipa in tal modo certi aspetti chiave di una congiuntura storica nella quale il valore produttivo del lavoro intellettuale e scientifico diventa dominante e il sapere si risocializza tutto diventando la principale forza produttiva<sup>13</sup>. E’ per tale ragione che un ritorno sulle nozioni marxiane

---

<sup>8</sup> Per riprendere i termini attraverso cui Smith definisce la duplice determinazione della divisione del lavoro nelle fabbriche e nella società di mercato.

<sup>9</sup> Vedi Pierre Salama et Tran Hai Hac, *Introduction à l’économie de Marx*, La Découverte, Paris, 1992.

<sup>10</sup> Karl Marx, *Manuscrits de 1857-1858 - Grundrisse*, Tome 2, Éditions Sociales, Paris, 1980, p.192. (*Grundrisse*, Il Capitolo del capitale, VII, 40, p. 716, ED. Einaudi 1977).

<sup>11</sup> Alain Lipietz, «Derrière la crise: la tendance à la baisse du taux de profit», *Revue Économique*, vol. 33, n° 2, 1982, pp. 204-205.

<sup>12</sup> Carlo Vercellone, *Accumulation primitive, industrialisation et rapport salarial en Italie*, Thèse de doctorat, Université de Paris 8, 1999.

<sup>13</sup> Antonio Negri, «Vingt thèses sur Marx», in Michel Vakaloulis et Jean-Marie Vincent (éd.), *Marx après les Marxismes*,

di sussunzione formale e reale e di *general intellect*, e sull'evoluzione tra queste forme della divisione tecnica e sociale del lavoro, può rivelarsi di grande interesse per far progredire la riflessione sull'ipotesi di un XXI secolo *post-smithiano*<sup>14</sup>.

## 1.2 Gli insegnamenti della fase della sussunzione formale per un'interpretazione della crisi del capitalismo industriale.

Le nozioni di *sussunzione formale*, *sussunzione reale* e *general intellect* sono utilizzate da Marx per qualificare, nella loro successione logico-storica, meccanismi di subordinazione del processo di lavoro da parte del capitale (e del tipo di conflitti e di crisi che generano) profondamente diversi. In questo percorso, Marx muove dalla tappa della sussunzione formale del lavoro al capitale, in cui il capitale assoggetta una divisione tecnica e sociale del lavoro che, in partenza, "non si distingue che in modo formale dai modi di produzione anteriori"<sup>15</sup>. Il capitale si sottomette, essenzialmente attraverso l'espedito dei rapporti mercantili e monetari, un processo di lavoro che gli preesiste e nel quale la cooperazione dei lavoratori non necessita di meccanismi di direzione capitalistica della produzione. La cooperazione nelle relazioni di lavoro resta tecnicamente autonoma rispetto al capitale. Il controllo del processo di lavoro e le modalità di appropriazione del surplus si fondano in prima istanza su meccanismi esterni alla sfera produttiva diretta, come, ad esempio, nel modello del *putting-out system*. Tenuto conto dell'autonomia della cooperazione sociale produttiva (della preponderanza qualitativa della componente variabile su quella costante del capitale, direbbe Marx), la costrizione al pluslavoro (sotto la forma del lavoro salariato e/o del lavoro autonomo artigianale) risulta essenzialmente dalla subordinazione mercantile del lavoratore che lo costringe a vendere la sua forza lavoro (in mancanza di altri mezzi di accesso alla moneta e/o all'appropriazione non-mercantile dei mezzi di sussistenza).

La contraddizione tra il rapporto di dipendenza monetaria dei salariati nel processo di circolazione e la loro autonomia nella regolazione del processo di lavoro è una delle caratteristiche-chiave della sussunzione formale del lavoro al capitale<sup>16</sup>. Da questa contraddizione deriva, com'è noto, il posto cruciale che le politiche di desocializzazione dell'economia (*enclosures*, leggi sui poveri, ecc..) hanno avuto nel lungo e difficile processo di gestazione della prima rivoluzione industriale. In mancanza di

---

Tome 2, L'Harmattan, Paris, 1997, pp. 333-372.

<sup>14</sup> *Post-smithiano* in quanto possiamo retrospettivamente affermare che la crescita fordista ha rappresentato sotto molti aspetti l'esito storico del modello industriale di cui Adam Smith aveva saputo anticipare i tratti e le tendenze essenziali attraverso il famoso esempio della manifattura degli spilli. Da una parte, grazie all'associazione dei principi tayloristi e della meccanizzazione, la forza-lavoro si integra con un sistema sempre più complesso di utensili e macchine. La produttività può essere allora rappresentata come una variabile le cui determinanti non tengono più in alcuna considerazione le conoscenze dei lavoratori. In questo senso, la rappresentazione smithiana della divisione tecnica del lavoro, caratterizzata dalla parcellizzazione del lavoro e dalla separazione dei compiti di progettazione ed esecuzione, conosce una sorta di compimento storico: la conoscenza e la scienza applicate alla produzione si sono separate dal lavoro collettivo e, come annunciava Smith, sono divenute "come ogni altro impiego, la principale o la sola occupazione di una classe particolare di cittadini", Adam Smith, *Recherches sur la nature e les causes de la richesse des nations*, Garnier-Flammarion, Parigi, 1991, p. 77.

<sup>15</sup> "Chiamo *sussunzione formale del lavoro al capitale* la forma che si basa sul plusvalore assoluto, perché essa non si distingue che in modo formale dai modi di produzione anteriori: essa sorge fondandosi su di essi, sia che il produttore sia il proprio stesso datore di lavoro, sia che debba fornire del pluslavoro ad altri. La costrizione che viene ivi esercitata è di un'altra natura; è un metodo per estorcere pluslavoro. Ecco i fatti essenziali della sussunzione: 1. Il puro rapporto di denaro tra colui che si appropria del pluslavoro e colui che lo fornisce. Nella misura in cui c'è sussunzione, essa nasce dal contenuto specifico della vendita e non da una sussunzione anteriore alla vendita...2. Quello che inerisce al primo rapporto (giacché altrimenti l'operaio non avrebbe bisogno di vendere la sua forza lavoro) è che, monopolizzati dall'acquirente, le sue condizioni di lavoro oggettive (mezzi di produzione) e soggettive (mezzi di sussistenza) si oppongono a lui come il capitale... A questo stadio, non c'è ancora alcun cambiamento nel modo di produzione stesso. Dal punto di vista tecnologico, il processo del lavoro si effettua sempre come prima, salvo il fatto che è ormai subordinato al capitale" (Marx (1968), *Économie II*, Bibliothèque de la Pléiade, Gallimard, Paris pp.369-370).

<sup>16</sup> "La sussunzione formale mostra anche l'ambiguità del processo storico di formazione del salariato libero. In effetti, la possibilità di disporre della sua forza di lavoro costituisce una tappa del movimento storico di emancipazione dal lavoro dipendente (nel senso largo del termine) nel suo incessante tentativo di sfuggire a tale statuto. Al contempo, il salariato libero corrisponde ad un processo di espropriazione che genera la proletarianizzazione progressiva della popolazione rurale e degli artigiani (precarizzazione, diremmo oggi) facendo della costrizione economica al rapporto salariale la norma sociale di accesso al lavoro e al salario."

una costrizione reale materializzata nelle forze produttive, tali politiche mirano a fissare la manodopera e ad accentuare, per renderla realmente efficace, la costrizione monetaria al lavoro salariato. Queste politiche –la cui logica potrebbe venire accostata alle strategie neo-liberali poste in atto in seguito alla crisi del fordismo- furono a quell'epoca un preambolo necessario nel processo di espropriazione dei saperi tradizionali sul quale potrà innescarsi in seguito il passaggio dalla sussunzione formale alla sussunzione reale. In realtà la tappa storica della sussunzione formale presenta numerose analogie con la configurazione del rapporto capitale/lavoro sorta in seguito alla crisi del fordismo.

Tale accostamento può offrirci molti insegnamenti per discernere la specificità e le poste in gioco delle attuali trasformazioni della divisione del lavoro. Soprattutto se si combina il contributo di Marx con quello di Braudel, storico della dinamica lunga del capitalismo. Un primo insegnamento, per dirlo con Braudel, è che il capitalismo è “una vecchia storia che precede e scavalca la prima rivoluzione industriale”. La forma industriale del capitalismo non costituisce che una tappa della sua storia. Lungi dall'essere nato dalla rivoluzione industriale, il capitalismo si è sviluppato per una lunga fase della sua storia senza accelerare il progresso tecnico e sulla base di forme di appropriazione del surplus essenzialmente indirette ed esterne alla sfera della produzione –quanto meno nei paesi al centro del sistema capitalistico mondiale<sup>17</sup>. Il tratto essenziale del capitalismo è infatti legato all'estrema flessibilità dei suoi meccanismi di dominio, alla sua capacità di essere eminentemente adattabile e dunque non specializzato<sup>18</sup>.

Tale flessibilità emerge dalla formula generale del capitale (D-M-D') e ci spiega il tipo di rapporto che il capitale intrattiene con la sfera della produzione. Dal punto di vista dell'accumulazione, il capitale monetario investito all'inizio del ciclo (D) è caratterizzato dalla sua flessibilità, liquidità, libertà di scelta. (M) non è che un'interruzione, nel circuito corto ideale (D-D'), che introduce (sotto la forma tanto del capitale mercantile quanto di quello produttivo) materializzazione, rigidità, incertezza. Tale incertezza è pertanto maggiore per un capitale impegnato nella produzione. Prima di confrontarsi con la realizzazione del plus-valore, esso deve abbandonarsi ai rischi legati alla gestione diretta dell'organizzazione del lavoro. L'estensione di tale incertezza dipende dai fattori socio-istituzionali che reggono la regolazione del rapporto salariale e, più in generale, tutte le altre forme di lavoro dipendente. Tra questi fattori, il principale è senza dubbio il grado di dominio della tecnologia e del sapere sul quale possono appoggiarsi le funzioni di direzione e di controllo capitalistico del processo di lavoro. Come mostra Arrighi<sup>19</sup>, la formula di Marx suggerisce che “gli agenti capitalisti non investono denaro nelle combinazioni produttive particolari d'output/input come un fine in sé, con la conseguente perdita della flessibilità e della libertà di scelta che ciò comporta. Al contrario, considerano l'investimento produttivo come un mezzo per assicurarsi nel futuro una flessibilità e una libertà di scelta ancora più grandi. Se tale anticipazione di una maggiore libertà di scelta nel futuro è negativa o sistematicamente insoddisfatta, il capitale tende a ritornare a forme di investimento più flessibili soprattutto nella sua forma denaro”.

Si può avanzare l'ipotesi secondo cui è la precarietà delle forme di controllo capitalistico dell'organizzazione del lavoro che contribuisce a spiegare, nei secoli precedenti la rivoluzione industriale, la lentezza con la quale il capitale penetra la sfera della produzione e le grandi difficoltà incontrate dall'espansione del sistema della manifattura concentrata. Il principio di regolazione del processo di lavoro, tanto per quel che concerne il controllo dei modi operatori quanto l'intensità del lavoro, resta incorporato nel sapere vivo del lavoratore collettivo. In tal modo “poiché a fondamento della manifattura rimane l'abilità artigiana e poiché il meccanismo complessivo che funziona in essa non possiede un'ossatura oggettiva indipendente dai lavoratori stessi, il capitale lotta continuamente contro l'insubordinazione degli operai”<sup>20</sup>.

Per tale ragione fino all'avvento della meccanizzazione del processo produttivo, il sistema della “manifattura concentrata” non conoscerà che un debole sviluppo e il mercante imprenditore, anziché

---

<sup>17</sup> Samir Amin, *L'Accumulation à l'échelle mondiale*, Anthropos, Paris, 1970.

<sup>18</sup> Braudel F. (1979), *Civilisation matérielle, économie et capitalisme, XV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle*, Armand Colin, Paris. Trad. it. F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVII)*, Torino, Einaudi, 1977-82, 3 voll.

<sup>19</sup> Giovanni Arrighi, *Il lungo XX<sup>o</sup> secolo*, Il Saggiatore, Milan, 1996.

<sup>20</sup> Karl Marx, *Le Capital*, Livre I<sup>er</sup>, PUF, Quadrige, Paris, 1993, p. 414. (*Il Capitale*, Libro primo, capitolo 12, p. 411, Ed. Riuniti, 1974).

convertirsi in capitano di impresa, continuerà a privilegiare il modello del *putting-out system*. Questo esempio storico potrebbe rivelare una legge tendenziale più generale della dinamica dell'accumulazione del capitale. Questa ci dice che più l'organizzazione del ciclo di produzione appare fondata su una cooperazione produttiva autonoma dalla funzione di direzione del capitale e/o attraversata da una dinamica fortemente conflittuale, più il capitale avrà tendenza a privilegiare forme indirette di dominio della produzione e dei meccanismi di appropriazione del surplus attuati attraverso la sfera della circolazione monetaria e finanziaria. Questo schema di lettura, che accosta forme della divisione del lavoro e forme dell'accumulazione del capitale, può anche aiutare a spiegare l'alternanza, lungo la storia, tra le varie fasi di accumulazione del capitale; si avranno così fasi caratterizzate da forme di accumulazione produttiva, finanziaria e commerciale. In tal senso, un altro insegnamento che ci offre lo stadio della sussunzione formale, per una messa in prospettiva storica della crisi del capitalismo industriale, è che anche oggi il capitale potrebbe tendere senz'altro ad affrancarsi nuovamente dalla sua forma direttamente produttiva e tentare di appropriarsi del surplus estraendoli da altri rapporti<sup>21</sup>.

D'altronde, è proprio a partire dal punto di osservazione della storia dell'"economia-mondo" che Braudel ha fornito gli elementi per un'interpretazione stimolante del senso della crisi del fordismo<sup>22</sup>. Quest'ultima, sempre secondo Braudel, pur presentando in toto certe caratteristiche proprie di una fase discendente di un'onda lunga di Kondratieff, avrebbe tradotto una rottura storica più profonda di quella diagnosticata dalle interpretazioni neo-schumpeteriane dei cicli lunghi. Si tratterebbe di un'inversione di tendenza che rimetterebbe in causa la stessa logica di sviluppo del capitalismo sorto dalla prima rivoluzione industriale. L'esaurimento della forza propulsiva del capitalismo industriale favorirebbe il vero *capitalisme du sommet*, nel senso di Braudel, a privilegiare nuovamente gli strumenti indiretti di dominio propri del capitalismo mercantile e finanziario. L'unificazione dei tre cicli del capitale in momenti differenziati di un ciclo unico sotto l'egida del capitale produttivo non sarà stata che l'espressione dominante di una fase transitoria della storia del capitalismo<sup>23</sup>. In tale prospettiva, potremmo aggiungere che la genesi dell'attuale processo di finanziarizzazione intrattiene uno stretto rapporto con le trasformazioni conflittuali della divisione del lavoro determinate dalla crisi del fordismo. La globalizzazione finanziaria potrebbe essere anche interpretata come il tentativo del capitale di rendere sempre più autonomo il suo ciclo di valorizzazione da un processo sociale di lavoro che non sussume più realmente. Abbiamo in tal modo uno schema di lettura il cui interesse diventa ancora più grande se si ricollega questo approccio braudeliano della dinamica lunga del capitalismo, con l'ipotesi marxiana del *general intellect* e di una crisi della divisione smithiana del lavoro ereditata dal capitalismo industriale.

### 1.3 La sussunzione reale e logica della divisione industriale del lavoro.

Il processo che conduce alla sussunzione reale del lavoro al capitale si avvia con la prima rivoluzione industriale. Si basa su una serie di tendenze che sfoceranno nel fordismo: la separazione progressiva del lavoro intellettuale e del lavoro manuale, quella dei compiti concettuali e materiali, la polarizzazione dei saperi e la parcellizzazione del lavoro determinano la dinamica di cambiamento tecnico e organizzativo attraverso cui il capitale afferma progressivamente il suo controllo sul prodotto e sul processo di lavoro.

Occorre notare –tale elemento è molto importante per comprendere uno degli aspetti della crisi attuale– che queste tendenze della divisione del lavoro e del progresso tecnico s'appoggiano sulla messa a punto di un'istituzione sociale centrale nella dinamica del capitalismo industriale: si tratta della norma sociale che fa del tempo di lavoro immediato (direttamente consacrato ad un'attività di produzione) il principale metro di misura e la fonte della ricchezza sorta dallo sviluppo della forza produttiva del lavoro umano. In effetti, prima della rivoluzione industriale, la distinzione tra lavoro e non-lavoro era quasi assente (in un universo in cui dominavano ancora la poliattività e la polivalenza degli individui).

---

<sup>21</sup> Pierre Dockès et Bernard Rosier, *Rythmes économiques : crises et changement social une perspective historique*, La Découverte, Paris, 1983.

<sup>22</sup> Fernand Braudel, « Une rupture plus grave que celle des années trente », *L'Expansion*, octobre 1982.

<sup>23</sup> François Chesnais, *La Mondialisation du capital*, Syros/Alternatives Économiques, Paris, 1994.

Il lavoro (l'attività in generale) era la misura di un tempo non costretto dalle regole d'efficacia dell'orologio e del cronometro. In seguito allo sviluppo dell'impresa capitalistica, "questo rapporto s'inverte: è il tempo che diventa la misura del lavoro"<sup>24</sup> e, pertanto, la norma di valutazione della produzione e della distribuzione della ricchezza. E' con l'affermarsi del *factory system* il tempo diventa la misura del lavoro e il tempo di lavoro emerge come fattore socialmente centrale. Il tempo dell'orologio e del cronometro come mezzi per quantificare il valore economico del lavoro e prescrivere i modi operativi rappresenta così, insieme alla macchinismo, l'essenza della trasformazione economica e culturale del lavoro determinata dalla rivoluzione industriale. Sono tali forme successive dell'economia del tempo che forgiavano la logica del progresso tecnico che, sulla base dell'associazione dei principi del taylorismo e della meccanizzazione, sfocerà nel fordismo. In tal modo, il lavoro diventa sempre più astratto<sup>25</sup>, non soltanto sotto la forma del valore di scambio, ma anche nel suo contenuto, svuotato di ogni qualità intellettuale e creativa.

La sussunzione del lavoratore al capitale diventa reale quando si impone all'interno del processo di produzione, e non più soltanto dall'esterno. La sussunzione del lavoro al capitale si impone allora come un imperativo dettato in qualche modo dalla tecnologia e dal carattere ormai esterno al lavoratore collettivo della massa dei saperi che struttura la divisione del lavoro e permette il coordinamento della cooperazione produttiva. La costrizione al lavoro salariato non è più soltanto di natura monetaria, ma anche tecnologica, *endogenizzata* dal progresso tecnico. In tal modo, la forza lavoro individuale del produttore, ridotta sempre più a semplice appendice viva del sistema delle macchine, "non è più di per sé di alcuna utilità quando non venga venduta al capitale"<sup>26</sup>. Da questo punto di vista, la dinamica di sviluppo della sussunzione reale deve essere intesa nella duplice dimensione<sup>27</sup> che caratterizza questo concetto:

- a livello della divisione tecnica del lavoro, essa designa la tendenza per cui il capitale *endogenizza* nella dinamica del cambiamento tecnico e organizzativo le esigenze di controllo della forza-lavoro;
- a livello della divisione sociale del lavoro, la sussunzione reale designa la tendenza del capitalismo industriale a inglobare l'insieme della società, attraverso la generalizzazione del rapporto salariale e del valore di scambio, e lo scombussolamento delle condizioni di esistenza del salariato. Questa dinamica si traduce in parte nell'instaurazione di una norma di consumo integrata all'accumulazione del capitale. Tuttavia, essa genera anche un processo conflittuale che condurrà alla socializzazione da parte dello Stato di certi costi di riproduzione della forza lavoro. In questo quadro si iscrive, con lo sviluppo delle istituzioni del *Welfare State*, l'affermarsi della scolarizzazione di massa e delle tensioni che si creano progressivamente in seno al sistema educativo che ha in principio tra i suoi compiti principali quello di riprodurre e di giustificare una gerarchizzazione dei saperi corrispondente a quella delle classi sociali esistenti.

La "democratizzazione" (benché parziale) dell'insegnamento sarà infatti uno dei fattori all'origine della diffusione dei saperi e della crisi della prima dimensione della sussunzione reale.

Insomma, la dinamica di trasformazione economica e sociale che conduce dalla sussunzione formale alla sussunzione reale, consente di mettere in evidenza il processo storico attraverso cui la classe dei capitalisti industriali si è formata sul modello della classe operaia (e contro di essa), ed è stata condotta a integrare i conflitti all'interno stesso delle condizioni dell'accumulazione del capitale, in quanto pungolo dinamico e stabilizzatore macro-economico della crescita<sup>28</sup>. Leggere la struttura del capitale in un dato momento significa in gran parte ricostruire, per un effetto speculare, la storia lasciata in eredità dalla lotta incessante dei salariati per la riappropriazione dei saperi e l'emancipazione dalla costrizione economica al rapporto salariale. Tale dialettica conflitti-innovazione-sviluppo ha giocato un ruolo motore nella successione dei differenti paradigmi produttivi che conducono dalla prima rivoluzione industriale al fordismo. Quest'ultimo, dal punto di vista delle norme tanto di produzione

---

<sup>24</sup> Voir Roger Sue, cité par François Guedj et Gérard Vindt, *Le Temps de travail, une histoire conflictuelle*, Syros, Paris, 1997, p. 44.

<sup>25</sup> Antonio Negri, *Marx au-delà de Marx*, L'Harmattan, Paris, 1996 ; Antonio Negri, « Vingt thèses sur Marx », in Michel Vakaloulis et Jean-Marie Vincent (éds.), *Marx après les Marxismes*, Tome 2, L'Harmattan, Paris, 1997, pp. 333-372.

<sup>26</sup> Karl Marx, *Le Capital*, Livre I<sup>er</sup>, PUF, Quadrige, Paris, 1993, p. 406. (Il Capitale, Libro primo, capitolo 12, p. 404, Ed. Riuniti, 1974).

<sup>27</sup> Nell'interdipendenza tra questi due aspetti della divisione (tecnica e sociale) del lavoro, ritroviamo i presupposti di un modello alla Smith-Young con crescita a progresso tecnico endogeno, specifica del capitalismo industriale.

<sup>28</sup> Antonio Negri, *op.cit.*, 1996, 1997 ; Mario Tronti, *Ouvriers et capital*, Christian Bourgeois, Paris, 1977.

quanto di consumo, ha costituito sotto molti aspetti la realizzazione della tendenza storica alla sussunzione reale, anche se conteneva al suo interno le contraddizioni (soggettive e oggettive) suscettibili di condurre alla sua crisi e, di determinare il passaggio ad un nuovo stadio post-industriale della divisione del lavoro.

In effetti, niente rende irreversibile la tendenza all'espropriazione dei saperi e all'approfondimento della sussunzione reale. E' a questo livello, quello di una riappropriazione collettiva dei saperi messa in atto al livello più generale della divisione del lavoro determinata dal fordismo, che si può interpretare il ruolo giocato dallo sviluppo della scolarizzazione di massa nella formazione di un'intellettualità diffusa e nell'evento di una nuova divisione del lavoro. Tale evoluzione sembra in effetti realizzare certe intuizioni marxiane a proposito del *general intellect*.

#### **1.4 L'originalità dei *Grundrisse*: il *general intellect* come superamento della sussunzione reale del lavoro al capitale<sup>29</sup>**

Nel libro 1° del *Capitale*, Marx circoscrive la sua analisi delle trasformazioni della divisione del lavoro alle tappe che conducono dalla *cooperazione semplice* e dalla *manifattura* alla *grande industria*. Questo schema logico-storico potrebbe essere a torto considerato come un giudizio sul carattere invalicabile della tendenza alla sussunzione reale. Questa interpretazione del *Capitale* favorirà una lettura dei limiti dello sviluppo capitalista delle forze produttive che mette l'accento sull'anarchia del mercato a scapito delle contraddizioni generate dai conflitti che attraversano la divisione capitalista del lavoro. Ciononostante, in tutta l'opera di Marx, la critica della divisione capitalista del lavoro e l'analisi dei conflitti di cui essa è il fulcro, rappresentano il cuore del suo approccio alle crisi e alle dinamiche che avrebbero condotto il capitale a operare "nel senso della propria dissoluzione in quanto forma che domina la produzione" (*Grundrisse*, Il Capitolo del capitale, VII p. 711, ED. Einaudi 1977)<sup>30</sup>. Questa problematica è peraltro affrontata nel libro primo del *Capitale* allorché Marx sottolinea come la posta in gioco storica rappresentata dalla riduzione legale del tempo di lavoro sia indissolubilmente legata ad una lotta più generale per la socializzazione dell'accesso alla conoscenza. Si pensi a come Marx saluti, insieme alla promulgazione della prima legge che regola la giornata lavorativa, la conquista delle basi di un'istruzione elementare pubblica generalizzata. "Questa prima concessione strappata dalle lotte al capitale"<sup>31</sup> non era, secondo Marx, che il punto di partenza di una dinamica conflittuale per l'abolizione della "attuale istruzione e attuale divisione del lavoro che generano ipertrofia e atrofia ai due estremi della società, sia pure in direzione opposta"<sup>32</sup>. Nella sua lettura dello sviluppo della divisione capitalistica del lavoro Marx riconosce un ruolo centrale alle lotte per la socializzazione dell'istruzione la cui finalità ("*abolizione della vecchia divisione del lavoro*") sono "*diametralmente antitetiche*" alla dinamica della sussunzione reale<sup>33</sup>. (*ibidem*, p.535). In questo senso è possibile affermare che per Marx lo sviluppo di una scolarizzazione di massa era una delle condizioni essenziali che avrebbe permesso ai salariati di accumulare un sapere "*tecnologico teorico e pratico*" adeguato al livello raggiunto dallo sviluppo capitalistico della divisione tecnica e sociale del lavoro e in misura, allo stesso tempo, di intraprenderne il superamento.

In realtà è proprio sotto la spinta di una dinamica conflittuale e non solamente per la necessità di adattare il sistema della formazione alle esigenze del mercato del lavoro, che lo Stato è stato condotto a sviluppare progressivamente l'insegnamento pubblico, socializzando una parte dei costi della riproduzione della forza lavoro al di fuori della logica mercantile. La scolarizzazione di massa e lo sviluppo di un'intellettualità diffusa renderanno infatti il sistema educativo un luogo centrale della

---

<sup>29</sup> Il titolo di questa sezione intende anche sottolineare una differenza maggiore tra la nostra interpretazione e le letture dei *Grundrisse* che tendono sempre a ricondurre la categoria del *general intellect* nel quadro della logica della sussunzione reale.

<sup>30</sup> Marx, 1980, p.188. Nell'*Ideologia tedesca*, per esempio, il comunismo in quanto "*movimento reale che abolisce lo stato attuale*" era definito in termini di processo storico tendente alla soppressione della divisione capitalista del lavoro. (Karl Marx et Friedrich Engels, *L'Idéologie allemande*, Editions Sociales, Paris, 1988, p. 95).

<sup>31</sup> Karl Marx, *op.cit.*, 1993, p. 548. (Il *Capitale*, libro 1, capitolo 13, p. 535, Ed. Riuniti, 1974)

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 549.

<sup>33</sup> Questa visione anticipa il concetto gramsciano di "egemonia" e la problematica della sua conquista da parte del salariato.

crisi del rapporto salariale fordista. Il ruolo chiave attribuito alla tematica dello sviluppo di un settore “socializzato e gratuito” dell’insegnamento nei conflitti inerenti il controllo delle ‘potenze intellettuali della produzione’ è dunque, a nostro avviso, un elemento essenziale della elaborazione marxiana dell’ipotesi del *general intellect*<sup>34</sup>. L’affermarsi di un’intellettualità diffusa si configura come la condizione storica necessaria, anche se nei *Grundrisse* questo riferimento è implicito ed in qualche caso celato da un approccio dialettico dell’evoluzione della divisione del lavoro che privilegia l’analisi dei cambiamenti strutturali a scapito delle istituzioni e dei soggetti che avrebbero potuto essere all’origine di queste trasformazioni<sup>35</sup>.

Seguiamo dunque con Marx le principali tappe dell’argomentazione per la quale, nei *Grundrisse*, viene annunciato l’avvento di un’economia fondata sulla diffusione e sul ruolo motore del sapere.

All’inizio della sua analisi (quaderno VII), Marx analizza le implicazioni della sussunzione reale che riduce il lavoro dell’operaio ad una “semplice astrazione di attività”<sup>36</sup>.

Tuttavia nei *Grundrisse*, contrariamente a quanto avviene nel libro 1° del *Capitale*, egli non si arresta, ma prosegue considerando le dinamiche della divisione del lavoro suscettibili di portare a una ricomposizione della scienza e del lavoratore collettivo. In questa prospettiva suggerisce come l’approfondimento stesso della logica della sussunzione reale può creare certe condizioni favorevoli ad una riappropriazione collettiva dei saperi nella misura in cui il “lavoro vivo” giunge a riconvertire una parte del suo plus-lavoro in tempo libero.

Infatti nella sua ricerca incessante di economie sui tempi di lavoro “il capitale, senza averne l’intenzione, riduce ad un minimo il lavoro umano, il dispendio di energia. Ciò andrà a tutto vantaggio del lavoro emancipato, ed è una condizione della sua emancipazione”.<sup>37</sup> In effetti “il risparmio di tempo di lavoro corrisponde all’aumento di tempo libero, ossia del tempo per il pieno sviluppo dell’individuo, sviluppo che, a sua volta, reagisce, come massima forza produttiva, sulla forza produttiva del lavoro”<sup>38</sup>. In altri termini, la riduzione dei tempi di lavoro diretto necessari alla produzione può permettere la liberazione di tempi dedicati al tempo libero ed alla formazione, condizioni indispensabili di un lavoro emancipato. La realizzazione di queste potenzialità dipende in grande parte dal grado di socializzazione dell’insegnamento favorendo la metamorfosi del lavoratore parcellizzato dal fordismo in lavoratore immateriale polivalente per il quale “diverse funzioni sociali sono modi d’attività che si danno il cambio l’uno con l’altro”<sup>39</sup>.

L’aspetto che ci appare importante sottolineare è che il punto di partenza dell’analisi del *general intellect* rinvia ad una trasformazione preliminare della qualità intellettuale del lavoro vivo ovvero alla formazione di un’intellettualità diffusa. Questa nuova configurazione del rapporto capitale/lavoro dà impulso all’inizio di una nuova fase della divisione del lavoro nella quale “lo sviluppo del capitale fisso mostra in quale misura il sapere sociale generale, la conoscenza, si è trasformato in forza produttiva immediata e, quindi, fino a che punto le condizioni del processo vitale della società sono passate sotto il controllo dell’intelligenza generale (*general intellect*) e rimodellate in accordo con essa”.<sup>40</sup> Questa mutazione rimette in discussione i principali pilastri sui quali poggia l’economia politica del capitalismo industriale.

Dal momento nel quale il sapere e la sua diffusione si afferma come principale forza produttiva, il

---

<sup>34</sup> Da questo punto di vista la nostra interpretazione diverge da quella di Paolo Virno secondo il quale Marx identifica totalmente il *general intellect* al capitale fisso a scapito del modo in cui lo stesso *general intellect* si presenta al contrario come lavoro vivo (cf. Paolo Virno, « Quelques notes à propos du *general intellect* », in *Futur Antérieur*, N° 2, 1992).

<sup>35</sup> Nei brani delle *Teorie sul plus-valore* dedicati ad Hodgskin, troviamo una prima bozza del *general intellect* allorché Marx scrive: *l’accumulazione non è nient’altro che l’ammassamento delle forze produttive del lavoro sociale in modo che l’accumulazione dei “savoir-faire” e delle conoscenze (scientific power) costituisce essa stessa l’accumulazione principale e si trova ad essere incomparabilmente più importante delle condizioni oggettive evidenziate, che vanno di pari passo con essa e non fanno altro che rappresentarla* (p. 312) Marx sottolineava che Hodgskin nella sua tesi sull’improduttività del capitale “sottostimava un po’... il valore che ha il lavoro passato per il suo presente” ma questa affermazione del primato delle condizioni soggettive (sapere e conoscenza) sulle condizioni oggettive influenzò senza dubbio la sua elaborazione sul senso e sul ruolo del *general intellect*

<sup>36</sup> Karl Marx, *op.cit.*, 1980, p. 185. (*Grundrisse*, Il Capitolo del capitale, VII, p. 707, ED. Einaudi 1977).

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 189. (*Grundrisse*, Il Capitolo del capitale, VII, p. 713, ED. Einaudi 1977)

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 199. (*ibidem* p. 725).

<sup>39</sup> Karl Marx, *op.cit.*, 1993, p. 548. (*Il Capitale*, libro 1, capitolo 13, pp. 534-535, Ed. Riuniti, 1974).

<sup>40</sup> Karl Marx, *op.cit.*, 1980, p. 194. (*Grundrisse*, Il Capitolo del capitale, VII, p. 719, ED. Einaudi 1977).

rapporto di dominio del lavoro morto sul lavoro vivo entra in crisi e “il lavoro non si presenta più tanto come incluso nel processo produttivo, in quanto è piuttosto l'uomo a porsi come sorvegliante e regolatore nei confronti del processo produttivo stesso”<sup>41</sup>. All'interno di questa nuova situazione, il tentativo di distinguere i contributi produttivi rispettivamente del capitale e del lavoro (quello che fanno i neoclassici separando le parti dei differenti “fattori di produzione” nel prodotto) perde definitivamente tutti i fondamenti. Il principale *capitale fisso* diventa *l'uomo stesso* per dirla con Marx<sup>42</sup>, che anticipa una logica di sviluppo azionata dal sapere con un approccio molto più ricco e complesso di quello delle rappresentazioni riduttive delle “nuove” teorie della crescita endogena che vedremo in seguito.

Questa trasformazione comporta altre due conseguenze principali:

- La legge fondata sulla misurazione dei tempi di lavoro immediatamente consacrati alla produzione entra in crisi, In effetti “in questa situazione modificata non è né il lavoro immediato eseguito dall'uomo stesso, né il tempo che egli lavora, bensì l'appropriazione della sua forza produttiva generale, la sua comprensione della natura e il dominio su di essa attraverso la sua esistenza in quanto corpo sociale, in breve lo sviluppo dell'individuo sociale che si presenta come il grande pilastro della produzione e della ricchezza [...] Non appena il lavoro nella sua forma immediata ha cessato di essere la grande fonte della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di esserne la misura e, quindi il valore di scambio cessa e deve cessare di essere la misura del valore d'uso”<sup>43</sup>. All'interno di queste trasformazioni il *lavoro, in particolare sotto forma di sapere* resta tuttavia la principale fonte della creazione della ricchezza, ma non può più essere misurato sulla base del tempo di lavoro diretto consacrato alla produzione.
- In quello che potremmo chiamare il passaggio storico dal valore tempo di lavoro al *valore sapere*, la tradizionale opposizione tra lavoro e non lavoro perde ogni fondamento in quanto “ il tempo di lavoro immediato stesso non [può più] restare in antitesi astratta al tempo libero” ...” tempo libero che agisce come massima forza produttiva sulla forza produttiva del lavoro”<sup>44</sup>.

Dopo la sussunzione formale e la sussunzione reale, l'emergere storico della figura del lavoratore collettivo del *general intellect* può allora essere interpretata come punto di origine di un nuovo stadio della divisione e di una crisi di transizione molto complessa contrassegnata da due contraddizioni:

- La prima risulta dalla contraddizione tra la mutazione della nozione del lavoro produttivo legata ad un'economia fondata sul ruolo motore del sapere, e la logica del capitale per la quale “la *tendenza è sempre, da un lato, quella di creare tempo disponibile, dall'altro di convertirlo in lavoro eccedente*”<sup>45</sup>. Insomma, la crisi delle legge della legge del valore non significa la sua scomparsa in quanto il capitale continua a mantenerla in vigore in maniera forzata, come “base miserabile” della misura della ricchezza e norma della sua distribuzione. Nel tempo stesso, prolungando il pensiero di Marx, si può affermare che lo sgretolamento delle frontiere tradizionali tra lavoro e non lavoro legato al carattere sempre più immateriale ed intellettuale del lavoro conduce ad un'estensione dei meccanismi di estrazione del plusvalore sull'insieme dei tempi sociali che partecipano alla produzione sociale.
- La seconda deriva dalla constatazione che, nel *general intellect*, allorché il sapere si diffonde “*non ha più proprietari*”<sup>46</sup> (contrariamente a quanto postulano i teorici della crescita endogena), il capitale non può più costruire una nuova “*ossatura oggettiva indipendente*” attraverso un approfondimento ulteriore della logica smithiana della divisione capitalista del lavoro che oppone concezione ed esecuzione. In questo modo la sussunzione del lavoro è nuovamente formale nel senso che essa poggia essenzialmente sul rapporto di dipendenza monetaria del salariato all'interno del

---

<sup>41</sup> *Ibidem*, p. 193. (*ibidem*, p.717).

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 199.

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 193. (*ibidem*, p.717).

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 199. (*Ibidem* 725).

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 196. (*Ibidem*, pp. 720-721).

<sup>46</sup> André Gorz, *Misères du présent. Richesse du possible*, Galilée, Paris, 1997, p. 18.

processo di circolazione.

Questo schema di lettura permette anche di comprendere che la precarietà delle condizioni di remunerazione e di impiego che caratterizzano il capitalismo cognitivo non può in alcun modo essere considerata una logica economica ineluttabile. Il senso storico di questa tendenza consiste piuttosto nel far riemergere con forza la natura primaria del rapporto salariale: quella di essere un vincolo monetario che fa del lavoro salariato la condizione d'accesso alla moneta, ovverosia un reddito reso dipendente dalle anticipazioni dei capitalisti che determinano il volume della produzione e dell'impiego.

L'ipotesi del *general intellect* ci consegna finalmente molti elementi che ci permettono di analizzare i fattori che sono alla base della crisi del capitalismo industriale. Questi mettono in luce le nuove fonti della ricchezza (e dei rendimenti crescenti) in un modello che è proprio del capitalismo cognitivo. Tra questi elementi menzioniamo: i) la crisi del modello di divisione tecnica e sociale generata dalla prima rivoluzione industriale; ii) il ruolo e la diffusione del sapere che obbedisce ad una razionalità sociale cooperativa che sfugge alla concezione restrittiva del *capitale umano* ; iii) la rimessa in discussione del lavoro immediato come principale tempo produttivo e l'impossibilità di mantenere il tempo di lavoro diretto come misura della produttività e dell'accesso al reddito; iv) il passaggio concomitante da una teoria del valore-tempo di lavoro ad una teoria del valore-sapere dove il principale capitale fisso è l'uomo *“nel cui cervello risiede il sapere accumulato dalla società”*<sup>47</sup> ; v) la sovranità, la *“violenza”* ed il carattere primordiale della moneta nell'istituzione dell'ordine mercantile e salariale; vi) la necessità di riconoscere, contro la logica del capitale, la natura sempre più collettiva del progresso tecnico per metterlo al servizio dell'accrescimento della libertà effettiva degli individui e della *“varietà dell'esistenza”* ed affermare il primato del valore d'uso sul valore di scambio.

### **1.5. Conclusioni. Capitalismo cognitivo versus *general intellect*: tensioni e nuove forme dell'antagonismo**

Le categorie marxiane del *general intellect* ci lasciano un'eredità estremamente ricca per cogliere i fondamenti e le contraddizioni della nuova divisione del lavoro nata dalla crisi del capitalismo industriale e l'avvento del capitalismo cognitivo.

In sintesi:

1. L'affermazione della figura del *general intellect* corrisponde a una crisi strutturale dello stesso capitalismo industriale. Indica un livello superiore di “grande crisi”, a metà strada tra le nozioni regolazioniste di “crisi di un modo di sviluppo” e di “crisi dello stesso modo di produzione”<sup>48</sup>. Si tratta di una crisi di mutazione che rimette in discussione le tendenze che reggono la divisione del lavoro e l'accumulazione del capitale a partire dalla prima rivoluzione industriale. La configurazione industriale del capitalismo (ed i modi di sviluppo che ne hanno segnato la storia) ha costituito solo una fase specifica nella dinamica di lunga durata del capitalismo.
2. Nella visione di Marx, l'ascesa del capitalismo cognitivo non può affatto essere spiegata con un determinismo tecnologico che farebbe delle nuove tecnologie e del sapere incorporato nel capitale fisso il motore principale del passaggio a una nuova divisione del lavoro. Al contrario, la dimensione essenziale di questa mutazione si trova nei conflitti che hanno portato a una nuova preponderanza qualitativa dei saperi del lavoro vivo sui saperi incorporati nel capitale fisso e

---

<sup>47</sup> *Ibidem*, p. 200. (*ibidem*, p.725)

<sup>48</sup> La nozione di crisi di « un modo di sviluppo » indica nella terminologia della scuola francese della regolazione (Aglietta, Boyer, Lipietz, Petit) una grande crisi di trasformazione interna alla dinamica del capitalismo industriale. La teoria della regolazione non ha tuttavia preso in conto nel suo apparato concettuale l'ipotesi di un livello superiore di crisi che potremmo definire con il concetto di « grande crisi del sistema storico d'accumulazione del capitalismo industriale » Per una critica dell'approccio della regolazione e una presentazione del concetto di « crisi di un sistema storico d'accumulazione » vedi: Patrick Dieuaide, Bernard Paulré, Carlo Vercellone « Le capitalisme cognitif », *Actes des Journées d'Etudes Matisse*, Paris, 2003 e Carlo Vercellone, « Sens et enjeux de la transition vers le capitalisme cognitif : une mise en perspective historique », *Actes des Journées d'étude "Patrimoine, ordres et dynamique du capitalisme"*, Université de Reims / INRA-ENESAD de Dijon, 12-13 juin 2003. Per una presentazione della teoria della regolazione vedi: Robert Boyer, *La théorie de la régulation : une analyse critique*, La Découverte, Paris, 1986.

nell'organizzazione aziendale. In quest'ottica, la conoscenza non può essere assimilata né a capitale (come nella teoria del capitale umano), né costituita in fattore di produzione supplementare (indipendente dal capitale e dal lavoro, come assumono alcune interpretazioni del capitalismo cognitivo)<sup>49</sup>. Il sapere e l'istruzione altro non sono che mezzi di espressione e di creazione del lavoro, condizioni soggettive della produzione che caratterizzano il valore d'uso della forza lavoro.

3. Il capitalismo del *general intellect*, lungi dall'eliminare le contraddizioni e gli antagonismi, li disloca, e in una certa misura ne accresce la posta. Seguendo Marx, si possono così caratterizzare i termini nuovi del rapporto capitale / lavoro nel capitalismo cognitivo.
4. L'opposizione tradizionale lavoro morto / lavoro vivo, propria del capitalismo industriale, cede il passo a una nuova forma di antagonismo, quella tra il *sapere morto* del capitale ed il "sapere vivo" del lavoro. Così, " *si potrebbe riassumere la mutazione moderna ... in una formula: passiamo dalla gestione statica delle risorse alla gestione dinamica dei saperi.. La scienza produttiva non è più "incapsulata" nella logica rigida incorporata nelle macchine*"<sup>50</sup>. Si basa al contrario sempre più, all'interno dell'impresa come nella società, sulla mobilitazione e la cooperazione dei saperi collettivi, i soli in grado di scatenare e controllare una dinamica di cambiamento accelerato.
5. Questa dislocazione dei termini dell'antagonismo corrisponde ad una sussunzione del lavoro al capitale che è di nuovo essenzialmente formale, dal punto di vista del processo lavorativo. Ma, a differenza dei saper-fare degli antichi artigiani, i saperi vivi dell'intellettualità diffusa non possono oggi essere "espropriati" da un approfondimento della logica smithiana della divisione del lavoro che ha trovato il suo culmine nei principi tayloristici e fordisti d'organizzazione del lavoro. Un'espropriazione di tal genere non si potrebbe effettuare che al prezzo di un abbassamento del livello generale di formazione della manodopera, livello che è riconosciuto essere la fonte della ricchezza delle nazioni e della competitività delle imprese. Dalla riaffermazione dell'autonomia del sapere vivo dipende il risorgere di tensioni che riguardano l'autodeterminazione nell'organizzazione del lavoro e le finalità sociali della produzione.
6. Nelle attività in cui la dimensione cognitiva e immateriale del lavoro è dominante, si assiste ad una destabilizzazione di una delle condizioni strutturanti il rapporto salariale, vale a dire la rinuncia da parte dei lavoratori, in contropartita del salario, ad ogni rivendicazione sulla proprietà del prodotto del loro lavoro. Nel lavoro cognitivo produttore di sapere, il risultato del lavoro rimane infatti incorporato nel cervello del lavoratore e pertanto inseparabile dalla sua persona. Ciò contribuisce a spiegare, congiuntamente ad altri fattori, la pressione esercitata dalle imprese per ottenere un rafforzamento dei diritti di proprietà intellettuale e recintare, in una nuova fase dell'accumulazione primitiva del capitale, i meccanismi sociali alla base del circolazione della conoscenza.
7. Nella misura in cui per i beni intensivi in conoscenza il tempo di lavoro diretto consacrato alla loro produzione diventa insignificante, o per dirlo nel linguaggio della teoria economica neo-classica, i costi marginale di riproduzione sono praticamente nulli o estremamente bassi, questi beni dovrebbero essere ceduti gratuitamente. In questo quadro, la soluzione ricercata dal capitale è allora di innalzare dei diritti di proprietà intellettuale al fine di prelevare delle rendite di monopolio. Questo stratagemma corrisponde ad una situazione che contraddice i principi stessi sui quali i padri fondatori dell'economia politica avevano giustificato teoricamente la proprietà privata e l'efficienza di un ordine concorrenziale. Infatti, è ormai la stessa creazione della proprietà che genera la scarsità. Si tratta di ciò che Marx (ma al limite anche un economista classico come Ricardo) qualificherebbe di una modalità artificiale per mantenere il primato del *valore di scambio* (che si fonda sulle difficoltà della produzione) contro la ricchezza, che si fonda invece sull'abbondanza ed il valore d'uso, e quindi sulla gratuità.

---

<sup>49</sup> Michel Husson, *Le Grand bluff capitaliste*, La Dispute, Paris, 2001. Enzo Rullani, «Le capitalisme cognitif : du déjà-vu », *Multitudes*, N° 2, 2000, pp. 87-94.

<sup>50</sup> Philippe Lorino, « Être citoyen dans l'entreprise », *Manière de Voir – Le Monde Diplomatique*, n°18, mai 1993, p. 82.

8. Nel capitalismo del *general intellect* e del valore – sapere, il rapporto capitale / lavoro è sottoposto a due nuove fonti di conflitto: da una parte, proprio in ragione dello sgretolamento delle frontiere tradizionali tra la sfera della riproduzione e quella della produzione diretta, lo sfruttamento del valore d'uso della forza lavoro si estende sull'insieme della giornata sociale.<sup>51</sup>; dall'altra, il tentativo del capitale di tenere in vigore la legge del valore – tempo di lavoro diretto, malgrado la sua crisi, conduce alla disoccupazione e alla svalorizzazione della forza lavoro. Da ciò il paradosso attuale della miseria in seno all'abbondanza, in un'economia in cui la potenza e la diffusione delle conoscenze entra in contrasto con una logica dell'accumulazione in cui sbiadiscono le frontiere tra rendita e profitto, mentre i nuovi rapporti di proprietà sul sapere ne ostacolano il progresso tramite la creazione di una penuria artificiale delle risorse.

In conclusione, nel capitalismo cognitivo il rapporto capitale-lavoro si presenta come l'opposizione di due logiche tra cui non sembra più possibile ristabilire una dialettica lotte/sviluppo:

- da un lato, la logica dell'accumulazione del capitale che nel suo tentativo di mantenere artificialmente in vigore la legge del valore assume una natura sempre più parassitaria, e ciò fino a bloccare le fonti stesse del processo di diffusione e d'accumulazione del sapere;
- dall'altro, la logica di una nuova figura del lavoro collettivo, l'intellettualità diffusa «nel cervello della quale esiste tutto il sapere accumulato nella società»<sup>52</sup> e che detiene l'insieme dei prerequisiti di un'autogestione delle condizioni e della finalità sociali della produzione<sup>52</sup>.

E' sul terreno di queste contraddizioni che si pongono alcune delle questioni più essenziali della critica dell'economia politica dell'*economia fondata sulla conoscenza* e di un progetto politico di superamento del capitalismo cognitivo

---

<sup>51</sup> La necessità di contrastare questa estensione dello sfruttamento costituisce uno dei fondamenti della rivendicazione di un reddito (o salario) sociale garantito indipendente dall'impiego e concepito come la remunerazione dell'insieme dei tempi sociali e delle attività che partecipano alla creazione del valore appropriato dalle imprese. Questo reddito garantito dovrebbe essere di un montante sufficiente per permettere a ognuno di avere un livello di vita decente e di rifiutare condizioni d'impiego considerate come inaccettabili. In tal modo, il reddito sociale garantito costituirebbe uno strumento di attenuazione della costrizione monetaria che rappresenta il rapporto salariale e favorirebbe lo sviluppo di attività alternative alla logica dei rapporti mercantili e del lavoro salariato. Per una presentazione più approfondita delle proposte di reddito sociale garantito vedi anche : Carlo Vercellone, «Mutations du concept de travail productif et nouvelles normes de répartition», in C. Vercellone (a cura di) *Sommes nous sortis du capitalisme industriel ?*, La Dispute, Paris, 2003, pp. 249-271 ; André Gorz, *Misères du présent. Richesse du possible*, Galilée, Paris, 1997.

<sup>52</sup> In questo senso, potremmo definire il comunismo come il movimento reale attraverso il quale la società del sapere si affrancherebbe effettivamente dalla logica capitalista che la sussume, liberando il potenziale d'emancipazione iscritto in un'economia fondata sulla libera circolazione del sapere e la democrazia del *general intellect*.

## LA PRODUCTION DE VALEUR DANS LE CAPITALISME COGNITIF

On listera ici une série de problèmes et d'hypothèses sur la question de la formation de valeur dans le capitalisme cognitif .

1. Le premier problème théorique est celui, déjà posé dans le capitalisme industriel : **la réduction du travail complexe au travail** simple ou travail non qualifié et travail qualifié et la commensurabilité des marchandises en terme de valeur travail , c'est-à-dire d'heures d'activité (Ricardo) ou de salaire versé au travail vivant (Marx).
2. La deuxième question théorique plus intéressante, à nos yeux, est celle de **la bi-partition fondamentale chez Marx de la double nature de la marchandise**. Nous savons que la thèse du "double caractère" de la marchandise, intéresse surtout Marx quand il s'agit de la marchandise force de travail. Car c'est de la particularité de la valeur d'usage de cette force de travail que surgit la sur-valeur. Mais si nous adoptons l'idée que tout marchandise produite dans le capitalisme cognitif est fabriquée et mesurée partir de la quadruple composition

	Hardware	Matériel
	Software	Logiciel
Biens informations ou Biens connaissance	Wetware	Cérébral
	Netware	Réseau assisté par ordinateur

3. **La force de travail elle-même est, elle aussi, produite de ces quatre composantes**. Nous devons donc nous demander en quels termes se pose la question de la valeur d'usage et en quels termes se pose le problème de la valeur d'échange. Marx avait une réponse toute trouvée pour la valeur d'échange ou valeur tout court de l'économie politique d'A. Smith ou de J.B. Say : la valeur d'échange était celle qui se vérifie dans l'échange monétaire sur le marché, donc celle qui est conférée par les prix. Or dans le capitalisme cognitif la valeur d'échange des logiciels, progiciels, des réseaux soulève de multiples problèmes. D'autre part la valeur d'usage des cerveaux et des réseaux est loin, elle aussi, d'être triviale.

---

<sup>53</sup> [Yann.M.Boutang@wanadoo.fr](mailto:Yann.M.Boutang@wanadoo.fr)

Professeur de sciences économiques

Université de Technologie de Compiègne

[Yann.Moulier-Boutang@utc.fr](mailto:Yann.Moulier-Boutang@utc.fr)

Equipe : Ysis (Innovation, Systèmes, stratégie)

Laboratoire Matisse URM 85-95 CNRS-Université Paris 1

4. D'autre part, si nous voulons **sortir de la définition tautologique de la particularité la valeur d'usage du prolétaire** qui est celle de produire au-delà du travail nécessaire (à sa reproduction) ou plutôt générique et anhistorique du prolétaire, de toute forme de travail dépendant qui fait face à de l'argent comme moyen de production, c'est-à-dire à du capital) il faut sans doute redéfinir la nature de la survaleur. Au stade de la subsumption réelle du travail sous le capital, l'activité du travail vivant figure-t-elle seulement l'énergie musculaire, la dépense de transformation matérielle (le travail simple) ? Cela paraît peu satisfaisant car le travail abstrait marxien n'est pas un invariant biologique. Mais d'un autre côté, s'il est complexe le travail vivant ne devient-il pas réductible à des machines sophistiquées, et à la science objectivée comme procès de travail ?
5. La solution que je propose pour sortir de cette aporie (qui au passage commande l'explication de la genèse de la production de sur-valeur, malgré la dimension croissante de travail mort, c'est-à-dire de capital accumulé) est de **scinder en deux le travail vivant** et de supposer qu'à côté du travail vivant comme dépense énergétique qui sera partiellement consommé et cristallisé dans un nouveau machinisme dans le cycle suivant, il subsiste du travail vivant comme moyen de production tout au long du cycle ; ce moyen de production de connaissance, d'intelligence et d'innovation. Autrement dit, il n'est pas détruit comme une consommation intermédiaire; il use de l'énergie, sans s'y réduire, et il se développe comme moyen de production de travail vivant comme travail vivant. Il se construit comme compétence, savoir qui résiste à sa réduction à du pur capital humain objectivable. Il y a dans la dépense d'énergie et la fourniture d'un effort musculaire une continuité. Entre la consommation électrique d'un ordinateur et ce qu'il permet de faire, il n'y a aucun rapport homologique.
6. Ce qui nous permettrait de **définir la production dans le capitalisme cognitif comme la "production de travail vivant ou moyen de travail vivant" ou de "connaissance au moyen de connaissance" dans le cycle global de la circulation dudit travail**. C'est ce que l'on retrouve dans les travaux tentant de construire un concept de valeur ajoutée directe où l'on distingue les consommations incorporées dans le flux de richesses et détruites comme moyen de production survivant à un cycle donné, des consommations non incorporées qui deviennent le capital vivant de l'entreprise, mais cette notion doit être étendue à d'autres grandes organisations (administrations publiques) mais aussi à un tissu industriel (districts) voir plus généralement à un territoire donné (en particulier l'urbain comme producteur d'externalités technopolitaines).
7. On peut ainsi déterminer sommairement selon le type d'output produit (la nature du bien), la nature des inputs qui concourent à leur production, et faire correspondre à la fois un type d'externalités positives qui expliquent le mystère de la survaleur, et également les situations différentes de chacun de ces inputs par rapport à la célèbre et trop fameuse loi des rendements décroissants. A notre avis seul le capital physique (qui inclut dans cette optique à la fois les machines et la partie du travail vivant qui relève du machinisme vivant, c'est-à-dire qui s'use, se remplace partiellement) est soumis à la malédiction des rendements décroissants.
8. **Une crise qualitative de la codification salariale** car l'immatérialité du travail comme contenu devient l'enjeu décisif d'une remise en forme du travail. La mise en forme du rapport de travail est précisément ce qui est en crise car la question du travail ayant pour objet la mise en forme, la rationalité procédurale, le méta niveau en particulier linguistique, la circulation et l'information deviennent un enjeu stratégique. Le travail qui a désormais pour objet privilégié les mises en forme, toute espèce de mise en forme (et plus simplement la transformation matérielle d'une marchandise) a une incidence immédiate non seulement sur la possibilité de produire de la valeur, mais aussi en retour sur la crise de mise en forme de l'activité. Nous avons de bonnes raisons de penser que le travail de mise en forme, d'accélération de la circulation de l'information et de son traitement d'une façon intelligente (classement, hiérarchisation), de raccourcissement du cycle argent/ production de marchandise/ consommation/ profit qui ont une si grande importance dans le *just in time*, *zéro stock*, *zéro délai*, *feed back* immédiat de l'information, que nous nommerons le travail immatériel, à la fois recèle les seules voies permettant au capital de surmonter cette crise de

mise en forme du salariat et en même temps exaspère cette crise, c'est-à-dire le terrain privilégié de la libération du travail (ambiguïté maintenue du génitif objectif (libération vis-à-vis du travail) et génitif subjectif (libération du travailleur). C'est pour cette raison qu'il soulève tellement d'enjeux et que les formes de contrôle revêtent la forme d'une domination sur la circulation. Cette dernière entraîne une course effrénée à la concentration monopolistique, la définition et l'homologation (les standards et les normes de transmissions d'un code en un autre) indépendamment des questions de profit que nous retrouverons par ailleurs. L'assujettissement de la production manufacturière ou de biens matériels à une logique commerciale et financière ne signifie pas seulement un évitement des relations de classes, et des rapports de production d'entreprise (mécanisme classique déjà décrit dans le contrôle de l'usine *par la société*), il traduit aussi un autre phénomène : le fait que la séquence productive s'est élargie : connaître, faire connaître, densifier les relations sociales, culturelles, c'est directement produire des externalités positives qui garantiront un degré supérieur de « surplus de productivité globale des facteurs » dans la terminologie néo-classique, c'est créer de l'employabilité, qui est plus intéressante pour l'entreprise individuelle que l'emploi, car a) elle n'a plus à stocker à ses frais les travailleurs; b) elle évite les frais d'installation des réseaux et des interconnexion (firmes en partenariat). Mais en même temps, l'entreprise se trouve obligée de reconnaître dans ce type de travail de plus en plus important pour elle, une productivité directe du travail vivant comme travail vivant et non comme travail subordonné au capital, au machinisme. Cette transformation attaque de façon décisive l'efficacité du salariat : celle qui, sur la base la division du travail (la séparation d'avec les moyens de production), prive juridiquement le salarié de toute prétention à partager la propriété sur le produit de son travail et sur celui du collectif du travail. Dans le travail immatériel de création, d'entretien de séquences de transformation d'information et de leur incorporation dans des connaissances, des compétences du travail vivant, contrairement à ce qui se passait dans la manufacture d'épingle, ou dans les *job-enrichment* traditionnel depuis les années 1970 (qui ont souvent la fonction de repérage des niveaux où la production s'est dégradée), le travail vivant ne s'use pas, ne s'éteint pas énergétiquement dans le processus de transformation et l'incorporation au travail mort, il demeure *distinct*, mais surtout il possède une ubiquité, c'est-à-dire d'être présent à plusieurs stades du processus. La polyvalence du travail immatériel n'est pas seulement la capacité de répondre par une solution nouvelle à une situation non prévue, mais aussi celle de se promener le long des séquences, de simuler virtuellement ces séquences. Dans ce cadre, on comprend que le changement d'emploi (et non pas simplement celui du poste dans la même entreprise) signale ce type de polyvalence. Plus le travailleur de l'immatériel s'abstrait et se projette de façon virtuelle dans l'ensemble du cycle de la production, moins il accepte le caractère subordonné du salariat, plus il récupère l'idée d'un produit complexe, d'un service articulé collectivement mêlant du marchand et du non marchand, alors que juridiquement le salariat lui ôtait toute propriété sur le produit. Au lieu de correspondre à une rémunération individuelle d'une contribution isolable dans l'organisation du travail et séparée de la marchandise produite, mais aussi du capital machine ayant servi à la production, le revenu tiré de l'activité immatérielle correspond à la contrepartie sociale d'une participation à la coopération du travail vivant avec le travail vivant, aux temps sociaux de la coopération en réseau. Bien sûr, le capital fixe qui est derrière ce type de travail, est considérable et n'est pas mesurable seulement dans l'entreprise, mais il n'en demeure pas moins que parallèlement à la robotisation et à la disparition du travail vivant dans le moment de la production matérielle, qui se trouve restreint le plus possible, on assiste à une véritable *Aufhebung* (abolition-relève) du capital machinique dans les télécommunications, l'informatique, l'audio-visuel. Dans ces secteurs, le rapport du travail vivant incorporé, marchandisé comme vivant, par rapport aux machines (ce qui est différent de l'immobilisation, car cette dernière comprend le coût d'installation du réseau, mais aussi et surtout son entretien par du travail vivant) est particulièrement élevé.

9. **L'exploitation de degré 2 dans le capitalisme cognitif.** Si nous définissons un degré 1 d'exploitation du travail vivant en tant qu'il se trouve subsumé dans le travail mort des machines (qui était dans un cycle antérieur, du travail vivant), avec la révolution du travail immatériel, le concept même d'exploitation change. S'affirme en effet dans le travail immatériel, le caractère prévalant de ce que nous devons définir comme représentant un degré 2 d'exploitation distinct du

premier : à savoir celui par lequel le travail vivant est incorporé au cycle de circulation et subsumé dans le procès de valorisation dans le travail vivant *présent tout au long du cycle comme travail vivant et non plus comme des machines*. Ce degré 2 de l'exploitation brouille considérablement les cartes distribuées autrefois par le droit du travail (après de longues batailles d'ailleurs), car si l'on peut dire que dans le fragment des *Grundrisse* de Marx sur les machines, la science est tout entière en tant qu'elle est machinisme, puissance de la technique entre les mains du capital (collectif au sens du *Gesellschaftskapital*, Tronti, 1966), propriété du capital, bref travail mort pour faire face au travail vivant, ce dont il s'agit ici (le travail immatériel) n'est absolument pas d'emblée entre les mains du capital. Pour produire, il faut de plus en plus ajouter à ce degré 1, le degré 2, c'est-à-dire que le travail vivant doit faire face à du travail vivant qui est à la fois son moyen de production, son produit. Il doit non seulement faire face à du travail vivant, mais cette fois-ci sur le mode de la coopération et non de l'antagonisme. Il faut en permanence (lorsqu'on a affaire à ce type de production qui joue un rôle croissant) qu'il y ait *parallèlement* à la production matérielle (réduite très souvent en termes de valeur à très peu de choses), la production du travail vivant comme activité vivante.

10. **La crise du travail est constitutionnelle** . Si cette hypothèse décrit correctement la tendance en acte, on conçoit que la forme salaire deviennent particulièrement difficile à appliquer. La force du salariat était de rémunérer la force de travail pour une durée de mobilisation de l'individu et d'immobilisation des machines, et non le travail comme produit. Mais se superposant sur ce degré 1 qui demeure (l'activité vivante du travail vivante consomme de l'énergie nerveuse etc.), il se greffe maintenant un méta-niveau où l'immobilisation du capital-machine a) ne correspond pas à une usure; b) n'est pas exclusive d'un usage simultanée par autrui du travail vivant qui lui fait face ou plutôt qui fait réseau, coopération, communication avec lui; c) n'est pas mesurable en temps passé sur l'ordinateur, mais en produit ou directement en activité. La forme salariale de l'emploi garantit que l'exploitation de degré 1 est pris en compte, mais son absence n'implique que l'absence de cette exploitation de degré 1. *Elle laisse intacte la question de l'exploitation de degré 2*. Quand le travail se fait exploiter comme travail commandé par les machines, il peut ne pas se faire exploiter et approprier comme travail vivant produit au moyen de travail vivant. C'est le cas du travail autonome indépendant, mais dont le rythme est commandé par un échéancier de livraison.
11. Dans le capitalisme cognitif, c'est le niveau 2 de l'exploitation qui devient déterminant car il fixe le degré d'exploitation, mais il n'est plus dépendant étroitement de la forme salaire et de son extension. Dans les capitalismes industriel et mercantiliste l'exploitation de niveau 2 jouait un rôle marginal à la périphérie du système notamment dans les secteurs de la science. La crise du travail est quantitative, c'est-à-dire que la mise en forme en question, n'est pas du simple niveau de la norme, de la loi, mais de la constitution matérielle. Elle atteint de telles proportions que des réponses en termes *d'aggiornamento*, de replâtrage d'un système de normes ou de lois sont insuffisantes. En termes politique et juridique on dira que la crise est constitutionnelle : elle touche le pouvoir constituant, les fondements et la légitimité et non plus seulement la légalité ou l'illégalité des comportements ; En termes épistémologiques, on dira que la crise est une crise globale, non pas le remaniement, la correction partielle ou régionale d'éléments de représentation, mais elle appelle un changement radical de paradigme dans son ensemble. En termes économique, on dira que l'assiette de la valeur, du salariat, des concepts de richesses, de propriété, d'appropriation, de temps de travail est profondément remise en cause. La critique de telle ou telle déduction, n'est plus ce qui est en cause.
12. Le tableau 1 résume les principaux traits de **ce dédoublement de l'exploitation dans le capitalisme cognitif**.

	Exploitation de degré 1	Exploitation de degré 2
<b>Relation capital/travail à l'entrée dans le cycle de production</b>	<b>Le capital comme travail mort fait face au travail vivant qu'il absorbe et subsume dans le procès de production</b>	<b>Incorporation dans la circulation du travail vivant coopérant avec d'autre travail vivant</b>
<b>Résultat à l'issue du cycle de la production</b>	<b>Réduction du travail vivant à du travail mort dans le produit et dans les nouvelles machines du cycle suivant</b>	<b>Persistance du travail vivant comme activité vivante du cerveau tout au long du procès de circulation</b>
<b>Définition de la sur-valeur</b>	<b>Différence entre la rémunération de la fdt fixée <i>ex ante</i> et l'indétermination de la valeur du produit conjoint obtenue <i>ex post</i></b>	<b>Différence entre la rétribution des temps sociaux de la circulation du travail vivant et la production continue d'innovation</b>
<b>Mesure de la sur-valeur</b>	<b>Sur travail et temps de travail dans l'entreprise permettant la reproduction du travailleur hors de l'entreprise</b>	<b>Incorporation des externalités positives résultant de la coopération directe entre le travail vivant dans et en dehors de l'entreprise</b>

13. **La prolétarianisation revisitée** . La séparation de la force de travail d'avec la personne du travailleur et la dépossession des conditions du travail productif de richesse, étaient des données bien établies dans le cadre du capitalisme industriel. Pas dans celui du capitalisme marchand qui a reposé essentiellement sur l'exploitation de travail dépendant non libre. Mais dans le capitalisme cognitif ou troisième capitalisme, cette séparation devient très difficile. On peut à la rigueur séparer l'implication physique de l'activité cérébrale (saut à un haut degré de performance), mais comment séparer l'implication de l'attention des cerveaux, bref l'activité neuronale de la mémoire, des affects, du corps. La distinction entre force de travail et personne juridiquement libre et non impliquée devient de plus en plus intenable. Elle est surtout improductive et devient un facteur de blocage de l'invention et de l'innovation. Elle brouille aussi la détermination d'u temps de travail, séparé du reste du temps libre. Le stress professionnel est probablement lié à ce débordement de l'activité dans tous les compartiments de la vie, et à l'envahissement de la sphère privée par le concept de compétence et de performance globale. Il en va de même pour l'activité *réseaux* (pour forger un néologisme calqué sur neuronal). Un aspect décisif de la prolétarianisation est ainsi remise en cause.

14. Mais un second aspect essentiel de la prolétarianisation est également remis en cause et modifie profondément l'assiette du salariat même si le nom est conservé et la forme de rémunération du travail au temps. Il s'agit de la séparation du travailleur d'avec les conditions de travail dont la division capitaliste manchestérienne était le meilleur garant. Dans le capitalisme cognitif, pour être producteur de richesse, le travail vivant doit disposer de l'accès aux machines (hardware), aux logiciels, au réseau et aux conditions de déploiement de son activité neuronale (environnement en particulier). Or le libre accès supplante le concept de propriété exclusive. Il s'agit d'accéder en même temps et ensemble à des informations, à des connaissances pour produire d'autres connaissances. Pour mettre en mouvement le travail vivant et le conserver en activité tout au long du cycle, il faut lui donner accès au réseau des ordinateurs décentralisés et reliés par l'Internet. Le travail vivant étant conservé vivant et se reproduisant dans le cycle productif séparément de l'usure

du capital et de la cristallisation de l'activité en division matérielle du travail, il devient *usufruitier* du capital, et comme le serf médiéval, l'esclave de plantations, il repart à la conquête de la propriété du capital. Les diverses formes d'intéressement des stocks options, aux formes de participation ne sont que des symptômes de ce mouvement qui travaille en profondeur le salariat. Il en résulte une dé-légitimation permanente de la propriété privée entendue comme pouvoir d'exclure à l'accès de l'usage que ne parvient pas à contrebalancer le triomphe bruyant du "marché".

15. On peut envisager alors les **transformations de la codification salariale dans le capitalisme cognitif** de la façon suivante. L'échange argent/travail ou activité a revêtu différentes formes historiquement: - le pécule comme prix du produit ou du travail fourni forfaitairement ou par unité de temps (heure, journée, mois, année); - Le salaire comme prix de la force de travail, comme reconstitution du potentiel d'énergie corporelle dissipé dans sa consommation productive; - Le salaire comme rémunération de la productivité marginale individuelle; - Le salaire comme prix administré d'achat dans l'entreprise (prime) ou par les règles sociales de la coopération collective. Le revenu et le statut du salarié (CDI, protection sociale étendue au conjoint et enfants) comme garantie de régularité de la transaction. Cet échange argent/activité humaine doit être mis en perspective.
16. **La structure formelle du travail dépendant et plus spécifiquement du salariat libre déborde largement la rémunération du produit** (voir les critiques réitérées de Marx contre le salaire comme prix du travail), mais aussi celle de la force de travail. Le corrélat de l'impossibilité de déterminer une productivité du travail (productivité apparente) et une productivité individuelle du travail est déjà présent dans la structure du salaire moderne (par exemple le SMIC indexé sur la productivité globale de l'économie). Plus radicalement encore, que vaut la notion de productivité sectorielle (celle de l'industrie par exemple) indépendamment des autres secteurs, mais aussi et surtout indépendamment des dépenses publiques? Nous sommes de plus en plus dans des prix de transfert et le marché quand il se donne comme vérité auto-génératrice bien plus qu'auto-régulatrice dissimule la part croissante de redistribution intimement lié à la production.
17. La reconnaissance à travers le droit social et le droit du travail d'un statut du salariat et d'un revenu corrélatif redistribué par la puissance publique ou les partenaires sociaux sous la tutelle publique, doit être considéré comme la rémunération complète (le salaire social et collectif) de l'activité. **La forme particulière (historiquement spécifiée) du salariat n'est pas la rémunération seulement du travail, comme facteur de production isolé du capital, mais celle des quatre composantes hardware, software, wetware et netware.** Y compris dans les économies de production matérielle. Naturellement dans les économies de production immatérielles et cognitives (qui demeurent puissamment industrielles), cet aspect s'accroît au point.
18. Les tableaux 2 et 3 dressent le premier constat que l'on peut faire sur les transformations en cours.

**Tableau 2 La transformation de la transaction argent/ travail**

Dimensions transactionnelles	Salariat canonique	Salariat brouillé, désalarisation formelle
Spécificité de l'actif	Séparation (Trenung)	Chevauchement
a) définition de l'actif	Capacité de travail soumise à une division du travail, mise à disposition d'un seul employeur	Disponibilité de l'activité globale et collective sur le marché

b) droits de propriétés	Prolétarisation individuelle a. Moyens de travail/travailleur b. Produit/activité c. Force de travail/support corporel d. Formation/activité	Dé-prolétarisation collective a. restitution partielle des machines et accès aux NTIC b. L'activité comme produit directement mis sur le marché c. Activité intellectuelle et vie d. Formation active
-------------------------	--	---

Le tableau 3 dresse un premier tableau des logiques de rétribution des différents types d'inputs.

		<b>Economie de production matérielle</b>	<b>Equipements de la production immatérielle</b>
<b>Hardware</b>	<b>Type d'input et combinaison</b>	<b>Production de capital fixe au moyen de travail vivant</b>	<b>Formation du capital humain Etat de la technique</b>
	<b>Type de revenu</b>	<b>Salaire individuel au produit ou à la productivité marginale</b>	<b>Salaire de coopération et entretien du capital fixe</b>
<b>Software</b>	<b>Type d'input et combinaison</b>	<b>Production de travail fixe au moyen de travail vivant et de capital fixe</b>	
	<b>Type de revenu</b>	<b>Le salaire de reproduction de la fdt (revenus du travail+transfert)</b>	<b>Entretien du travail fixe (stockage et conservation, des informations)</b>
<b>Wetware</b>	<b>Type d'input et combinaison</b>	<b>Production de travail vivant au moyen de travail vivant</b>	
	<b>Type de revenu</b>	<b>Revenu du progrès technique, Brevets et droits d'auteurs</b>	<b>Rémunération ou financement du milieu vivant, de l'innovation et des apprentissages</b>
<b>Netware</b>	<b>Type d'input et combinaison</b>	<b>Production de l'intelligence collective vivante au moyen de capital fixe, de travail fixe et de travail vivant</b>	<b>Création et entretien de l'interactivité et de la coordination globale HW,SW, WW</b>
	<b>Type de revenu</b>	<b>Financement des coûts de transaction des organisations par subventions</b>	<b>Formule synthétique Salariat régulé par le statut collectif et lié à l'emploi Revenu régulé par un statut et lié à l'appartenance à un territoire</b>

**LA GENEALOGIE DU LIBERALISME COMME ART DE GOUVERNER, C'EST-A-DIRE LA GENEALOGIE DE LA BIOPOLITIQUE.**

Je ne suis pas un économiste et étant donné qu'on m'a défini comme philosophe, je voudrais vous entretenir sur le point de vue qu'un philosophe porte sur l'économie et le travail.

Dans les deux cours de, récemment publiés "Sécurité, territoire, population" et "La naissance de la biopolitique", Michel Foucault trace une généalogie et une histoire du libéralisme qui est en réalité une manière de lire le capitalisme qui se différencie à la fois du marxisme, de la philosophie politique et de l'économie politique. Nous vivons dans un régime néo-libérale, mais nous ne savons pas ce qu'il est. Peut-être Foucault nous aidera à le comprendre...

Dans cette Généalogie du libéralisme, je vais me concentrer sur l'analyse de la relation entre économie et politique et sur la question du travail que le philosophe français développe.

La nouveauté remarquable que Foucault introduit dans l'histoire du capitalisme et cela depuis ses origines est la suivante : le problème que pose la relation entre économie et politique, est résolu par des techniques et de dispositifs qui ne viennent ni de la politique, ni de l'économie. C'est ce "dehors" qu'il s'agit d'interroger. Le fonctionnement, l'efficacité, la force du politique et de l'économie, comme nous le connaissons aujourd'hui, ne dérivent pas des formes de rationalités internes à ces logiques, mais d'une rationalité qui leur est extérieure et que Foucault appelle le gouvernement des hommes.

Le gouvernement est une "technologie humaine" que l'Etat moderne a hérité de la pastorale chrétienne (technique spécifique que l'on ne retrouve ni dans la tradition grecque, ni romaine) et que le libéralisme a enfléchi, modifié, enrichi en la transformant du gouvernement des âmes, en gouvernement des hommes (où en "économie des âmes", la première définition du gouvernement par les pères de l'église retourne d'actualité !). Gouverner signifie se poser la question de comment conduire la conduite des autres. Gouverner est exercer une action sur des actions possibles. Gouverner signifie agir sur des sujets qu'on doit considérer comme libres.

Foucault avait déjà utilisé le gouvernement pour expliquer les dispositifs de régulation et de contrôle des malades, des pauvres, de délinquants, des fous, etc. Dans cette généalogie du libéralisme la théorie de micro pouvoirs est mise à contribution pour expliquer des phénomènes aussi massif que l'économie, avec des innovations majeures. La macro-gouvernementalité libérale est possible seulement parce qu'elle exerce ses pouvoir micro sur une multiplicité. Les deux niveaux sont inséparables. La théorie de micro - pouvoirs est une question de méthode, de point de vue, et non d'échelle (l'analyse de populations spécifiques comme le fous, les prisonnier, etc).

### **Economie et politique.**

Pourquoi la relation entre économie et politique devient problématique au milieu du XVIII siècle ?

Foucault l'explique de cette façon.

L'art de gouverner du souverain doit s'exercer dans un territoire et sur des sujets de droits, mais cet espace est habité, depuis le XVIII siècle, par des sujets économiques, qui ne détiennent pas des droits, mais qui ont des intérêts. L'Homo oeconomicus est une figure absolument hétérogène et non superposable, non réductible à l'Homo juridicus ou l'Homo legalis.

L'homme économique et le sujet de droits donnent lieu à deux processus de constitution absolument hétérogènes : les sujets de droit s'intègrent à l'ensemble des autres sujets de droits (constitution politique) par une dialectique de la renonciation. En effet, la constitution politique suppose que le sujet juridique transfère (renonce) ses droits à quelqu'un d'autre.

Par contre, l'homme économique s'intègre à l'ensemble (économique) non pas par une soustraction des droits, mais par une multiplication spontanée de ses propres intérêts. On ne renonce pas à son intérêt. Au contraire c'est seulement en persévérant dans son intérêt égoïste qu'il y a multiplication et satisfaction des besoins de l'ensemble.

L'émergence de cette irréductibilité de l'économie à la politique a donné lieu à un nombre invraisemblable d'interprétations.

Ce problème est évidemment au centre du travail d'Adam Smith, puisqu'il se trouve historiquement et théoriquement à ce tournant et c'est à ce tournant que, depuis deux siècles, tous les commentateurs reviennent sans cesse.

Pour Adelino Zanini qui résume peut-être de façon la plus complète ce débat, Smith n'est pas le fondateur de l'économie politique, mais le dernier philosophe moral qui essaye de déterminer la raison pour laquelle éthique, économique et politique ne se recouvrent plus, ne constituent plus un ensemble cohérent et harmonieux. Selon Zanini, Adam Smith aboutit à la conclusion suivante : le rapport entre économie et politique est non résoluble, non harmonisable, non totalisable. Et il laisse la solution de cette énigme à la postérité qui n'a pas suivi le chemin tracé par le philosophe écossais.

Pour Hanna Arendt, l'économie politique introduit la nécessité, le besoin, l'intérêt prive (oikos) dans l'espace public, c'est-à-dire tout ce que la tradition classique grecque et romaine définissait comme non politique. C'est de cette façon que l'économie, en occupant la sphère publique, détériore de façon irréversible le politique.

Pour Karl Schimtt, la logique de l'économie politique est un facteur de depolitisation et de neutralisation du politique parce que la lutte à mort entre ennemis se transforme en concurrence entre des hommes d'affaires (des bourgeois), l'Etat se mue en société, et l'unité politique du peuple en multiplicité sociologique de consommateurs, de travailleurs et d'entrepreneurs. Si pour Hanna Arendt c'est la tradition classique que l'économie rende inopérante, pour Schimtt, c'est la tradition moderne du droit public de gens européennes.

Pour Marx la division entre le Bourgeois (sujet économique) et le Citoyen (sujet de droit) est une contradiction qu'il faut interpréter en manière dialectique. Le Bourgeois et le Citoyen sont dans un rapport de structure à superstructure. La réalité des rapports de production s'éloigne dans les cieux de la politique, en les mystifiant. La révolution est la promesse de la réconciliation de ce monde divisé.

F. n'intègre aucune de ces façons de voir et propose une solution absolument originale : premièrement la relation entre ces différents domaines politique, économique et étique ne peut plus renvoyer à une synthèse, à une unité, dont rêvent encore, de façon différente, Schimtt, Arendt et Marx. Deuxièmement ni la théorie juridique ni la théorie économique, ni la loi ni le marché, ne sont capables de concilier cette hétérogénéité. Il faut un nouveau domaine, un nouveau champ, un nouveau plan de référence qui ne sera ni l'ensemble des sujets de droits, ni l'ensemble des sujets économiques. Les uns et les autres ne seront gouvernables que dans la mesure où l'on pourra définir un nouveau ensemble qui les enveloppera, en faisant apparaître non seulement leur liaison ou leur combinaison, mais aussi toute une série d'autres éléments et des intérêts qui ne sont pas seulement des intérêts économiques.

Pour que la gouvernementalité puisse conserver son caractère global, pour qu'elle ne se sépare pas en deux branches (art de gouverner économiquement et art de gouverner juridiquement (299), le libéralisme invente et expérimente un ensemble de techniques (de gouvernement) qui s'exercent sur un nouveau plan de référence que Foucault appelle la société civile, la société et le social. Mais ici la société civile n'est pas l'espace où se fabrique l'autonomie par rapport à l'Etat, mais le corrélatif des techniques de gouvernement. La société civile n'est pas une réalité première et immédiate, mais quelque chose qui fait partie de la technologie moderne de la gouvernementalité. La société n'est ni une réalité en soi, ni quelque chose qui n'existe pas, mais une réalité de transaction, de la même manière que la folie ou la sexualité. Au croisement des relations de pouvoir et de ce qui sans cesse leur échappe, naissent des réalités de transaction qui sont en quelque sorte une interface entre gouvernants et gouvernés.

Ce à ce croisement, c'est dans la gestion de cette interface que se constitue le libéralisme comme art de gouvernement. C'est à ce croisement qui naît la Biopolitique.

Donc, l'homo oeconomicus n'est par Foucault l'atome de liberté insécable face au pouvoir souverain, il n'est pas l'élément irréductible au gouvernement juridique, mais "un certain type de sujet" qui permettra à un art de gouverner de se limiter et se régler selon les principes de l'économie et de définir comment on peut "gouverner le moins possible". L'homo oeconomicus est le partenaire, le vis-à-vis, l'élément de base de la nouvelle raison gouvernementale telle qu'elle se formule à partir XVIII siècle.

Le libéralisme donc n'est pas d'abord, et à proprement parler, une théorie économique, ni une théorie politique, mais un art de gouverner qui assume le marché comme test, comme instrument

d'intelligibilité, comme vérité et mesure de la société. Par société, il faut entendre l'ensemble des relations juridiques, économiques, culturelles, et sociales tissées par une multiplicité de sujets (dont les classes font partie). Et par marché, il ne faut pas comprendre "marchandisation". Pour Foucault, avec le XVIII<sup>e</sup> siècle, on ne rentre pas dans le premier livre du Capital, avec l'aliénation et le renversement des rapports des hommes en choses déterminés par l'échange de marchandise, le secret qu'il faudrait arracher à ces dernières etc.. Donc le marché n'est pas défini par l'instinct de l'homme à échanger (donc ce n'est pas le marché dont parle Braudel, qui comme tel ne serait jamais réductible au capitalisme). Pour marché dit Foucault, il faut toujours entendre non pas égalité de l'échange, mais concurrence et inégalité. Ici, les sujets ne sont pas des marchands, mais des entrepreneurs. Donc le marché, est le marché des entreprises et de leur logique différentielle et inégalitaire.

Foucault explique les modalités de fonctionnement de la rationalité gouvernementale, de façon tout aussi originale. Elle ne fonctionne pas selon l'opposition Etat / Economie, contrainte des impératifs publics et liberté de l'individu qui entreprend, mais selon une logique stratégique. Les dispositifs juridiques, économiques, sociaux ne sont pas contradictoires, mais hétérogènes. Hétérogénéité pour Foucault ne signifie pas contradiction, mais tensions, frictions, incompatibilités mutuelles, ajustements réussis ou manqués entre ces différents dispositifs. Le gouvernement tantôt joue un dispositifs contre l'autre, tantôt s'appuie sur l'un, tantôt sur l'autre. Nous sommes confrontés à une espèce de pragmatisme qui a toujours comme mesure de ses stratégies le marché et la concurrence. La logique du libéralisme ne vise pas l'unité, la réconciliation, le dépassement de différentes conceptions de la loi, de différentes conceptions de la liberté, du droit, du processus de constitution que les dispositifs juridiques, économiques et sociaux impliquent. Selon Foucault, la logique du libéralisme s'oppose à la logique dialectique. Cette dernière fait valoir des termes contradictoires dans un élément homogène qui promet leur résolution dans une unité, dans une réconciliation. La logique stratégique a pour fonction d'établir quelles sont les connexions possibles entre des termes disparates qui restent disparates.

Marché et société, entendu dans le sens que je viens de rappeler, ça va être le couple qui déploie l'art de gouverner, avec une capacité toujours plus fine d'intervention, d'intelligibilité, d'organisation de l'ensemble des rapports juridiques, économiques et sociaux du point de vue de la logique de l'entreprise.

“ Par gouvernementalité, j'entends l'ensemble constitué par les institutions, les procédures, analyses et réflexions, les calculs et les tactiques qui permettent d'exercer cette forme bien spécifique, quoi que très complexe de pouvoir qui a pour cible principale la **population** (bio-économie, bio-politique), pour **forme majeure de savoir l'économie** politique, pour instrument essentiel **les dispositifs de sécurité**.

Pour Foucault c'est ce type de gouvernement qui va avoir la prééminence sur les autres, c'est dire sur les gouvernement de la **souverain et sur les gouvernement disciplinaires**. Et c'est toujours ce type de gouvernement qui a amené, d'une part, le développement de toute une série d'appareils spécifiques de gouvernement, et, d'autre part, le développement de toute une série de savoirs ” (STP, 111-112).

## **Population / Classes**

Le gouvernement s'exerce toujours sur une multiplicité, multiplicité que Foucault appelle population. Selon Foucault, le gouvernement comme gestion globale du pouvoir a toujours eu la multitude comme objet, dont font partie les classes (les sujets économiques), les sujets de droit et les sujets sociaux.

Dans l'analyse du capitalisme, la ligne de discrimination se fait entre des techniques et de savoir qui ont comme objet la multiplicité-population et d'autres qui ont pour objets les classes.

Selon Foucault, depuis le début du capitalisme, le problème de la population a été pensé comme un problème de bio-économie, alors que Marx a essayé de contourner le problème de la population (c'est-à-dire de la Multiplicité) et d'évacuer la notion même de population, pour le retrouver sous la forme proprement, non plus bio-économique, mais historico-politique, d'affrontement de classe et de lutte de classe.

La population doit être saisie sous un double aspect. Pour un bout c'est l'espèce humaine et ses conditions de reproduction biologiques (régulation des naissance et de la mortalité, gestion de la démographie, risques lié à la vie, etc.), mais par un autre bout, c'est le Public, l'Opinion publique. Les économistes et les publicistes naissant au même temps, fait remarquer le philosophe français. L'objet

du gouvernement est depuis le XVIII siècle celui d'agir sur l'économie et sur l'Opinion. Donc l'action du gouvernement s'étend de l'enracinement biologique de l'espèce jusqu'à la surface de prise offerte par le public.

De l'espèce au public, on a là tout un champ de réalité nouvelles, des nouvelles manières d'agir sur les comportements, sur les opinions pour modifier les manières de faire et de manière de dire des sujets économiques et des sujets politiques.

Les publics comme dispositifs de pouvoir - et non pas comme idéologies, superstructures, deviennent parmi les dispositifs principaux de régulation, contrôle, de la population (de la multiplicité) dans les sociétés contemporaines et ce sont les moins questionnées et investigués.

## **Discipline et sécurité**

Nous avons encore une vision disciplinaire du capitalisme, alors que selon Foucault ce qui va primer ce sont les dispositifs de sécurité. La tendance qui s'affirme dans les sociétés occidentales, et qui vient de loin, de la Polizeiwissenschaft, est celle de la société de sécurité, qui englobe, utilise, exploite, perfectionne, sans les supprimer, les dispositifs disciplinaire et de souveraineté, selon la logique stratégiques de l'hétérogénéité dont nous avons parlé plus haut. Nous allons voir très rapidement la différence entre discipline et sécurité

La discipline enferme, fixe des limites et des frontières, tandis que la sécurité garanti et assure la circulation. La première empêche, la deuxième laisse faire. La première limite la liberté, la deuxième est fabricatrice, productrice de liberté (liberté évidemment non pas de l'individu, mais de l'entreprise, ou de l'individu entrepreneur). La discipline est centripète, elle concentre, elle centre, elle enferme, la deuxième est centrifuge, elle élargie, elle intègre sans cesse de nouveaux éléments dans l'art de gouverner.

Soit l'exemple de la maladie.

La maladie peut être traité de façon disciplinaire ou selon la logique de la sécurité. Dans le premier cas (celui de la lèpre) on essaye d'annuler la contagion en séparant les malades et les non malades, en enfermant et isolant les premiers. Les dispositifs de sécurité, par contre, en s'appuyant sur des nouvelles techniques (la vaccination), vont prendre en compte l'ensemble de la population sans discontinuité, sans ruptures entre malades et non malades.

A travers les statistiques (autre savoir indispensable aux dispositifs sécuritaires) on dessine une cartographie différentielle de la normalité en calculant le risque de contagion pour chaque tranche d'âge, pour chaque profession, pour chaque ville, et dans chaque ville pour chaque quartier, etc. On aboutira ainsi à un tableau avec les différentes courbes de normalité et une courbe normale, une courbe générale calculée à partir de repérages des risques. La technique sécuritaire consiste à essayer de rabattre les courbes les plus défavorables, les plus déviantes sur à la courbe la plus normale.

On est donc confronté à deux techniques qui produisent deux types de normalisation différents. La discipline répartit les éléments à partir d'un code, d'un modèle qui détermine ce qui est défendu et ce qui est permis, ce qui est normal et ce qui est anormal. La sécurité est une gestion différentielle des normalités et des risques, qu'elle ne les considère ni bons, ni mauvais, mais comme un phénomène naturel, spontané.

Dans la discipline, on part d'une norme et c'est par rapport à la norme qu'on peut distinguer le normal et l'anormal, tandis qu'avec la sécurité on va construire une cartographie du normal et de l'anormal, et l'opération de normalisation consiste à faire jouer les unes par rapport aux autres les distribution différentielles de la normalité et de faire en sorte que les plus défavorables soient ramenées à celles qui sont les plus favorables.

"Alors que la souveraineté capitalise un territoire, alors que la discipline architecture un espace et pose comme problème essentiel une distribution hiérarchique et fonctionnelle des éléments, la sécurité va aménager un milieu en fonction des événements ou des séries des événements possibles, séries qu'il va falloir réguler dans un cadre multivalent et transformable."

La sécurité intervient sur des événements possibles et non sur des faits. Elle renvoie donc à l'aléatoire, au temporel. Enfin, la sécurité, à la différence de la discipline, est une science des détails

"Les choses de la sécurité sont des choses de chaque instant, alors que les choses de la loi sont des choses définitives et permanentes. La sécurité s'occupe de peu, alors que les lois s'occupent des choses importantes. La sécurité s'occupe perpétuellement des détails."

## **Vitalpolitik**

La gouvernementalité assume le marché comme ce qui limite l'intervention de l'Etat, mais ce n'est pas pour neutraliser ses interventions, mais pour les réqualifier.

Le rapport entre Etat et marché est très bien mis en lumière par la théorie et la pratique des ordo-libéraux allemands. En effets, les interventions libérales peuvent être aussi nombreuses que les interventions keynesiennes ("La liberté du marché nécessite une politique active et extrêmement vigilante"), mais elles visent et ont pour objet autre chose. Ces interventions ont comme finalité la possibilité du marché. L'objectif est celui de rendre possible la concurrence, l'action de prix, le calcul à partir de l'offre et de la demande etc.

Non pas intervenir sur le marché, mais pour le marché, disent les ordo-libéraux. Il ne faut pas intervenir sur le marché, puisque c'est le principe d'intelligibilité, le lieu de vérification, la mesure interventions. Le marché est un régulateur économique et social général, mais ce n'est pas pour autant, un mécanisme naturel et spontané qu'on trouverait à la base de la société, comme pensent les marxistes et les libéraux classiques. Au contraire, les mécanismes du marché (les prix, les lois de la demande et de l'offre) sont fragiles. Il faut chaque fois créer les conditions favorables pour que ces mécanismes fragiles marchent

Sur quoi donc on va intervenir ?

Selon les libéraux allemands, il faut agir sur des données qui ne sont pas directement économiques, mais qui sont les conditions d'une éventuelle économie de marché.

Le gouvernement doit intervenir sur la société elle-même dans sa trame et dans son épaisseur. La "politique de la société", comme ils l'appellent, est une politique qui doit prendre en charge et en compte les processus sociaux pour faire place, à l'intérieur de ces processus sociaux, à un mécanisme de marché. Pour que le marché soit possible, on doit intervenir sur le cadre général : sur la démographie, sur les techniques, les droits de propriété, les conditions sociales, les conditions culturelles, l'éducation, les régulations juridiques etc.

La pensée économique des libéraux aboutit à penser une politique de la vie (Vitalpolitik) : "...une politique de la vie, qui ne soit pas orientée essentiellement, comme une politique sociale traditionnelle, à l'augmentation des salaires et à la réduction du temps de travail, mais qui prenne conscience de la situation vitale d'ensemble du travailleur, sa situation réelle, concrète, du matin au soir, du soir au matin" (début des années 50)

## **Le travail et les Travailleurs**

Dans ses deux leçon sur le néo-libéralisme américain, Foucault souligne comme en déplaçant le point de vue du travail aux travailleurs, les néo-libéraux font encore progresser les techniques de gouvernement de la société, il montre comment l'économie devient économie des conduites, économie des âmes (selon la définition du gouvernement par les pères de l'église). La théorie néo-libérale américaine c'est l'aboutissement des politiques sociales envisagées par les allemands. L'économie doit prendre en compte la vie de l'individu du matin au soir, du soir au matin, mais en transformant l'individu en entreprise, en transformant l'individu en entrepreneur et investisseur de lui-même.

Les néo-libéraux adressent une critique paradoxale à l'économie politique classique et notamment à Smith et Ricardo : l'économie politique a toujours indique que la production dépend des trois facteurs de production (la terre, le capital et le travail), mais dans ces théories "le travail est toujours resté inexploité".

Bien sûr dit F., on peut dire que l'économie d'Adam Smith commence par une réflexion sur le travail, dans la mesure où cette dernière est la clef de l'analyse économique, mais l'économie politique classique "n'a jamais analysé le travail en lui-même, ou plutôt elle s'est employé à le neutraliser sans cesse et à le neutraliser en le rabattant exclusivement sur le facteur temps".

Le travail est un facteur de production, mais qui est en lui-même passif et qui ne trouve d'emploi et d'activité que grâce à un certain taux d'investissement

Foucault élargie la critique, en disant qu'elle peut être aussi appliquée à la conception marxienne du travail.

Pourquoi aussi bien les économistes classiques que Marx ont, paradoxalement, neutralisé le travail ?

Parce que leur analyse économique se résume dans l'étude des mécanismes de production, de mécanismes de l'échange, et de la consommation et laisse ainsi s'échapper les modulations qualitatives du travailleur, les choix, les comportements, les décisions de celui qui travaille. Les néo-libéraux veulent, au contraire, étudier le travail comme conduite économique, mais comme conduite économique pratiquée, mise en œuvre, rationalisée, calculée par celui qui travaille.

C'est la théorie du capital humain, élaborée entre les années 60 et 70, que Foucault utilise pour illustrer ce passage, cet approfondissement de la logique du gouvernement.

Du point de vue du travailleur, le salaire, ce n'est pas le prix de vente de sa force de travail, c'est un revenu. Et un revenu de quoi ? De son capital, c'est-à-dire d'un capital humain indissociable de celui qui le détient, un capital qui fait corps avec le travailleur. Donc du point de vue du travailleur, le problème est celui de la croissance, de l'accumulation, de l'amélioration de son capital humain.

Former et améliorer le capital ça veut dire quoi ? Faire et gérer des investissements. Investissements en éducation scolaire, en santé, en mobilité, en affects, en relations de toutes sortes (le mariage par exemple) etc. Donc le travailleur se transforme à la fois en entrepreneurs et en investisseur. En réalité il n'est pas un travailleur dans le sens classique du terme, puisqu'il s'agit de la gestion du temps de la vie d'un individu et non seulement de la gestion de son temps de travail. Et cela à partir de la naissance, puisque ces performances futures dépendent aussi de la quantité d'affects qui lui est donné par les parents, capitalisé en revenu pour lui et en revenu psychique pour les parents

Pour les néo-libéraux, les conditions de vie sont le revenu d'un capital.

Ce que visent les néo-libéraux ne sont pas tellement les comportements, mais les choix, les décisions des individus. Les politiques culturelles, sociales, éducatives définissent les cadres larges et mouvants à l'intérieur duquel évoluent les individus qui choisissent. Et les choix, les décisions, les conduites, les comportements sont des événements, les séries d'événements qu'il s'agit précisément de réguler par des dispositifs sécuritaires.

La régulation passe du côté de l'individu, de sa subjectivité et elle agit sur les conditions sociales, environnementales, c'est-à-dire sur la gestion de la vie. On passe de l'analyse de la structure à l'analyse de l'individu, du processus économique à l'analyse de la subjectivité et de choix de l'individu et des conditions de production de sa vie.

A quel système de rationalité cette activité de choix obéit-elle ?

Aux lois du marché, au modèle de l'offre et de la demande, au modèle couts / investissements qui sont généralisés dans le corps social tout entier, pour en faire un modèle des rapports sociaux, un modèle de l'existence même, un rapport de l'individu à lui-même, au temps, à l'entourage, à l'avenir, au groupe, à la famille."dans les sens que l'économie est l'étude de la manière dont sont allouées des ressources rares à des fins alternatives.

On est confronté à une généralisation de la forme économique du marché comme principe de déchiffrement, d'intelligibilité des rapports sociaux et des comportements individuels.

Les néo-libéraux essayent de ne plus penser du point de vue du Capital, du point de vue du processus, mais du point de vue du celui qui prend la décision de travailler.

E pourquoi ce renversement de point de vue ? Parce que ce qu'il faut prendre en compte est un problème relativement négligé par l'économie : le problème de l'innovation. Si innovation il y a, si l'on crée du nouveau, si on découvre des formes nouvelles de productivité, si l'on fait des inventions "tout cela n'est rien d'autre que le résultat des l'ensemble des investissement que l'on a fait au niveau de l'homme lui même".

Une politique de croissance ne peut pas être simplement indexée au problème de l'investissement matériel, du capital physique d'une part et de l'autre du nombre de travailleurs multiplié par les heures de travail. Ce qu'il faut modifier c'est le niveau et le contenu du capital humain. Ce que un sociologue de la fin du XIX siècle résume de cette façon : "Voilà aussi pourquoi le capital, cette autre idole des économistes, qui l'adorent sans le comprendre, n'est nullement du travail accumulé, ou du moins il n'est pas cela essentiellement, mais bien, avant de l'invention accumulée".

Pour finir : voilà ce que Foucault entend et réqualifie la Biopolitique.

La perspective qui se profile pour Foucault n'est pas celle d'une intensification des disciplines, ni non plus d'une généralisation de la régulation "biologique" de la race, mais le "contrôle" des individus tel que Deleuze en parle dans son célèbre article sur les "sociétés de contrôle". Ce n'est pas la vie comme biologie, mais la vie comme virtualité, comme choix, comme décision qui est au centre des nouveaux dispositifs de pouvoir. "On a, au contraire, à l'horizon de cela, l'image de l'idée ou le thème-programme d'une société où il y aura optimisation des systèmes de différence, dans laquelle le champ serait laissé libre aux processus oscillatoires, dans laquelle il y aura une tolérance accordée aux individus et aux pratiques minoritaires, dans laquelle il y aura une action non pas sur les joueurs, mais sur les règles du jeu et enfin dans laquelle il y aura une intervention qui ne serait pas de type de l'assujettissement internes des individus, mais une intervention de type environnementale." Ces nouveaux dispositifs de pouvoir définiront un cadre assez "lâche" (les conditions matérielles, technologiques, culturelles, sociales, juridiques, de communication, en un mot d'organisation de la vie) à l'intérieur duquel, d'une part, l'individu pourra exercer ses "libres" choix sur des possibles déterminés par d'autres et au sein duquel, d'autre part, il sera suffisamment maniable, gouvernable, pour répondre aux aléas des modifications de son milieu, comme le requiert la situation d'innovation permanente de nos sociétés.

## Scambio di lavoro, conoscenza e bioeconomia

### 1. INTRODUZIONE

Quando si parla di flessibilità del lavoro, la letteratura economica fa solitamente riferimento all'idea che lo scambio che si attua nel mercato del lavoro è uno scambio di libero mercato (in un contesto di proprietà privata individuale).

Nel paradigma dell'equilibrio economico generale (il padre di tutte le teorie liberiste e neo-liberiste) dove l'attività economica tende alla massimizzazione del benessere tramite consumo (C-M-C)<sup>54</sup>, quando si parla di scambio, si fa riferimento al solo scambio solvibile<sup>55</sup>.

*Definizione 1: scambio solvibile privato*

*Lo scambio è detto solvibile quando implica il passaggio dei diritti di proprietà sulla merce scambiata in cambio del suo valore: chi offre, vende i diritti di proprietà, chi domanda, acquista i diritti di proprietà.*

Ne consegue che lo scambio privato tra beni è uno scambio tra beni rivali, altrimenti il passaggio dei diritti di proprietà in cambio del valore del bene non può avvenire.

Infatti, il valore di una merce (la sua solvibilità) deriva dall'esclusività d'uso di tale merce.

Ovviamente non vengono presi in considerazione i beni pubblici

*Definizione 2: libero scambio solvibile privato*

*Uno scambio solvibile privato è detto libero quando valgono le due seguenti condizioni:*

- *I due contraenti si muovono su un piano paritario, vale a dire non sono soggetti a nessun fattore discriminatorio ex-ante, godono di autonomia decisionale effettiva e potenziale uguale e massima. Le differenze di comportamento sono dettate dalle diverse preferenze soggettive e da un diverso grado oggettivo di incertezza<sup>56</sup>.*
- *Vi è piena e totale flessibilità dei prezzi, ovvero nessuno dei due contraenti può imporre un prezzo all'altro (agenti price-taker).*

---

<sup>▼</sup> Dipartimento di Economia Politica e M.Q., Via San Felice 5, 27100 Pavia. E-mail: [afuma@eco.unipv.it](mailto:afuma@eco.unipv.it). Una versione di questo contributo è stata pubblicata nella rivista "Filosofia e beni pubblici", novembre 2004.

<sup>54</sup> La quasi totalità dei manuali di economia politica considera il mercato del lavoro come un libero mercato, che può essere analizzato con i tradizionali strumenti dell'analisi della domanda e dell'offerta (cfr., per esempio, Varian, 1992 e edizioni seguenti). E' interessante notare che Keynes analizza il mercato del lavoro nello stesso modo, dal momento che nega l'esistenza di curva di offerta di lavoro (Keynes, 1936). Per un'interpretazione eterodossa, cfr. Standing (1999).

<sup>55</sup> L'idea di processo economico è quella di un'economia di scambio e produzione con proprietà privata, concetto ben diverso da quello di "economia monetaria di produzione" (M-C-M): per approfondimenti, cfr. Fumagalli, 1995.

<sup>56</sup> La teoria dell'equilibrio economico generale si fonda sulla validità dell'individualismo metodologico, che tratta solo individui singoli e solo il contesto microeconomico risulta rilevante. La teoria del comportamento individuale che ne consegue è sottoposta ad ipotesi altamente stringenti: l'ipotesi di razionalità strumentale afferma che gli agenti economici si differenziano solo per la struttura soggettiva delle preferenze e di fatto sono uguali in quanto a potenzialità di comportamento e obiettivi, una volta che questi ultimi vengono definiti e massimizzati. Ne consegue che, a prescindere dall'individualismo, gli agenti godono di pari opportunità e non esistono discriminazioni ex-ante. Le diverse posizioni sociali che sono riscontrabili nella realtà sono quindi il frutto di libere scelte razionali massimizzanti. Solo un unico comportamento è possibile e la diversità di comportamento implica irrazionalità. Ciò che conta è l'individualismo come metodo e soggetto di analisi sociale e non l'individualità espressa liberamente negli agenti. Si tratta di un risultato niente male per una teoria che vorrebbe spiegare le asimmetrie e le diversità tra gli esseri umani!

## 2. LA SOLVIBILITÀ DELLO SCAMBIO NEL MERCATO DEL LAVORO

Non tutti i mercati privati analizzati nell'economia politica implicano scambi solvibili.

L'eccezione più eclatante è quello della moneta-credito. L'esistenza dei diritti di signoraggio fa sì che l'attività di scambio di moneta non significhi passaggio dei diritti di proprietà (la moneta è infatti proprietà di un ente sovraindividuale e quando viene scambiata tra individui è moneta-segno, cioè convenzione di uso).

Non è un caso che l'attività di credito non viene analizzata nei testi di macroeconomia<sup>57</sup>.

Anche nel mercato del lavoro si pone la questione se lo scambio è solvibile. Il punto è controverso. Il problema sta nel fatto se l'oggetto dello scambio – la disponibilità lavorativa – sia o non sia separabile dall'essere umano.

### *Definizione 3: disponibilità lavorativa*

*Per disponibilità lavorativa si intende la cessione di tempo di vita da parte degli individui finalizzata all'ottenimento di un reddito monetario tramite l'offerta di una prestazione lavorativa.*

La disponibilità lavorativa è diversa dalla prestazione lavorativa.

### *Definizione 4: prestazione lavorativa*

*Per prestazione lavorativa si intende il modo con cui viene utilizzata la disponibilità lavorativa in funzione del grado di alienazione contenuta.*

### *Definizione 5: alienazione*

*Per alienazione del lavoro intendiamo il livello di separazione tra il lavoratore e l'oggetto del suo lavoro.*

Quando tale separazione è massima, ovvero quando l'oggetto del lavoro viene completamente espropriato dal lavoratore, si ha totale alienazione.

### *Affermazione 1:*

*Lo scambio di lavoro può essere considerato scambio solvibile solo se si scambia disponibilità lavorativa e non prestazione lavorativa.*

*Corollario 1: Lo scambio di lavoro è solvibile solo se si è in presenza di alienazione.*

Considerare solo la disponibilità lavorativa e non la prestazione lavorativa, significa infatti ipotizzare la totale separabilità tra soggetto lavoratore e contenuto/oggetto del lavoro.

Nell'economia neoclassica, il concetto di alienazione non esiste perché lo scambio di lavoro implica solo la (libera) disponibilità e non viene tenuto in considerazione l'aspetto della prestazione lavorativa.

---

<sup>57</sup> Vedi ad esempio Blanchard (2000).

Tuttavia, il lavoro, nella sua complessità, è una merce particolare. A differenza di tutte le altre merci, la merce “disponibilità lavorativa” non è “fisicamente” separabile dall’agente che ne è detentore (come lo sono le automobili o le patate quando sono poste in vendita).

Nello scambio di lavoro, ciò che avviene non è quindi uno scambio effettivo di diritti di proprietà (potere), ma piuttosto uno scambio di disponibilità (potenza).

Se tale ragionamento ci porta a ribadire la natura di scambio solvibile particolare interno al mercato del lavoro, tuttavia si rende necessario una sorta di regolazione dell’offerta di lavoro proprio a partire dalla non separabilità fisica tra disponibilità di lavoro e essere umano. Il fatto che non ci sia un passaggio di diritti di proprietà implica che chi usufruisce della disponibilità lavorativa non ne può fare ciò che vuole come in una merce di sua proprietà (qualunque merce può essere infatti distrutta senza costi solo dal legittimo proprietario). La legge, non a caso, vieta la distruzione di moneta e di lavoro (nella persona lo incorpora)<sup>58</sup>.

Inoltre, l’impossibilità di poter godere dei diritti di proprietà su chi detiene la disponibilità lavorativa introduce nuove problematiche relative alla determinazione del valore dell’oggetto (la forza-lavoro) che viene scambiato.

#### *Affermazione 2*

*Il valore della disponibilità lavorativa non può dipendere solo dalle leggi della domanda e dell’offerta (cioè solo dalla scarsità), ma deve tener conto anche delle caratteristiche dell’oggetto di scambio, non fisicamente separabile da chi lo offre (aspetto dell’alienazione).*

In altre parole, il grado di alienazione dovrebbe entrare a far parte della determinazione del prezzo del lavoro (salario).

#### *Affermazione 3*

*La natura di scambio solvibile particolare rende difficilmente applicabile la legge della domanda e dell’offerta al mercato del lavoro.*

#### *Affermazione 4*

*Il mercato del lavoro non è dunque assimilabile completamente a qualsiasi altro mercato.*

### **3. LA CONDIZIONE DI LIBERO SCAMBIO NEL MERCATO DEL LAVORO**

Verifichiamo, ora, l’esistenza delle due condizioni necessarie affinché si possa parlare di libero scambio nel mercato del lavoro: assenza di discriminazione ex-ante tra i contraenti e flessibilità del prezzo della merce secondo la legge della domanda e dell’offerta. Riguardo, al secondo punto (flessibilità del prezzo), abbiamo appena argomentato che nel caso del mercato del lavoro la non separabilità fisica tra oggetto di scambio (disponibilità lavorativa) e lavoratore/trice influenza la determinazione del prezzo, che non può unicamente dipendere dalla legge della domanda e dell’offerta. Per quanto concerne il primo punto (assenza di discriminazione ex-ante tra i contraenti), definiamo meglio l’operato degli stessi contraenti sul mercato del lavoro, tramite l’analisi dell’offerta e della domanda di lavoro.

#### *Definizione 6: Offerta di lavoro*

*Per offerta di lavoro si intende la disponibilità lavorativa. Essa dipende dal trade off tra disutilità*

---

<sup>58</sup> Ciò vale dalla Rivoluzione Francese in poi, ovvero dall’avvento del sistema capitalistico di produzione: in altre parole, da quando, il codice civile sancisce che il lavoro diventa attività libera e non vi è più coazione al lavoro, né rapporto schiavistico.

*marginale del lavoro (esemplificato dal tempo di non lavoro) e reddito ottenibile con la disponibilità lavorativa (proprio perché il lavoro è libero e non coatto).*

Chi offre lavoro è quindi sottoposto ad un vincolo di reddito.

*Definizione 7: Domanda di lavoro*

*Per domanda di lavoro si intende la richiesta di disponibilità lavorativa.*

Poiché le macchine e il lavoro sono separati (le prime sono di proprietà dei produttori, il secondo è di proprietà dei lavoratori), la loro ricomposizione è necessaria per avviare l'attività produttiva. Ciò avviene per decisione dei produttori e non dei lavoratori. Sono quindi i produttori a domandare lavoro.

La quantità di lavoro domandata sarà funzione:

- delle scelte di produzione, che dipendono dalle aspettative di domanda e di profitto;
- della produttività del lavoro associata, che dipende dalla tecnologia esistente.

Chi domanda lavoro è quindi sottoposto al vincolo tecnologico e al vincolo delle aspettative, ma non a un vincolo di reddito.

La diversità dei due vincoli è determinante nel definire una discriminazione di comportamento ex-ante tra i contraenti sul mercato del lavoro. Lo scambio non avviene in condizioni di pari opportunità. Da un punto di vista sostanziale, il vincolo di reddito pesa di più del vincolo tecnologico. In un'economia monetaria, si può vivere senza miglioramenti tecnologici, non si può vivere senza reddito.

In ultima analisi, la discriminazione tra datore di lavoro e lavoratore che offre disponibilità di lavoro deriva dal fatto che il datore di lavoro ha la proprietà (o il controllo) dei mezzi di produzione mentre il lavoratore no.

*Affermazione 5:*

*Nel mercato del lavoro non si può parlare di libero scambio solvibile per definizione. Il mercato del lavoro è un mercato particolare, che, indipendentemente dalla regolazione giuridica, è strutturalmente "vincolato".*

#### **4. LA RIVALITÀ NELLO SCAMBIO SUL MERCATO DEL LAVORO.**

La separazione tra lavoratore e disponibilità lavorativa implica che il lavoro, come prodotto separato dal produttore, è una merce rivale. Nel momento stesso in cui la disponibilità lavorativa viene offerta ad un datore di lavoro, non può essere offerta contemporaneamente ad un altro datore di lavoro. Possiamo affermare che la rivalità sul mercato del lavoro produce *alienazione*. Ma con il termine *alienazione* non si può far riferimento solo alla mera disponibilità lavorativa ma soprattutto al contenuto della prestazione lavorativa.

Il livello di alienazione varia in funzione di due parametri principali:

- Il grado di prescrittività delle mansioni lavorative, a sua volta funzione del tipo di prestazione lavorativa effettuata;
- Il grado di routine (ripetitività) incorporata nella prestazione lavorativa.

*Definizione 8: lavoro manuale*

*Per lavoro manuale, intendiamo quella prestazione lavorativa per la quale esiste una netta separazione tra attività corporea legata alla prestazione lavorativa e attività cerebrale-cognitiva. Ovvero, la gestualità è prevalente sulla cerebralità.*

Nel lavoro manuale, si ha *sussunzione formale*<sup>59</sup> (*parziale*) della prestazione lavorativa all'interno della disponibilità lavorativa. Il lavoro manuale presenta alti livelli di alienazione.

#### *Definizione 9: lavoro cognitivo*

*Per lavoro cognitivo, intendiamo quella prestazione lavorativa per la quale non esiste una netta separazione tra attività corporea e attività cerebrale-cognitiva. La gestualità è ridotta al minimo o in posizione subordinata rispetto all'utilizzo delle facoltà mentali, relazionali, cognitive, mnemoniche, ecc., ovvero tutte le facoltà del cervello.*

Nel lavoro cognitivo, si ha *sussunzione reale*<sup>60</sup> (*totale*) dell'agente economico nella disponibilità lavorativa e nella prestazione lavorativa (ciò che viene oggi denominato *adattabilità*<sup>61</sup>), sino a annullarne la separazione e quindi tendenzialmente i livelli di alienazione.

Se ipotizziamo una scala di prestazioni lavorative che vanno dal lavoro manuale a quello cognitivo, possiamo ragionevolmente ipotizzare che il grado di prescrittività e di ripetitività tende a ridursi. Di conseguenza, anche il livello di alienazione diminuisce.

La domanda che ci poniamo è la seguente:

Qualunque scambio di lavoro implica la separabilità tra disponibilità lavorativa e prestazione lavorativa?

Se la risposta è positiva, allora esiste rivalità nello scambio di lavoro, altrimenti no.

#### *Affermazione 6:*

*Nel caso di prestazione lavorativa tendenzialmente manuale, lo scambio di lavoro implica rivalità. Nel caso di lavoro cognitivo-intellettuale, la rivalità d'uso tende ad essere inesistente.*

Per discutere di questo aspetto, è necessaria una breve introduzione sulle attuali trasformazioni del lavoro.

L'assunto di partenza è che a più di un quarto di secolo dalla crisi del paradigma taylorista-fordista-keynesiano e dopo un decennio di studi e di analisi sulle nuove forme della produzione e dell'organizzazione sociale<sup>62</sup>, è possibile mettere in luce alcuni elementi portanti che caratterizzano in

---

<sup>59</sup> Il concetto di "sussunzione formale" è di derivazione marxiana. Marx utilizza tale termine per definire il processo secondo il quale il capitale incorpora all'intero dei rapporti di produzione le pratiche di lavoro che si originano nel corso della prestazione lavorativa. Il processo di "sussunzione formale" è intrinsecamente interrelato all'estensione del dominio della produzione e del mercato capitalistico. Si rimanda per approfondimenti a K. Marx, 1976, vol. 1, pp. 1019-1038.

<sup>60</sup> Il concetto di "sussunzione reale o totale" è, secondo Marx, il risultato della crescita dell'economia capitalistica. Quando quest'ultima raggiunge il suo limite massimo, si attua definitivamente il passaggio dalla "sussunzione formale" a quella "reale", ovvero la totale incorporazione del tempo di vita degli individui (e non più solo il tempo della prestazione lavorativa) e la subalternità fisica e mentale ai dettami e alle esigenze del processo economico capitalistico. Si veda K. Marx, 1976, vol. 1, pp. 1019-1038.

<sup>61</sup> Uno dei quattro pilastri che definiscono la politica europea per l'occupazione così come è stata deliberata negli accordi di Lussemburgo del 1997 e reiterate nel summit di Lisbona del 2000 è denominato "adattabilità". Tale concetto è riferito sia alle imprese che ai lavoratori. In pratica significa che i/le lavoratori/trici devono "adattarsi" alle esigenze produttive delle imprese in nome della competitività e per eliminare il "mismatch" tra domanda e offerta di lavoro. Per le imprese, il termine "adattabilità" implica l'impegno ad essere competitive tramite un'adeguata attività di investimento. E' evidente l'asimmetria gerarchica che ne consegue a sfavore dei/le lavoratori/trici, al punto che spesso "adattabilità" implica "flessibilità" e sempre più "precarità di lavoro, diritti e reddito".

<sup>62</sup> Esiste una folta letteratura al riguardo, seppur non accademica, bensì "underground". Si veda, Bologna-Fumagalli 1997, Marazzi 1997, Hardt-Negri 1998, Berardi (Bifo) 2001, Boltanski-Chiappello 1999, Gorz 1998 e 2003, Moulrier-Boutang (ed.) 2002, Lazzarato 1997, Beck 2000 C.Azais, A.Corsani, P.Dieuaide (eds), 2001, Rullani, Romano, 1998, per citarne solo alcuni e le riviste *Moltitudes*, *Posse*, *Derive&Approdi*.

modo strutturale ed irreversibile il nuovo paradigma produttivo, organizzativo e sociale che opera nel nord-capitalistico del pianeta e che chiamiamo “dell’accumulazione flessibile” (meglio) o “post-fordista” (peggio):

- La produzione di ricchezza non è più fondata solo ed esclusivamente sulla produzione materiale ma si basa sempre più su elementi di immaterialità, vale a dire su “merci” intangibili, difficilmente misurabili e quantificabili, che discendono direttamente dall’utilizzo delle facoltà relazionali, sentimentali e cerebrali degli esseri umani<sup>63</sup>;
- La produzione di ricchezza non è più fondata su uno schema omogeneo e standardizzato di organizzazione del lavoro, a prescindere dal tipo di bene prodotto. L’attività di produzione si attua in diverse modalità organizzative, caratterizzate da una struttura a rete, grazie allo sviluppo delle tecnologie di comunicazione linguistica e di trasporto. Ne consegue uno scompagimento della tradizionale forma gerarchica unilaterale interna alla fabbrica che viene sostituita da strutture gerarchiche che si attuano sul territorio lungo filiere produttive di subfornitura, caratterizzate da cooperazione e/o comando;
- La prestazione lavorativa si modifica sia quantitativamente che qualitativamente. Riguardo le condizioni materiali di lavoro (l’aspetto quantitativo), si assiste ad un aumento degli orari di lavoro e, spesso ad un cumulo di mansioni lavorative, al venir meno della separazione tra tempo di lavoro e tempo di vita, ad una maggior individualizzazione del rapporto di lavoro. Inoltre la prestazione lavorativa acquista sempre più elementi di immaterialità: l’attività relazionale, di comunicazione e cerebrale diventano sempre più compresenti e importanti. Tali attività richiedono formazione, competenze e attenzione: la separazione tra mente e braccia, tipica della prestazione taylorista, si riduce sino a sviluppare un connubio di routines e di intensa partecipazione attiva al ciclo produttivo. Alla divisione tradizionale del lavoro per mansioni si aggiunge la divisione dei saperi e delle competenze, aumentando il grado di assoggettamento del/la lavoratore/trice ai tempi del processo produttivo<sup>64</sup>. Tale assoggettamento non è più imposto in modo disciplinare da un comando diretto, il più delle volte viene introiettato e sviluppato tramite forme di condizionamento e di controllo sociale<sup>65</sup>. L’individualismo contrattuale che ne consegue rappresenta la cornice istituzionale giuridica, al cui interno il processo di emulazione e di competizione individuale tende a diventare la linea-guida del comportamento lavorativo.

Il ruolo dei saperi diventa fondamentale. Alla creazione di valore tramite la produzione materiale si aggiunge la creazione di valore tramite la produzione di conoscenza. In entrambi i casi, il fattore lavoro è decisivo e la sua subordinazione al capitale sancisce, tramite sfruttamento, la condizione propedeutica perché possa maturare una valorizzazione del profitto.

Il punto che vogliamo sottolineare e proprio questo: quando si parla di capitalismo cognitivo e/o della conoscenza si intende la produzione di ricchezza tramite la conoscenza stessa, attraverso l’utilizzo di quelle facoltà della prestazione lavorativa che sono definite dall’attività cognitiva (lavoro cognitivo)<sup>66</sup>, cioè principalmente di attività cerebrali immateriali.

Essendo il cervello (come il processo di accumulazione della conoscenza) per definizione individuale, anzi elemento di definizione stessa della singola identità tramite le facoltà del linguaggio e della memoria<sup>67</sup>, il lavoro cognitivo è per sua natura poco omogeneizzabile, in quanto bioeconomico, vale a

---

<sup>63</sup> Per approfondimenti si rimanda a Marazzi (1997, 2002).

<sup>64</sup> Esiste oramai una vasta letteratura sul ruolo svolto dalla conoscenza nell’attività innovative e nell’organizzazione produttiva, in massima parte fa riferimento alla teoria evolutiva d’impresa; per approfondimenti, si rimanda al para. 7. Per una teoria evolutiva della conoscenza, cfr. G.Dosi, 1996 and F.Malerba, L.Orsenigo, 2000. Molto più scarna è invece la letteratura sul ruolo della conoscenza nel processo lavorativo e nell’organizzazione del lavoro. Anche qui si rimanda al para. 7. Si veda anche Y. Moulrier-Boutang (ed.), 2002.

<sup>65</sup> Il concetto di controllo sociale rimanda al concetto di società di controllo e di biopotere. Su questi temi, cfr. nota 21.

<sup>66</sup> Cfr. C.Azais, A.Corsani, P.Dieuaide (eds), 2001.

<sup>67</sup> Riguardo al concetto di “identità umana”, definite come capacità di memoria e apprendimento da un lato e di linguaggio dall’altro, il pensiero moderno è ancora ispirato da Locke. Cfr. J.Locke, 1994.

dire dipendente dalla biologia individuale. Proprio per la sua natura individuale, il lavoro cognitivo necessita di una grande attività relazionale, come strumento per la trasmissione e la decodificazione della propria attività cerebrale e dei saperi accumulati. Capacità cognitive e attività di relazione sono due facce della stessa medaglia, inscindibili una dall'altra. Il lavoro cognitivo perché diventi produttivo ha bisogno dunque di "spazio", di sviluppare una rete di relazioni, altrimenti, se resta incorporato nella singola persona, diventa fine a se stesso, magari processo di valorizzazione individuale ma non valore di scambio per l'accumulazione della ricchezza, cioè "merce". Il *capitalismo cognitivo*<sup>68</sup> è per forza reticolare, cioè è non lineare e le gerarchie che sviluppa sono interne ai singoli nodi e tra i diversi nodi della rete, sono gerarchie complesse e spesso legate a fattori di controllo sociale dello spazio all'interno del quale si sviluppa<sup>69</sup>.

## 5. Lavoro manuale e lavoro intellettuale (excursus)

Per quanto riguarda il lavoro manuale, uno degli effetti dell'"automazione flessibile", come esito dei processi di ristrutturazione produttiva, è stata quella di rompere la ripetitività dell'azione lavorativa tipica della tradizionale linea di montaggio meccanica tramite l'inglobazione in un solo momento operativo di più funzioni e mansioni. La possibilità di comunicare (con il linguaggio dell'informatica) tra macchine operatrici diverse consente, infatti, di poter svolgere in quasi simultaneità operazioni che fino a poco tempo fa veniva svolte sequenzialmente: in particolare, all'attività di esecuzione vera e propria, oggi ad appannaggio esclusivo della macchina (con notevole riduzione della fatica fisica), si sommano operazioni di controllo-qualità, di adeguamento computerizzato della macchina al pezzo in linea, che variando costantemente, necessita di una continua riprogettazione della macchina operatrice.

Il mix di attività manuale, di controllo e di intervento di progettazione necessariamente comporta la detenzione di competenze specifiche, vale a dire di conoscenze relative alla tecnologia utilizzata. Diventa imprescindibile un processo di formazione specializzata, permanente e continua, tanto veloce quanto è veloce la dinamica tecnologica. L'asservimento alla macchina passa oggi non solo tramite le braccia ma anche tramite il cervello. In questo contesto, lo sviluppo di formazione professionale non necessita una preparazione culturale autonoma. Il sapere individuale si scinde sempre più dalla necessità di possedere competenze specifiche.

Dal lato del lavoro intellettuale, l'impatto delle tecnologie informatiche è stato ancora più forte. La distinzione principale tra attività manuale, soggetta ad uno sforzo fisico oppure ad una ripetitività dell'agire lavorativo, e attività intellettuale, basata sull'agire del cervello e su valutazioni per definizioni individuali e differenziate, stava essenzialmente nell'impossibilità di misurare e di valorizzare in termini di unità di prodotto e/o di tempo (produttività del lavoro) quest'ultimo, in quanto l'esito dell'attività lavorativa dipendeva dal grado di istruzione, dal livello culturale e dall'esperienza individuale. L'introduzione delle tecnologie di linguaggio consente di poter controllare oggi in termini numerici la prestazione intellettuale. Se un tempo un'attività intellettuale era valutata in quanto tale, a prestazione ultimata, la codificazione dei linguaggi e della loro formulazione, da un lato, e la standardizzazione dei processi di produzione immateriale in procedure prestabilite e informatizzate, dall'altro, permettono la misurazione della prestazione intellettuale passo dopo passo, in ogni momento. Ad esempio, oggi l'attività di scrittura e di programmazione viene remunerata sempre più sulla base del numero dei caratteri prodotti e non del livello qualitativo oppure seguendo procedure standard di presentazione dei risultati a intervalli regolari che ne consentano la misurazione in termini di unità di tempo. Nuove misure del lavoro sono state introdotte sulla base della logica di contabilizzazione dei costi (uomini-ore, battute per pagina, ecc.), come se si trattasse di una lavorazione in serie o a cottimo. La standardizzazione delle procedure comunicative tramite l'utilizzo dei sistemi informatici ha così comportato negli anni più recenti una sorta di taylorizzazione della prestazione intellettuale. Ovviamente, questo discorso non può essere esteso a tutte le attività intellettuali: esso è maggiormente presente laddove il grado di competenza e di sapere è più diffuso e codificabile, ovvero dove il grado di specializzazione "relativa" del sapere (vale a dire quel "sapere", che non è codificabile ed è ad appannaggio di pochi, in maniera quasi esclusiva) è minore. Generalmente, tuttavia, si assiste ad uno svuotamento sostanziale dell'attività intellettuale a favore di una sua meccanizzazione che ne svuota il

---

<sup>68</sup> Cfr. Y. Moulrier-Boutang (ed.), 2002.

<sup>69</sup> Cfr. M. Castells, 2000.

contenuto e svilendone non solo il risultato ma anche la ragion d'essere. Anche per il lavoro intellettuale, quindi, la "cultura" conta sempre meno a vantaggio della necessità di formazione specifica.

Quando si parla di saperi è necessario distinguere tra saperi "codificati" e saperi "taciti".

I primi si riferiscono a tutte quelle nozioni e competenze che sono trasmissibili da persona a persona grazie alle tecnologie informatiche e che sono essenziali per lo svolgimento delle mansioni produttive sia a livello materiale che immateriale. Costituiscono il principale strumento per la diffusione delle tecnologie e variano in funzione della specializzazione professionale. Sono l'essenza di ciò che comunemente viene definita "formazione professionale". Più essi si diffondono, più coloro che ne sono portatori possono essere interscambiabili e ciò, all'interno di un crescente individualizzazione della prestazione lavorativa e contrattuale, porta all'incremento di concorrenza tra i lavoratori e di flessibilità ad esclusivo vantaggio delle imprese con effetti depressivi sulle remunerazioni e sull'omogeneità del mercato del lavoro. Essi riguardano in maggior misura i settori che non si collocano sulla frontiera tecnologica e le prestazioni che meno richiedono esclusività di competenze, con conseguente maggior flessibilità di adozione e di dismissione<sup>70</sup>.

I "saperi taciti", invece, si riferiscono a quelle nozioni e competenze che, in quanto non codificati, rimangono patrimonio, per un tempo più o meno limitato, dell'individuo che li possiede. Costui rappresenta l'"élite" del mercato del lavoro ed è essenziale soprattutto per la generazione e la creazione di nuove tecnologie nel campo della ricerca, dei prodotti e delle metodologie di produzione. E' questo il sapere che è normalmente protetto da brevetti e non è scambiabile sul mercato dell'informazione. Esso costituisce il "core" della capacità tecnologica di un'impresa e richiede continui investimenti di supporto, che solo le grandi corporations sono in grado di effettuare. E' l'essenza del comando tecnologico e pertanto non sottoposto a processi di globalizzazione e liberalizzazione, ma piuttosto di concentrazione e localizzazione.

## 6. PRODUZIONE DI DENARO A MEZZO DI CONOSCENZA

Il sistema capitalismo riduce a valore di scambio (cioè scambio di merci che producono (plus)valore) tutto ciò che è tecnologicamente possibile. La rivoluzione industriale inglese di fine '700 aveva fatto sì che il lavoro diventasse produttivo. Paradossalmente, con la rivoluzione francese, l'attività lavorativa diviene libera, nel senso che non è attività obbligatoria. In quanto attività libera, il lavoro deve essere remunerato e, in tal modo, diventa oggetto di scambio sul mercato del lavoro. Essendo il lavoro l'unico input in grado di generare processi di accumulazione, la prestazione lavorativa, mediata dal progresso tecnico, è il fulcro intorno al quale ruota la possibilità di crescita economica.

Abbiamo detto che, in un ambito di "produzione di denaro a mezzo di merci", ciò che si scambia sul mercato del lavoro è la "disponibilità lavorativa", non il lavoratore o lavoratrice. C'è in qualche modo separazione tra "oggetto" del lavoro, ovvero la disponibilità lavorativa scambiata sul mercato del lavoro, e "soggetto" del lavoro, ovvero l'essere umano che dispone di capacità lavorativa. Tutto il discorso marxiano dell'alienazione nasce da questa separazione. Se la disponibilità lavorativa, esito di una scelta formalmente libera anche se di fatto costretta dal ricatto del reddito, è, nell'accezione capitalista (oggi si direbbe neoliberalista) merce, può essere considerata merce solvibile, seppur particolare, in quanto ha un prezzo di mercato e presuppone "rivalità d'uso".

In generale i beni tangibili sono rivali, mentre quelli intangibili no. Un "modello matematico", ad esempio, è un bene intangibile non rivale (un'idea), il paio di occhiali è un bene tangibile e dunque rivale. Se un bene è non rivale il suo costo di produzione è lo stesso qualunque sia il numero degli utenti o in altre parole il costo di produzione è nullo dal secondo utente in poi.

---

<sup>70</sup> Il sapere codificato riguarda anche i settori ad alta tecnologia e è estremamente flessibile. Al riguardo, risulta emblematica la vicenda dei numerosi tecnici richiesti dalle grandi imprese multinazionali dell'informatica e della logistica della comunicazione via rete (Intel, Cisco, Microsoft, ecc.) e poi facilmente rispediti a casa. Sul tema del lavoro cognitivo, cfr. F.Berardi (Bifo), *La fabbrica dell'infelicità. New Economy e movimento del cognitariato*, DeriveApprodi, Rapprodi, Collana Map, Roma, 2001.

Notare che i beni non rivali sono in genere incorporati in un supporto materiale, bene rivale. Il punto è che il costo del supporto materiale non è in relazione con il costo del bene intangibile incorporato. Efficienza vorrebbe che i beni non rivali siano offerti gratuitamente, ossia che si paghi solo per il loro supporto materiale. Ovviamente però a prezzo zero non è conveniente, dal punto di vista capitalistico, produrre una merce.

Intuitivamente, a questo punto dell'argomentazione, si può capire perché il tema del copyright e dei brevetti sia diventato di estremo interesse in un capitalismo che tende a produrre sempre più beni intangibili. Con il copyright e/o il brevetto, ogni copia in più di un bene intangibile acquista un prezzo positivo, anche se il suo costo di produzione (per quanto riguarda la parte intangibile) è zero, come è nullo il lavoro cognitivo incorporato. Teniamo ovviamente distinti il concetto di diritto d'autore nel senso di remunerazione dell'attività cerebrale dell'ideatore dal concetto di copyright o di brevetto, vale a dire il mantenimento di un'esclusività di trattamento dell'idea prodotta, che nulla ha a che vedere con colui che l'ha ideata.

L'impegno lavorativo nello scrivere un libro o nell'ideare un nuovo programma di software non varia infatti al variare del numero delle copie prodotte o vendute.

*Affermazione 7:*

*Se ragioniamo nell'ambito dello scambio di lavoro materiale nella produzione materiale, siamo in presenza sia di scambio (particolare) dei diritti di proprietà che rivalità d'uso.*

Infatti, il lavoratore, durante l'orario di lavoro, "offre" la propria disponibilità di tempo in cambio di remunerazione (vi è dunque un passaggio di diritti di proprietà sul tempo di vita del lavoratore) e, nello stesso tempo, se tale tempo/disponibilità di lavoro è ad appannaggio di un datore di lavoro, non lo può essere, in contemporanea, a vantaggio di un altro datore di lavoro, cioè vi è rivalità d'uso nella merce (disponibilità lavorativa) scambiata.

## **7. Breve survey della letteratura sull'economia della conoscenza e dell'informazione (excursus 2)**

L'individualismo metodologico viene utilizzato nelle teorie dell'Equilibrio Economico Generale (EEG) come schema metodologico per consentire di modellizzare tramite il linguaggio logico-formale il comportamento economico su scala individuale. In tal modo, l'attività di scambio può essere formalizzata in modelli matematici, la cui coerenza interna, se logicamente corretti, non può essere messa in discussione, se si accettano le ipotesi di partenza. In tali modelli, non sempre è possibile raggiungere un equilibrio pareto-ottimale (o di first best). Un classico esempio è rappresentato dall'esistenza di esternalità economiche nella produzione dei cd. beni pubblici.

Non c'è dubbio che anche l'economia dell'informazione e l'economia di rete (network economics) rappresentano una notevole anomalia per i modelli basi della teoria dell'EEG.

Non c'è dubbio che la "information economics" e la "network economics" rappresentano una grande anomalia nelle leggi tradizionali dell'economia che derivano dall'impostazione EEG. Kennet Arrow nel suo pionieristico contributo del 1962 e più recentemente nel 1994 aveva sottolineato che l'individualismo metodologico non è in grado di fornire una trattazione adeguata per alcuni beni particolari, quali i beni pubblici, e di analizzare l'esistenza di esternalità negative (i fallimenti di mercato).

I beni pubblici (o comuni o collettivi) non possono avere un prezzo di mercato, ma piuttosto una tariffa, poiché non è possibile determinare un preciso costo individuale (ma, piuttosto, un costo sociale), al momento che non sono beni rivali e non sono soggetti al diritto di proprietà privata individuale. Ne consegue che non è possibile associare loro un'utilità individuale bensì sociale, in quanto non appropriabili esclusivamente a un singolo agente economico.

In presenza di beni informativi e di conoscenza (economia cognitiva), si debbono considerare anche tre nuovi aspetti<sup>71</sup>:

---

<sup>71</sup> Per ulteriori approfondimenti, cfr. Y. Moulier Boutang, 2001.

1. informazione e conoscenza sono beni cumulativi, la cui utilità non può essere misurata anche i termini di utilità pubblica. E' necessario, al riguardo, superare i modelli basati sull'utilità cardinale e ordinale, dal momento che l'uso di questi beni dipende dal grado di apprendimento connesso e dall'estensione del processo iterativo necessario per "cumulare" la stessa conoscenza;
2. il valore della conoscenza e dell'informazione è strettamente correlato all'estensione del processo di diffusione e, inoltre, alla velocità di diffusione<sup>72</sup>;
3. il costo di riproduzione di un bene informazione e di una conoscenza è diventato, grazie alla rivoluzione informatica e telo-comunicativa, pressoché nullo.

Anche economisti "tradizionali", come Shapiro e Varian<sup>73</sup>, concordano nel definire la merce "conoscenza" come un "bene sperimentale", il cui valore varia a secondo dell'agente economico che la utilizza e della struttura dei costi associata; il contesto economico nel quale tali beni vengono prodotti (network) è a sua volta fonte di forti esternalità al lato della domanda.

Tutti questi aspetti assumono un significato rilevante nel momento in cui segnano un cambiamento profondo nell'analisi microeconomia tradizionale. Possiamo concludere che l'economia cognitiva non può essere analizzata con gli usuali strumenti della teoria dell'EEG, così come il lavoro cognitivo non può essere studiato all'interno dell'analisi neoclassica del mercato del lavoro.

Al centro dell'economia cognitiva sta il concetto di "rete". E' una forma di organizzazione che non può essere assimilata né alla struttura di mercato né a quella gerarchica (sia essa impresa o stato), né a una combinazione delle due.

La "rete" non è rappresentabile né da un albero di decisione gerarchico (sul modello Pert della ricerca operativa), né a un insieme di cerchi che si allontanano da un punto centrale (come avviene per la diffusione delle innovazioni o per i processi di segnalazione informativa dati dai prezzi): piuttosto, assomiglia ad un processo "rizomatico", che ha origine da un moto ondoso. Inoltre, la "rete" è una struttura che è particolarmente adatta a impostare forme di coordinamento e di generazione di informazioni e saperi in presenza di incertezza. La questione posta da Coase<sup>74</sup> nel 1937 può essere risolta senza dover ricorrere al meccanismo dei prezzi (libero scambio) o alla gerarchia statale e d'impresa. Infine. La "rete" è in grado di "catturare" un alto numero di esternalità positive (in particolare, di apprendimento). Nell'economia cognitiva, la presenza di esternalità è la regola, non l'eccezione come nella microeconomia tradizionale.

Solo da poco, la letteratura economica sta iniziando ad affrontare questi punti, soprattutto le conseguenze teoriche che ne derivano. Solo per fornire alcuni esempi, le domande ancora oggi aperte riguardano tre ordini di problemi o meglio "rotture teoriche"<sup>75</sup>:

1. Il modello della produttività non è più quello di un input-output meccanico. , nel quale si osserverebbe sempre una proporzione tra l'investimento e il rendimento. Il modello di produttività cercato e ottenuto è quello della vita biologica, con la presenza di meccanismi di selezione e di ricerca (search) che dialetticamente si evolvono nel rapporto con le caratteristiche ambientali e spaziali (sia geografiche che virtuale) nelle quali operano. L'economia cognitiva è strettamente interrelata con la bioeconomia<sup>76</sup>. Le economie di scala diventano sostanzialmente meno importanti delle economie di varietà (flessibilità), apprendimento e rete. La legge dei rendimenti decrescenti (che nella teoria neoclassica è la supposta essere la norma) qui costituisce un'eccezione. Ci possono essere entropie locali, corridoi di rendimenti decrescenti in un universo di intensi rendimenti crescenti. Ne deriva la necessità di ridefinire il concetto di funzione di produzione, ammesso che abbia ancora senso tale concetto
2. Le tecniche di massimizzazione dell'output e di minimizzazione dell'input devono quindi essere completamente riviste. Si possono ottenere solo risultati "soddisfacenti" e la razionalità procedurale basata sulle teorie comportamentistiche risulta essere l'unico contesto in cui il processo di accumulazione bioeconomica (con il suo carico di attività relazionale, esperienza di vita, incertezza, incommensurabilità) può essere sensatamente analizzato e descritto.

<sup>72</sup> Su questi argomenti, DeLong et alii, 2000, Rullani, Romano, 1998, Kelly, 1998.

<sup>73</sup> Cfr. C.Shapiro, H.Varian, 1998,

<sup>74</sup> Cfr. R. Coase, 1937,

<sup>75</sup> Cfr. Y. Moulner Boutang, 2001, pag. 64-65.

<sup>76</sup> Per la definizione del concetto di *bioeconomia*, cfr. il prossimo paragrafo e la definizione 10.

3. Il metodo logico-formale della modellistica economica tende a perdere rilevanza e utilità. Esso è sempre più sostituito dall'individuazione di fatti stilizzati e dalla logica argomentativa finalizzata a cogliere i passaggi rilevanti del processo evolutivo: la statistica descrittiva risulta più importante dell'econometria. L'azione economica è sempre più un processo dialettico, esito della complementarità tra la condizione umana e quella ambientale, che non può più essere considerata inerte e/o neutrale. Dal momento che le externalità sono la regola, l'economia cognitiva è caratterizzata da processi dinamici, irreversibile e "path-dependent", il concetto di equilibrio, in quanto concetto statico, non ha più molto senso.

## 8. LAVORO COGNITIVO E FLESSIBILITÀ DEL LAVORO.

Ma con l'avvento della produzione di denaro a mezza conoscenza, la natura della prestazione lavorativa si modifica radicalmente e strutturalmente, ponendo nuove problematiche ancora tutte da risolvere.

Nel mercato del lavoro cognitivo, infatti, lo scambio assume connotati diversi: se da un lato, si può ancora affermare in linea generale che la disponibilità lavorativa a livello cerebrale implica ancora una volta il passaggio di diritti di proprietà, tuttavia ciò avviene in modo non lineare e, spesso forzoso: se il mio lavoro consiste nel fornire "idee" (cioè soluzioni logistiche o servizi intangibili) al datore di lavoro, quest'ultimo può solo formalmente e giuridicamente appropriarsene, ma non sostanzialmente. L'attività cerebrale non è scindibile dal corpo, il cervello non è separato dal braccio: nella produzione intangibile, cognitiva, il corpo rappresenta al limite un vincolo, ma non un qualcosa "altro". E l'oggetto della prestazione lavorativa, l'"idea" non viene alienata da chi la produce, anzi sviluppa un processo di apprendimento cumulativo tramite lo scambio relazionale di "conoscenza" e di "saperi". Ecco allora che diventa un atto dovuto (forzoso) la cessione dei diritti della conoscenza (sottoforma di brevetti e copyright), vale a dire i diritti di proprietà sull'esito della prestazione lavorativa. Ma tale cessione non implica un processo di alienazione basato sulla separazione tra attività lavorativa e esito del lavoro, come nella produzione materiale. Tutte le volte che si scambia "conoscenza", si verifica un processo produttivo di accumulazione di ricchezza, che non può essere sottratto al lavoratore, come avveniva con l'output materiale; al limite, può essere espropriato. Ciò implica che la "conoscenza" è una merce "non rivale". I processi tradizionali di regolazione (controllo) dell'attività lavorativa saltano: solo in parte si attuano processi di espropriazione dell'oggetto del lavoro. Solo se il cervello viene separato dal corpo, si potranno ripristinare i meccanismi di sussunzione formale del lavoro. Escludendo la decapitazione, non è un caso che una folta letteratura (ma anche settori del progresso tecnologico) postuli la creazione di cyborg pensanti ma con il corpo di automa, vale a dire con il cervello del tutto manipolato e controllato. Occorre pertanto individuare nuovi meccanismi più sofisticati di assoggettamento delle capacità cerebrali degli individui: meccanismi che, espropriando l'oggetto dell'attività cognitiva, danno origine a nuove forme di alienazione. Al riguardo, siamo in presenza di più di un tentativo:

- A livello giuridico-formale, si assiste al prevalere di contrattazione individuale al posto di quella collettiva, processo già in atto e facilitato dal fatto che l'individualizzazione della prestazione lavorativa legata alle attività cognitive-linguistiche (per definizione, individuali) porta all'individualizzazione del rapporto del lavoro;
- A livello socio-culturale, si procede sempre più verso forme di controllo indiretto e diretto dei meccanismi e delle procedure di apprendimento, grazie alla corsa verso specializzazioni formative che precludono lo sviluppo di una capacità culturale critica ed autonoma;
- A livello di organizzazione del lavoro, l'attività di comunicazione dei saperi tende sempre più ad essere incasellata in procedure routinarie, codificabili, e sempre più facilmente scambiabili a prescindere dalle particolarità (l'anima, la soggettività) di chi le produce. Forme di controllo e di standardizzazione quantitativa dell'apporto linguistico e conoscitivo dell'attività lavorativa favoriscono l'assoggettamento individuale e cerebrale ai voleri del comando produttivo;
- A livello psicologico, la creazione di immaginari stereotipati tramite il controllo mass-mediatico porta a forme di omologazione e autocontrollo secondo dettami sociali conformistici, creati ad hoc (la bellezza, il denaro, il successo, ecc.)

*Affermazione 8:*

*La flessibilizzazione del mercato del lavoro:*

- *quando ha a che fare con lavoro manuale, implica la riduzione del suo prezzo o l'incremento della produttività del lavoro;*
- *quando ha a che fare con lavoro cognitivo, caratterizzato da saperi "non taciti", implica il controllo e, in ultima analisi, l'espropriazione del prodotto (intangibile) della prestazione lavorativa, tramite forme di auto-controllo;*
- *quando ha a che fare con lavoro cognitivo, caratterizzato da saperi "taciti", accresce il potere contrattuale del lavoratore/trice.*

## **9. CONCLUSIONE N. 1**

Abbiamo cercato di argomentare le seguenti affermazioni

1. Lo scambio di lavoro implica lo scambio di una merce particolare, in ogni caso non riducibile allo scambio di una qualsiasi altra merce.
2. In particolare, le due condizioni perché si possa parlare di scambio, passaggio di diritti di proprietà e rivalità d'uso, non sempre si verificano. Nel caso del passaggio dei diritti di proprietà, essa vale solo se si considera la merce lavoro come pura disponibilità lavorativa, assumendo piena separazione tra la stessa disponibilità lavorativa e latore di tale disponibilità. Vale a dire se c'è alienazione del lavoro dal lavoratore. Ma tale separazione dovrebbe influenzare anche la determinazione del prezzo del lavoro, che non può essere basata esclusivamente sulla legge della domanda e dell'offerta (teoria dei prezzi come indici di scarsità).
3. Nel caso di totale alienazione, allora lo scambio di lavoro implica anche rivalità d'uso.
4. Tali condizioni, alienazione e rivalità d'uso, implica una prestazione lavorativa tendenzialmente finalizzata alla produzione materiale (lavoro manuale): C-M-C o M-C-M.
5. Se consideriamo un'economia i cui la prestazione lavorativa, in quanto cognitiva, non è caratterizzata da totale alienazione, in quanto la prestazione lavorativa ha a che fare con la produzione di beni intangibili senza il supporto di beni tangibili (produzione di conoscenza), allora lo scambio di lavoro non implica rivalità d'uso.
6. Il coinvolgimento delle attività di relazione, di esperienza, di linguaggio (in una parola, il cervello e il sapere umano) nella prestazione lavorativa fa sì che la disponibilità lavorativa non sia scindibile dalla prestazione qualitativa del lavoro. Ciò che nell'epoca fordista era considerato il lavoro intellettuale, direttivo, libera professione o quant'altro, non soggetto alle leggi dello scambio sul mercato del lavoro (una sorta di eccezione rispetto al lavoro di mera esecuzione e/o di commercializzazione), non misurabile in termini quantitativi-produttivistici e quindi non salariabile, oggi è sempre più inserito in un contesto di prestazione routinaria, quantitativa, misurabile in termini di produttività.

Le modificazioni nella struttura di accumulazioni nei paesi occidentali implicano sempre più un processo produttivo fondato sulla produzione di conoscenza come strumento principale per la creazione di valore aggiunto. Il lavoro ad esso associato è sempre più caratterizzato da elementi immateriali legati all'attività esistenziali e cognitive sempre meno separabili dal corpo. Ciò che nell'epoca fordista era l'"oeconomicus" oggi tende sempre più a diventare "bio-oeconomicus", dove tutte le attività esistenziali sono funzionali e utili al meccanismo di produzione. Il processo di accumulazione è sempre più caratterizzato e implementato da un grado di pervasità che va a supplire quasi tutte le attività umane. La stessa distinzione classica tra produzione e riproduzione, consumo e produzione, tempo di vita e tempo di lavoro/produzione tende a perdere significato.

*Definizione 10: Bioeconomia (produzione biopolitica)*

*Per bioeconomia intendiamo quel processo che sussume realmente (e non solo formalmente) l'intero agire umano ai fini dell'accumulazione.*

In un tale contesto, lo scambio di lavoro, permeato in misura crescente da elementi di immaterialità, sempre più cognitivo, fuoriesce dai gangli della tradizionale analisi economica, vale a dire non è più assimilabile allo scambio tra merci tangibili.

*Affermazione 9:*

*In un processo bioeconomico, lo scambio di lavoro tende ad essere individuale, non mediato da forme intermediazione (es. sindacati), ma, a meno che non il lavoratore non si trovi in una situazione di monopsonio (in quanto dotato di saperi e conoscenze tacite ed esclusive, che, in quanto tali, non sono diffondibili, cfr. para. 5), il rapporto di lavoro è totalmente sussunto nel processo produttivo e all'interno delle gerarchie date dalla struttura di biopotere<sup>77</sup>.*

Ne consegue che lo scambio di lavoro non solo non è più solvibile, in quanto non esiste separazione tra chi fa il lavoro e l'oggetto del lavoro, ma è anche non rivale e, soprattutto, non è assimilabile ad un rapporto di libero scambio.

*Affermazione 10: il primo paradosso dello scambio di lavoro nella bioeconomia*

*Proprio quando lo scambio di lavoro si individualizza e quindi potrebbe essere analizzato sulla base delle premesse dell'individualismo metodologico, non ha più senso parlare di scambio solvibile di libero mercato.*

*Affermazione 11*

Nella bioeconomia, lo scambio di lavoro diventa incommensurabile e non riducibile a scambio privato. Il lavoro tende a divenire un bene comune e sociale (*common good*).

## **10. CONCLUSIONE N. 2: REDDITO DI ESISTENZA, PERCHÉ NO?**

Il mercato del lavoro è un mercato unico e particolare, il lavoro non è una merce privata. Il lavoro è – oggi più che mai – un bene comune (*common good*). Il bene comune non implica che sia anche pubblico (*public good*): lo può essere ma non è obbligatorio. Un bene è pubblico quando è detenuto dallo Stato, ovvero da un'entità sovraindividuale. Il lavoro, nel senso di prestazione lavorativa, è per definizione individuale e non può essere detenuto da un'entità sovraindividuale, in quanto non separabile dal singolo essere umano.

Poiché gli uomini e le donne sono animali sociali, sono usi a socializzare la propria vita in comunità: possiamo chiamare tali comunità, "famiglia o in altro modo, non ha importanza. Ciò che è importante è sottolineare il fatto l'esperienza umana, le attività di relazione, i processi di apprendimento, la capacità linguistica dipendono dalle connessioni sociali esistenti che caratterizzano la comunità umana, più o meno mediate dalle singole individualità. In altre parole, la prestazione lavorativa e le attività connesse fanno riferimento a pratiche sociali, che non possono essere ridotte a singolarità.

---

<sup>77</sup> Il concetto di biopotere si deve a M. Foucault: "Biopower is a form of power that regulates social life from interior, following it, interpreting it, absorbing it and rearticulating it. Power can achieve an effective command over the entire life of the population only when it becomes an integral vital function that every individual embraces and reactivates of his or her own accord (M. Hardt, A. Negri, 2000, p. 23-24). Come lo stesso Foucault scrive: "La vita è oggi diventata ..... un obiettivo di potere" (M. Foucault, 1994, p. 1979). Di conseguenza, il concetto di biopotere è strettamente connesso a quello di *società di controllo*: sono due facce della stessa medaglia. Per un'analisi più approfondita, cfr. H. Dreyfus - P. Rabinow (eds), 1992, pp. 133-172.

*Un bene è comune quando è il risultato procedure sociale nella sua produzione, o, in altre parole, è il risultato di un processo cooperativo a livello sociale.*

Nelle moderne economie postfordiste, la struttura temporale della produzione biopolitica (bioeconomia) può essere difficilmente compresa se si utilizza lo schema teorico della tradizionale concezione del tempo. Nel contesto taylorista, il tempo veniva programmato e suddiviso sulla base dell'obiettivo di aumentare e misurare la produttività materiale del lavoro tramite meccanismi di divisione e parcellizzazione delle mansioni. Ciò era particolarmente valido per il settore industriale e non era un caso che il lavoro salariato era considerato l'unico produttivo e rappresentava la base per qualsiasi calcolo remunerativo, mentre il lavoro di riproduzione era considerato improduttivo (e quindi non remunerato). Sia il tempo di lavoro che il tipo di prestazione erano strettamente definiti e separato dal tempo di vita e dalle attività svolte nel cd. "tempo libero". Era così possibile misurare in termini quantitativi l'offerta di lavoro e l'intensità della sua prestazione. Il prezzo del lavoro (salario), infatti, risultava essere dipendente da queste due componenti: il tempo di lavoro e la sua intensità, ovvero la produttività del lavoro, come esito della contrattazione collettiva tra imprenditori e sindacati dei lavoratori. I salari venivano quindi determinati in modo collettivo ma distribuiti in modo individuale, poiché l'impegno di ciascun lavoratore (in termini di tempo e sforzo) era misurabile. Sul lato della distribuzione, il lavoro era pertanto considerato come un bene privato.

Nel contesto bioeconomico, invece, la produzione della ricchezza (valore aggiunto o surplus) ha a che fare sia con l'attività di produzione che di riproduzione della vita sociale stessa: diventa così molto più complicato distinguere tra lavoro produttivo, riproduttivo e improduttivo. Il lavoro - materiale, immateriale, cognitivo, corporale - produce e riproduce la vita sociale. L'impossibilità di distinguere produzione e riproduzione implica l'incommensurabilità del tempo e del valore. Un esempio eclatante è costituito proprio dal lavoro cognitivo, nel quale il ruolo della scienza, del sapere, degli affetti e della comunicazione sono tutte variabili che influenzano la dinamica della produttività, ma la cui origine non è declinabile a livello di singolo essere umano, ma solo come esito di un processo di cooperazione sociale. E' ciò che Marx definisce il "general intellect"<sup>78</sup>. Secondo Marx, ad un certo punto dello sviluppo capitalistico (che Marx proietta nel futuro), la forza-lavoro verrà fortemente intrisa della scienza, della comunicazione e del linguaggio. Il *General Intellect* è collettivo, intelligenza sociale creata dal processo di cumolazione del sapere, della tecnologia e del "know-how". Il *General Intellect* è un bene comune, il cui valore non è misurabile.

#### *Affermazione n. 12*

*Quando il lavoro fuoriesce dai confini della fabbrica e la vita viene messa in produzione (bioeconomia), diventa sempre più difficile calcolare intermini quantitativi la durata di una giornata lavorativa e separare il tempo di produzione dal tempo di riproduzione, il tempo di lavoro dal tempo libero.*

Non ci sono più lancette di orologio da puntare nella produzione bioeconomica.

#### *Affermazione n. 13*

*In questo contesto, la "giusta remunerazione" dei fattori produttivi bioeconomici è la remunerazione*

---

<sup>78</sup> Cfr. K. Marx, 1968-70, II vol. pp.398: "Lo sviluppo del capitale fisso mostra fino a quale grado il sapere sociale generale, *knowledge*, è diventato forza produttiva immediata, e quindi le condizioni del processo vitale stesso sono passate sotto il controllo del *general intellect*, e rimodellate in conformità a esso. Fino a quale grado le forze produttive sociali sono prodotte, non solo nella forma del sapere, ma come organi immediati della prassi sociale, del processo di vita reale"

della vita, poiché il più importante input produttivo diventa la vita stessa: in altre parole, un reddito di esistenza<sup>79</sup>.

Il reddito di esistenza non ha nulla a che fare con un salario familiare. Il reddito di esistenza va oltre la struttura salariale oggi esistente e oltre gli eventuali ammortamenti sociali, sempre più in via di dismissione. Esso riguarda l'intera popolazione o moltitudine, anche coloro che risultano disoccupati o apparentemente improduttivi, perché l'intera moltitudine è, volente o nolente, produttiva. Nella struttura economica post-fordista, il lavoro è sempre più forza-lavoro collettiva e sociale. Il vecchio slogan fordista: "uguale lavoro, uguale salario" non può più essere verificato se il lavoro non è più individualizzabile e misurabile.

#### Affermazione n. 14: Il secondo paradosso dello scambio di lavoro nella bioeconomia

Nella bioeconomia, lo scambio di lavoro è soggetto ad un processo di individualizzazione ma la sua remunerazione dovrebbe essere determinata a livello sociale (reddito di esistenza).

#### **BIBLIOGRAFIA**

- C.Azais, A.Corsani, P.Dieuvaide (eds), *Vers un capitalisme cognitive*, L'Harmattan, Paris, 2001.
- F.Berardi (Bifo), *La fabbrica dell'infelicità. New Economy e movimento del cognitariato*, DeriveApprodi, Collana Map, Roma, 2001.
- O. Blanchard, *Macroeconomics*, Prentice Hall, Upper Sadle River, Usa, 2000.
- U.Beck, *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro*, Einaudi, Torino, 2000.
- S.Bologna, A.Fumagalli (a cura di), *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del postfordismo in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1997
- L.Boltanski, E. Chiappello, *Le nouvelle esprit du capitalisme*, Gallimard, France, 1999
- M. Castells, *The rise of the Network Society*, Blackwell, Oxford, 2000.
- R.Coase, "The Nature of the Firm", in *Economica*, 1937.
- J.B. DeLong, A.M.Froomkin, "Speculative Microeconomics for Tomorrow Economy", in B.Kakin, H.Varian (eds), *InternetPublishing and Beyond: the Economics of Digital Information and Intellectual Property*, MIT Press, Cambridge, 2000.
- G.Dosi, "The contribution of economic theory in the understanding of knowledge-based society", in *Ocse, Employment and Growth in a Knowledge-based Society*, Paris, 1996.
- H. Dreyfus, P.Rabinow (eds), *Michel Foucault: beyond Structuralism and Hermeneutics*, University of Chicago Press, Chicago, 1992.
- M. Foucault, "Les mailles de pouvoir", in *Dits et écrits*, Gallimard, Paris, 1994, Vol. 4, pp. 182-201.
- A.Fumagalli, *Moneta e Tecnologia: le istituzioni instabili dell'economia capitalista*, prefazione di G. Lunghini, F.Angeli, Milano, 1995.
- A. Fumagalli, M. Lazzarato (a cura di), *Tute bianche. Reddito di cittadinanza e disoccupazione di massa*, Derive Approdi, Roma, 2000.
- A. Gorz, *Miseria del presente, ricchezza del possibile*, Manifestolibri, Roma, 1998
- A. Gorz, *L'Immatériel*, Harmattan, Paris, 2003.
- M. Hardt, T. Negri, *Il lavoro di Dioniso*, Manifestolibri, Roma, 1998
- M. Hardt, T. Negri, *Empire*, Harvard University Press, Cambridge Mass, 2000.
- K.Kelly, *New Rules for the New Economy*, Fourth Estate, London, 1998.
- M. Lazzarato, *Lavoro immateriale. Forme di vita e produzione di soggettività*, Ombre Corte, Verona, 1997
- J. Locke, *Saggio sull'intelligenza umana*, Laterza, Bari, 1994 (orig., 1690).
- F.Malerba, L.Orsenigo, "Knowledge, Innovative Activities and Industrial Evolution", in *Industrial and Corporate Change*, vol. XII, 2000, pp. 289-314.

---

<sup>79</sup> Per una presentazione più dettagliata e approfondita del concetto di *reddito di esistenza (basic income)* in un'economia post-fordista, cfr. A. Fumagalli: "Ten Propositions on Basic Income: Basic Income in a Flexible Accumulation System", relazione presentata all'8° Congresso del B.I.E.N (Basic Income European Network), Berlino, ottobre 2000. In italiano, cfr. A.Fumagalli, M.Lazzarato, 2000.

- C. Marazzi, *Il posto dei calzini*, Casagrande, Bellinzona, 1997
- K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica (Grundrisse)*, La Nuova Italia, 1968-70.
- K. Marx, *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma, 1976.
- Y. Moulier Boutang (ed), *L'età del capitalismo cognitivo*, Ombre Corte, Verona, 2002.
- Yann Moulier Boutang, "Une mutation de l'économie politique tout court », in *Multitudes*, n. 4, 2001, pp. 67-85.
- E.Rullani, L.Romano, *Il Postfordismo. Idee per il capitalismo prossimo venturo*, EtasLibri, Milano, 1998.
- R. Scelsi (ed.), *No Copyright: nuovi diritti nel 2000*, Shake Edizioni Underground, Milan, 1994.
- C.Shapiro, H.Varian, *Information Rules: a Strategic Guide in the Network Economy*, Harward Business School, Cambridge, Mass., 1998.
- G. Standing, *Global Labor Flexibility*, McMillan, London, 1999.
- H. Varian, *Microeconomics Analysis*, Norton, New York, 1992.

## DALLA RENDITA MATERIALE ALLA RENDITA IMMATERIALE: CONTINUITÀ O ROTTURA TEORICA?

### Introduzione

Il dibattito sulle caratteristiche del sistema economico postfordista si è sviluppato lungo linee argomentative suggestive ma talvolta poco rigorose. Queste letture hanno incontrato aspre critiche, ma nello stesso tempo continuano ad esercitare una grande attrazione. In questo saggio si lasceranno da parte le critiche e si tenterà di rappresentare in forma matematica alcune delle caratteristiche di un sistema di accumulazione flessibile<sup>80</sup>. In particolare ci si soffermerà sulla teoria della distribuzione, e sul ruolo della rendita nello sviluppo del sistema economico.

Lo schema teorico di riferimento sarà rappresentato da un vecchio, ma non invecchiato, lavoro di Luigi Pasinetti: *A Mathematical Formulation of the Ricardian System*<sup>81</sup>.

E' importante sottolineare come la dinamica nel tempo della distribuzione della ricchezza all'interno di questo modello, trovi il suo motore primo nella legge di formazione della rendita, la quale regola anche il processo di sviluppo economico<sup>82</sup>.

E' possibile utilizzare lo stesso schema ricardiano per descrivere i fatti stilizzati propri del fordismo<sup>83</sup>. Si proverà anche ad individuare le leggi di tendenza che hanno condotto alla crisi del ciclo fordista dando semplicemente un'interpretazione particolare del processo di sviluppo economico descritto nel lavoro di Pasinetti. L'ipotesi che sorregge questo parallelismo è che la rendita all'interno di un sistema fordista di produzione è collegata ai rendimenti decrescenti di uno dei fattori base della produzione, sebbene quest'ultimo non sia più costituito dalla 'terra', come è invece in Ricardo. Si tratta insomma di una rendita materiale.

Si ipotizzerà una legge di formazione della rendita (immateriale) legata ai rendimenti crescenti che caratterizzano il regime di produzione postfordista<sup>84</sup>; lo schema ricardiano sarà dunque modificato - e le convinzioni di Ricardo di conseguenza stravolte - per descrivere la dinamica della distribuzione della ricchezza nel tempo e il processo di sviluppo economico nel nuovo contesto.

### 1. Il concetto di rendita nella storia dell'economia politica

La rendita è uno di quei concetti economici attorno al quale c'è una chiarezza solo apparente: con questo termine si intende infatti il pagamento per l'uso di un bene cedibile, entro un periodo temporale definito. Tuttavia, esistono diversi modi di precisare i caratteri dei beni (e dei servizi) su cui si paga la rendita, ed esistono diverse ragioni che giustificano questo pagamento.

Gli economisti classici parlano quasi esclusivamente di rendita della terra o comunque si riferiscono ad altre risorse naturali. Esistono comunque differenze rilevanti già nei classici. La *rendita assoluta* di Adam Smith trova spiegazione nella munificenza della natura. Si tratta di una definizione

---

<sup>♦</sup> Università Politecnica delle Marche, Ancona e Università Bocconi, Milano  
stefano.lucarelli@unibocconi.it

<sup>\*</sup> Università della Svizzera italiana, Lugano  
jacopo.mazza@lu.unisi.ch

<sup>80</sup> Fumagalli 2005.

<sup>81</sup> Pasinetti 1960.

<sup>82</sup> Ci sembra questa una corretta interpretazione della metodologia adottata da David Ricardo nella stesura dei suoi *Principles of Political Economy and Taxation*, (Ricardo 1817).

<sup>83</sup> L'interpretazione del sistema fordista di produzione che abbiamo adottato è quella di Lunghini 2001: Vedi anche Bellofiore 1998.

<sup>84</sup> Cercheremo quindi di trarre uno schema teorico coerente con alcuni elementi che abbiamo liberamente tratto dalle analisi di Fumagalli 2005, Vercellone 2005, Boutang 2005.

apprezzata da Karl Marx nei *Manoscritti economici filosofici* del 1844. Marx riporta ampi stralci del ragionamento smithiano, condividendoli:

Ci si potrebbe rappresentare la rendita fondiaria come null'altro che il profitto del capitale che il proprietario ha investito per migliorare il terreno..... vi sono casi in cui la rendita fondiaria può essere in parte questo... ma il proprietario fondiario esige: 1) una rendita anche per la terra non migliorata, e quello che si può considerare come interesse o profitto sulle spese di miglioramento, è per lo più soltanto un'aggiunta su questa rendita originaria; 2) inoltre questi miglioramenti non sono sempre eseguiti coi capitali del proprietario, ma qualche volta con quelli dell'affittuario; ciononostante, quando si tratta di rinnovare l'affitto, il proprietario chiede abitualmente un aumento della rendita come se tutti questi miglioramenti fossero stati eseguiti coi suoi capitali; 3) già e talvolta pretende anche una rendita per ciò che assolutamente insuscettibile anche del più piccolo miglioramento per opera dell'uomo.

La rendita sembrerebbe indipendente dai rendimenti decrescenti dei fattori produttivi; c'è di più, la stessa natura cui Smith si riferisce non è caratterizzata necessariamente da rendimenti decrescenti, tant'è che il ragionamento smithiano conduce alla seguente definizione:

La *rendita fondiaria*, considerata come prezzo che si paga per l'uso della terra, è quindi, com'è naturale, un prezzo di *monopolio*. Essa non è affatto proporzionale ai miglioramenti, che il proprietario fondiario ha dedicato alla terra, o a quello che deve ricavarne per non rimetterci, ma a ciò che l'affittuario è in grado di dare senza rimetterci (Smith, t. I, p. 302).

Ne deriva che se esiste una legge che regola la formazione della rendita, questa va individuata in "ciò che l'affittuario è in grado di dare senza rimetterci". Questo dipende dal lavoro dell'uomo che prende in affitto la terra, cioè - nel contesto della *Ricchezza delle nazioni* - dalla sua produttività: Smith fa dipendere la produttività in primo luogo dalla divisione del lavoro, e questa dalla tendenza propria della natura umana al baratto e allo scambio, in secondo luogo da "l'arte, la destrezza e l'intelligenza con cui si esercita il lavoro". Alcuni interpreti<sup>85</sup> hanno letto in queste parole una teoria dei rendimenti crescenti.

David Ricardo, critico dei rendimenti crescenti descritti da Smith, lega la rendita alle leggi dei rendimenti decrescenti, quindi all'avarizia della natura. La rendita assoluta non trova spazio nei *Principles of Political Economy and Taxation* (1817), dove viene invece definita in modo rigoroso la *rendita differenziale*. Nello studio del sistema di produzione capitalistico la rendita è quel *surplus* che va al proprietario terriero per l'uso produttivo della terra scarsa. La formulazione rigorosa del concetto di rendita è data da David Ricardo nei suoi *Principles*:

E' [...] perché la quantità di terra non è illimitata e la sua qualità non è uniforme, e perché man mano che la popolazione aumenta viene coltivata terra di qualità inferiore o in posizione meno vantaggiosa, che si paga una rendita per il suo uso. Quando con il progredire della società, viene coltivata una terra di secondo grado di fertilità, si forma subito una rendita su quella di prima qualità, il cui ammontare dipenderà dalla differenza di qualità di queste due posizioni di terra. [...] Ogni successivo aumento della popolazione, costringendo un paese a ricorrere a terra di qualità inferiore per poter incrementare la sua provvista di alimenti, aumenterà la rendita su tutte le terre più fertili. [...] Tutto ciò che diminuisce la differenza nel prodotto ottenuto da successive porzioni di capitale impiegato sulla terra o su una terra nuova tende ad abbassare la rendita; e tutto ciò che aumenta questa differenza produce necessariamente un effetto opposto e tende ad aumentarla.<sup>86</sup>

La rendita deriva pertanto dai costi crescenti della produzione agricola quando la produzione cresce. L'ipotesi principale che sostiene questo ragionamento è la fertilità decrescente della terra, e la proprietà per cui aumenti del lavoro e del capitale applicati sulla stessa terra generano aumenti decrescenti nella produzione.

Marx è critico di Ricardo anche su questo punto:

La spiegazione di Ricardo:

«La *rendita* è quella parte del prodotto della terra che viene pagata al proprietario fondiario per l'uso delle *originarie* ed *indistruttibili forze del suolo*» (p.53),

---

<sup>85</sup> Sylos Labini 2004.

<sup>86</sup> Ricardo (1817), p.224 e ss.

è brutta. In primo luogo, il suolo non ha «indestructible powers». [...] In secondo luogo non ha neanche «original» powers, così come il suolo in genere non è niente di «originario», ma è il prodotto di un processo storico-naturale.<sup>87</sup>

La critica marxiana presuppone un'analisi della produzione più complessa di quella condotta da Ricardo. Non esistono in generale indistruttibili forze del suolo, è invece il mezzo di produzione, lo sviluppo della forza produttiva, che regola la produttività del terreno:

Il passaggio a terreni *più improduttivi* non dimostra necessariamente che l'agricoltura sia diventata più improduttiva. Al contrario ciò può dimostrare che essa è diventata più produttiva, che il terreno sterile non solo è coltivato perché i prezzi del prodotto agricolo sono saliti sufficientemente in alto da compensare l'investimento di capitale, ma anche, inversamente, che i mezzi di produzione si sono così ampiamente sviluppati che il terreno improduttivo è diventato «produttivo» e capace di pagare non solo il profitto abituale, ma anche la rendita fondiaria. Ciò che è fertile per un dato sviluppo della forza produttiva, è sterile per uno più basso.<sup>88</sup>

Anche Schumpeter, nella sua *History*, per ragioni antitetiche a quelle sollevate da Marx, critica la teoria della rendita ricardiana. L'economista austriaco considera il ragionamento di Ricardo sovrabbondante:

Null'altro ci occorre, oltre le due ipotesi della produttività e della scarsità della terra, per spiegare l'esistenza della rendita. Né il fatto da spiegare né i fatti per la spiegazione hanno nulla a che fare con la produttività decrescente. Purtroppo, la connessione fra rendita e produttività decrescente, che doveva divenire una delle caratteristiche dell'economia ricardiana, fu proposta ed elaborata da Anderson.<sup>89</sup>

Al di là delle critiche che possono essere rivolte a Ricardo è importante sottolineare come la legge di formazione della rendita rivesta un ruolo molto importante per l'intera architettura dei *Principles*: a partire dalla definizione di rendita come *surplus* a vantaggio della fertilità della terra, Ricardo individua delle leggi di lungo periodo per tutto il sistema: la messa a coltura di terre via via meno fertili conduce il sistema economico ad uno stato stazionario caratterizzato dall'arresto dell'accumulazione, dalla caduta del saggio del profitto e dal trionfo del *rentier*, cioè dal trionfo della classe sociale residuo del mondo feudale a scapito della borghesia scalpitante dell'Inghilterra ottocentesca. Ne consegue una precisa politica fiscale: i redditi su cui deve principalmente gravare il peso delle imposte sono proprio le rendite. Se così non fosse la crescita del sistema economico si arresterebbe. Ricardo dimostra infatti che l'unico effetto di un'imposta sulla rendita è la riduzione delle rendite stesse mentre un'imposta sui profitti o sui salari inciderebbe totalmente sui profitti e quindi sul processo di accumulazione. Seguendo il ragionamento di Ricardo si individuano i limiti della crescita non tanto nelle leggi che regolano l'accumulazione di capitale, ma piuttosto dalla disponibilità delle risorse naturali cui è collegata una forma di reddito che non svolge alcun ruolo nel sistema e che dovrebbe quindi essere eliminata (attraverso la libera importazione del grano).

Dopo il 1870, col fiorire dei contributi neoclassici, la rendita diventa una categoria che fuoriesce dall'ambito delle risorse naturali: per spiegarla si ricorre allo schema domanda-offerta, e la si concepisce come un prezzo particolare. L'economia neoclassica ha generalizzato il concetto di rendita, riferendolo a tutti i fattori di produzione irriproducibili o intrasferibili, o difficilmente riproducibili o trasferibili, fino ad identificare nel profitto una rendita differenziale di abilità. Nei *Principles* di Marshall sono definiti in modo esplicito il concetto di rendita del consumatore, del lavoratore, del risparmiatore, di situazione, di costruzione e la quasi rendita:

Abbiamo visto che la rendita della terra non è un fatto unico, ma semplicemente la specie principale di un vasto genere di fenomeni economici; e che la teoria della rendita della terra non è una dottrina economica isolata, ma semplicemente una delle principali applicazioni di un particolare corollario, derivante dalla teoria generale della domanda e dell'offerta; e che vi è una gradazione

---

<sup>87</sup> Marx (1905), vol. II, p.259.

<sup>88</sup> Marx (1905), vol. II, p. 8.

<sup>89</sup> Schumpeter (1954), p. 153.

continua della vera rendita, data da quei doni naturali che l'uomo si è appropriato, a traverso il reddito derivato dai miglioramenti permanenti eseguiti nel suolo, a quei redditi che danno i fabbricati rurali o industriali, le macchine a vapore, e le merci meno durevoli.<sup>90</sup>

In Schumpeter<sup>91</sup> il problema della rendita viene affrontato in un contesto dinamico; proprio per questo egli si distingue dai neoclassici, tuttavia la sua analisi parte dalla convinzione che la formazione della rendita sia inscindibile da uno studio dei profitti imprenditoriali. Uno degli obiettivi di *Wesen und Hauptinhalt der theoretischen Nationaloekonomie* è definire una teoria del profitto imprenditoriale come rendita: «E' da notare l'unanimità sul fatto che il reddito imprenditoriale non si manifesta in una condizione statica dell'economia, almeno non pienamente». La rendita viene a formarsi quando si esaurisce la spinta innovativa dell'impresa.

In ultimo, negli anni dell'alta teoria, nel pieno del dibattito sulla concorrenza monopolistica, si è affermata la tendenza a descrivere la rendita come un reddito derivante da distorsioni o inefficienze nel funzionamento del mercato: si parla allora di *rendita di posizione*.

Negli schemi interpretativi che presenteremo nei prossimi paragrafi non prenderemo in considerazione la dimensione monetaria dell'economia, tuttavia non è possibile non citare l'idea di rendita propria di Keynes: nel 1936 egli individua i nuovi *rentier* tra gli speculatori finanziari:

Corrisponde quindi al nostro vantaggio massimo di ridurre il saggio di interesse fino a quel punto, relativamente all'efficienza marginale del capitale, al quale vi è piena occupazione. [...] Ciò non significherebbe che l'uso degli strumenti capitali venga a costare quasi niente, ma soltanto che il reddito tratto da essi dovrebbe coprire poco più del loro esaurimento per logorio tecnico ed economico, oltre ad un certo margine per coprire il rischio e l'esercizio dell'abilità e del giudizio personali. In breve, il reddito complessivo tratto dai beni durevoli nel corso della loro vita coprirebbe esattamente, come nel caso di beni di breve durata, il costo di lavoro della loro produzione *più* una quota per il rischio e per i costi di abilità e di direzione.

Ora, sebbene questo stato di cose sarebbe affatto compatibile con un certo grado di individualismo, esso significherebbe l'eutanasia del *rentier* e di conseguenza del potere oppressivo e cumulativo del capitalista di sfruttare il valore di scarsità del capitale. Oggi l'interesse non rappresenta il compenso di alcun sacrificio genuino, come non lo rappresenta la rendita della terra. Il possessore del capitale può ottenere l'interesse perché il capitale è scarso, proprio come il possessore della terra può ottenere la rendita perché la terra è scarsa.<sup>92</sup>

Keynes corregge il principio ricardiano: a differenza di Ricardo, che non si avvede che esiste una causa *non naturale* della scarsità dei terreni, Keynes svela il carattere storico sociale della rendita finanziaria. Essa deriva da un artificio, «dal potere oppressivo e cumulativo del capitalista di sfruttare il valore di scarsità del capitale». E' questo il senso profondo anche della critica che Marx rivolge a Ricardo.

Se si va in cerca di una teoria generale della rendita emergono alcuni elementi basilari<sup>93</sup>: la rendita deriva dai costi crescenti di un'attività quando la produzione cresce; la rendita non influenza i prezzi ma la distribuzione del prodotto netto e il profitto di cui nel lungo periodo è antagonista; la rendita è un reddito che deriva unicamente dalla produttività di una proprietà. Si differenzia pertanto dal salario che rappresenta il compenso del lavoro prestato, e anche dal profitto la cui spiegazione è comunque riconducibile ai rapporti di produzione tanto per chi vede in esso il legittimo compenso di chi organizza ed innova il lavoro, quanto per chi lo riconduce allo sfruttamento della forza lavoro. Il profitto è un problema che sorge dentro la *fabbrica* (intesa come luogo capitalistico dei rapporti di produzione), la rendita è un problema tutto al di fuori della *fabbrica*. Ne consegue che è possibile individuare due diverse forme di accumulazione, la prima retrostante ai profitti, la seconda retrostante alle rendite. Nel mondo di Ricardo (fatto per lo più di grano), dietro alla rendita c'è l'accumulazione

---

<sup>90</sup> Marshall 1898, pp. 569 e ss.

<sup>91</sup> Schumpeter 1908.

<sup>92</sup> Keynes (1936), p. 112 e ss.

<sup>93</sup> Quadrio Curzio, 1998.

delle forze della natura che regolano la fertilità dei campi. Per i neoclassici invece un bene o uno strumento produttivo hanno valore non già perché rappresentano accumulazione di sforzi passati, ma perché riflettono l'utilità o il vantaggio presenti.

## 2. Forme della rendita e fasi del capitalismo

La forma specifica assunta dalla rendita dipende dalla fase del capitalismo che si va ad analizzare. In ogni fase del capitalismo mutano le forme istituzionali che regolano gli interessi delle classi sociali impegnate nella produzione.

Nell'analisi che segue sono rappresentate in modo stilizzato tre diverse fasi del capitalismo:

- 1) la prima rivoluzione industriale (C1);
- 2) il paradigma fordista (C2);
- 3) il paradigma postfordista (C3).

Tradizionalmente il processo produttivo è descritto mettendo in luce la relazione che intercorre tra gli input e l'output; tra gli input ci sono il lavoro, la terra e il capitale. Lo schema ricardiano di Pasinetti ricorre ad una rappresentazione semplificata, il prodotto finale viene a dipendere dal numero dei lavoratori impiegati sulla terra messa a coltura:  $X=f(N)$ . Prima di modificare opportunamente questo schema per dare una rappresentazione delle diverse fasi del capitalismo, è necessario reinterpretare il processo produttivo. In questo seguiremo un suggerimento dato dallo stesso Luigi Pasinetti ponendo l'enfasi sul ruolo del progresso tecnico:

Come forma organizzata di produzione – di beni materiali, di servizi e persino di beni immateriali – l'«industria» è per così dire un concetto *dinamico*. Implica la produzione, cioè l'impiego e l'applicazione dell'ingegno umano per ottenere e plasmare i prodotti che si desiderano. Ma poiché mediante l'azione e l'esperienza si impara, la scoperta di nuovi e migliori metodi di produzione è implicita nello svolgimento dell'attività stessa di produzione. Naturalmente, trovare nuovi metodi richiede tempo, e richiede tempo in modo permanente. L'economista teorico si trova qui di fronte, non un problema di razionalità, ma un *processo di apprendimento*.<sup>94</sup>

La tripartizione dei fattori della produzione in lavoro, terra e capitale conduce in qualche modo ad associare l'uomo solo al primo fattore, considerando gli altri due come fattori inanimati. «Ma l'Uomo sta evidentemente dietro tutti e tre. Lavoro, Terra e Capitale stanno semplicemente per tre diverse categorie di uomini: rispettivamente nelle vesti di lavoratori, di possessori di terra e di possessori di capitale. E' infatti l'Uomo, nelle sue molteplici funzioni e attività che costituisce il motore unico e il beneficiario unico del processo produttivo»<sup>95</sup>.

Queste considerazioni possono essere immediatamente applicate al rapporto che intercorre tra il lavoro dell'uomo e l'oggetto su cui tale lavoro viene esercitato. Nel ragionamento di Ricardo il lavoro è esercitato sulla terra. Sulla stessa terra l'uomo, oltre ad esercitare il lavoro di coltura e raccolta del prodotto, può esercitare un lavoro volto a miglioramento della fertilità, applicando il proprio ingegno. Già la scuola fisiocratica aveva svolto considerazioni utili per comprendere la complessa relazione che intercorre tra lavoro dell'uomo e terra lavorata: nell'articolo *Fermiers*, scritto nel 1756 per l'*Enciclopedia* di Diderot e d'Alembert, Quesnay contrappone la *petite culture* basata sull'uso dei buoi e dell'aratro con vomere di legno, alla *grande culture* basata sull'uso dei cavalli con vomere di ferro; la seconda rappresenta un'evoluzione tecnologica che va a modificare la produttività della terra<sup>96</sup>. Ricardo non considera questa eventualità che minerebbe alle fondamenta la sua teoria della rendita, decretando l'impossibilità di ordinare le terre secondo il loro grado *naturale* di fertilità. Se si tiene in considerazione l'ingegno dell'uomo, la produttività della terra non viene più a dipendere dalla natura. Già Alfred Marshall ha consapevolezza di questo, quando nel libro IV dei *Principles* parla della «Facoltà dell'uomo di alterare il carattere del suolo»:

---

<sup>94</sup> Pasinetti 2002 (b), p.188.

<sup>95</sup> Pasinetti 1981, p. 26, nota 29.

<sup>96</sup> Vaggi, 2002, p. 55.

Con tutti questi mezzi la fertilità del suolo può essere messa sotto il controllo dell'uomo. Egli può con sufficiente lavoro, far che quasi ogni terreno porti grandi raccolti. Egli può preparare il suolo meccanicamente e chimicamente per qualunque raccolto intenda poi coltivare, può adattare i raccolti alla natura del suolo e l'uno all'altro scegliendo una rotazione per cui ogni coltivazione lasci la terra il tale stato e in tale stagione dell'anno, che detta terra si possa ridurre facilmente e senza perdita di tempo a terreno conveniente pel raccolto seguente (1). Egli può anche alterare in modo permanente la natura del terreno con lavori di drenaggio e mescolandolo con altro terreno, che supplirà alle sue deficienze (2).<sup>97</sup>

Se la terra viene migliorata dal lavoro dell'uomo, il proprietario della terra potrà pretendere una rendita maggiore. Infatti ogni innovazione frutto del lavoro viene in un certo grado *incorporata* nell'oggetto su cui il lavoro si esercita. In questo modo la rendita viene a dipendere da un lato dalle capacità innovative esercitate dal lavoratore, e dall'altro da fattori istituzionali, quali il potere contrattuale delle parti in causa. I fattori istituzionali determinano il potere del *rentier*, influenzandolo a sua volta, di conseguenza giocano un ruolo fondamentale come determinanti della distribuzione funzionale del reddito. Ci concentreremo allora su questi aspetti per dare una rappresentazione stilizzata delle fasi del capitalismo; resteremo sempre nei confini di uno schema teorico molto semplificato rispetto alla realtà storica, tuttavia crediamo di raggiungere un maggior grado di generalizzazione rispetto al modello di Pasinetti.

Nel discorso seguente definiremo rendita *materiale*, il reddito che viene pagato in base alla produttività di un fattore specifico, in virtù del fatto che esso ha capacità produttive migliori. Vedremo come questa rendita esiste solo in un modello di produzione rigido che necessita di relazioni industriali prestabilite.

Definiremo invece rendita *immateriale*, la ricchezza prodotta dalle capacità innovative proprie del lavoro, incorporate nel fattore di produzione su cui il lavoro si esercita, e sottratte dal proprietario dei mezzi di produzione per ragioni istituzionali. Vedremo come questa rendita esiste invece in un modello di produzione caratterizzato da precise dinamiche innovative. Si potrebbe anche dire, parafrasando Smith che la *rendita immateriale*, considerata come salario che non si paga per l'uso del lavoro, è quindi, com'è naturale, un prezzo di *monopolio*. Essa non è affatto proporzionale ai miglioramenti, che il datore di lavoro ha dedicato al lavoro, o a quello che deve ricavarne per non rimetterci, ma a ciò che il lavoratore è in grado di dare senza rimetterci.

La rendita *materiale* possiede le caratteristiche della rendita ricardiana, mentre la rendita *immateriale* rimanda al ragionamento smithiano-marxiano<sup>98</sup>.

### 3. Alcune caratteristiche del sistema ricardiano

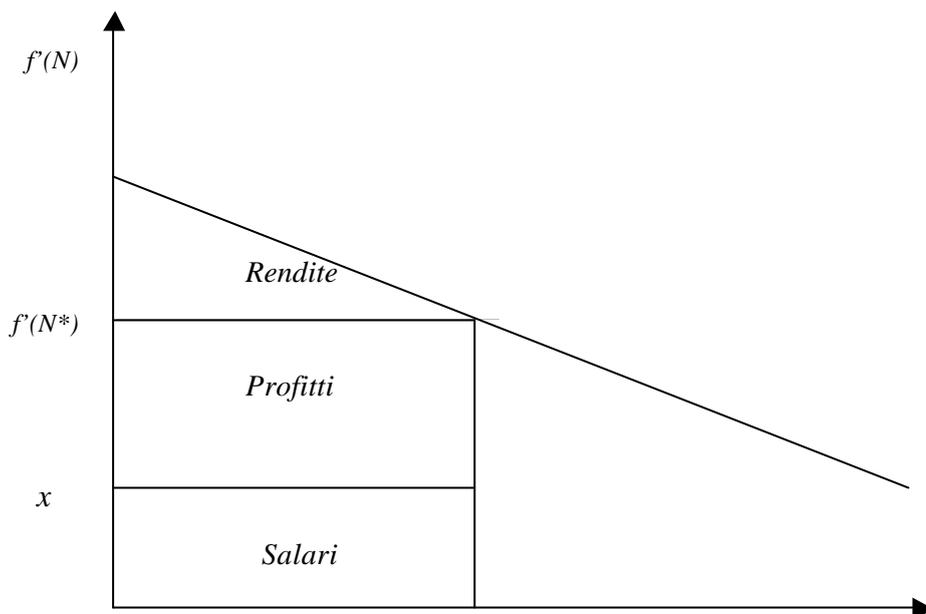
Ricardo studia le determinanti della distribuzione del prodotto sociale tra salari, profitti e rendite. Nella sua analisi si prescinde da una spiegazione delle origini del profitto che assume così carattere residuale. Nella versione più semplice della teoria del saggio dei profitti, quella da noi qui considerata, egli assume omogeneità fisica tra mezzi di produzione e prodotto e l'esistenza di terre differenti ed ordinabili secondo il grado di fertilità, implicando quindi rendimenti marginali del lavoro, unico fattore produttivo dell'esemplificazione, decrescenti mano a mano che vengono messe a coltura terre differenti e sempre meno fertili.

---

<sup>97</sup> Marshall 1898, p.201.

<sup>98</sup> Si può quindi parlare di *rendita assoluta*, sebbene con il termine *immateriale* vogliamo sottolineare come questa forma di rendita dipenda dallo sfruttamento dell'ingegno umano.

FIGURA 1



Il primo passo che egli compie è quello di calcolare l'ammontare della rendita e da qui partire per determinare le quote dei salari ( $W$ ) e per ultimo la parte rimanente del prodotto sociale che assume carattere di profitti ( $\pi$ ).

La teoria ricardiana viene qua formalizzata definendo:

- Funzione di produzione  $X=f(N)$ , dove  $X$  sta per il prodotto sociale totale e  $N$  per il numero di lavoratori ;
- $f(0) = 0$ , si escludono così produzioni negative;
- $f'(0) > x$ , dove  $x$  sta per salario di sussistenza. Potremmo definire questa come “condizione di vitalità” dell'economia. Questa condizione garantisce, infatti, che il sistema produca profitti almeno sulla terra più fertile messa a coltura;
- $f'(N) < 0$ , il lavoro essendo applicato a terre sempre meno fertili ha una produttività marginale decrescente;
- $R = f(N) - Nf'(N)$ , la rendita è pari alla differenza fra prodotto sociale totale e prodotto sociale marginale;
- $W = Nx$ , il salario è pari al prodotto fra numero di lavoratori e salario corrente;
- $K = W$ , il capitale consiste nelle sole anticipazioni salariali;
- $\pi = X - W - R$ , i profitti hanno appunto carattere residuale.

Rispetto alle formulazioni tradizionali dello schema, rendiamo esplicita un'ipotesi aggiuntiva: tutti i lavoratori presenti nell'economia hanno le stesse competenze: se così non fosse i differenziali di fertilità dei terreni verrebbero a dipendere non solo dalla natura, ma anche dal grado di abilità del lavoratore impiegato su quell'appezzamento.

Essendo il sistema sottodeterminato (sette incognite per sole cinque equazioni) bisogna introdurre alcune condizioni aggiuntive che sono:  $N=N^*$  e  $K=K^*$  (ossia  $N^*$  e  $K^*$  sono assunti come dati).

Data la funzione di produzione, le parti della rendita, dei salari e dei profitti nel prodotto sociale totale corrispondente ad un certo numero di lavoratori ( $N^*$ ) e ad un qualche livello del saggio di salari ( $x$ ), possono essere rappresentate graficamente partendo dalla funzione di produzione del prodotto marginale [ $f'(N)$ ].

Il prodotto totale è rappresentato dall'area sottesa alla funzione  $f'(N)$  all'interno dell'intervallo  $0-N^*$ . La quota salari è rappresentata dall'area  $0-x$  per  $0-N^*$  (ossia  $N^*x$  come già visto). Il prodotto totale marginale dall'area  $0-f'(N^*)$  per  $0-N^*$ : la rendita è data dalla differenza tra quest'ultima area e l'area che misura il prodotto totale. Infine i profitti saranno pari al residuo del prodotto marginale una volta pagata la quota salari (geometricamente:  $f'(N^*)-x$  per  $0-N^*$ ).

Analiticamente, le quote sul prodotto di rendita, salari e profitti, sono:

$$q_r = \frac{X - Nf'(N)}{X} = 1 - \frac{f'(N)}{X/N}$$

$$q_w = \frac{Nx}{X} = \frac{x}{X/N}$$

$$q_\delta = \frac{X - R - W}{X} = \frac{X - [X - Nf'(N)] - Nx}{X} = \frac{f'(N) - x}{X/N}$$

Si considera la dinamica delle tre quote distributive al crescere di  $N$ , cioè col procedere dell'accumulazione (si ricordi che il capitale consiste solo delle sussistenze anticipate dai capitalisti ai lavoratori). Dato l'andamento lineare del prodotto medio e del prodotto marginale, la quota della rendita sul prodotto sociale cresce: la differenza tra prodotto medio ( $X/N$ ) e prodotto marginale ( $f'(N)$ ) cresce nel tempo e il rapporto tra queste due grandezze tende a diminuire, così che la rendita tende a crescere. La quota salari sul prodotto cresce, dal momento che il salario tende a mantenersi al suo livello naturale mentre il prodotto medio per lavoratore ( $X/N$ ) e il prodotto marginale diminuiscono. La quota dei profitti, con il procedere dell'accumulazione tende invece ad annullarsi.

#### 4. Una rappresentazione stilizzata del paradigma fordista

Si può ipotizzare che tramite lo schema ricardiano si possa pervenire a una rappresentazione stilizzata del paradigma di produzione fordista. La produzione fordista è produzione di massa di beni di consumo durevoli standardizzati. Sono necessari grandi investimenti in grado di generare effetti moltiplicativi sul reddito e sull'occupazione.

Il modello tayloristico adotta tecnologie rigide, per lo più tecnologie meccaniche con mansioni ripetitive. Tali tecnologie da un lato favoriscono notevoli incrementi di produttività tramite lo sfruttamento di *economie statiche di scala*, dall'altro rendono necessaria una totale subordinazione della forza lavoro.

Il Taylor infatti esprime con cinismo brutale il fine della società americana; sviluppare nel lavoratore al massimo grado gli atteggiamenti macchinali e automatici, spezzare il nesso psico-fisico del lavoro professionale qualificato che domandava una certa partecipazione attiva dell'intelligenza, dell'iniziativa del lavoratore e ridurre le operazioni produttive al solo aspetto fisico-macchinale.<sup>99</sup>

Lo sviluppo del consumo di massa è necessario per far fronte all'incremento di produzione derivante dall'uso intensivo ed estensivo delle tecnologie tayloriste.

E' allora possibile, e necessaria, una spartizione fra capitale e lavoro salariato dei guadagni di produttività generati dall'organizzazione tayloristica del lavoro. In altre parole, occorre un'adeguata distribuzione del reddito tra profitti e salari in grado di garantire ai salariati il potere d'acquisto compatibile con la produzione di massa per evitare crisi di sovrapproduzione.

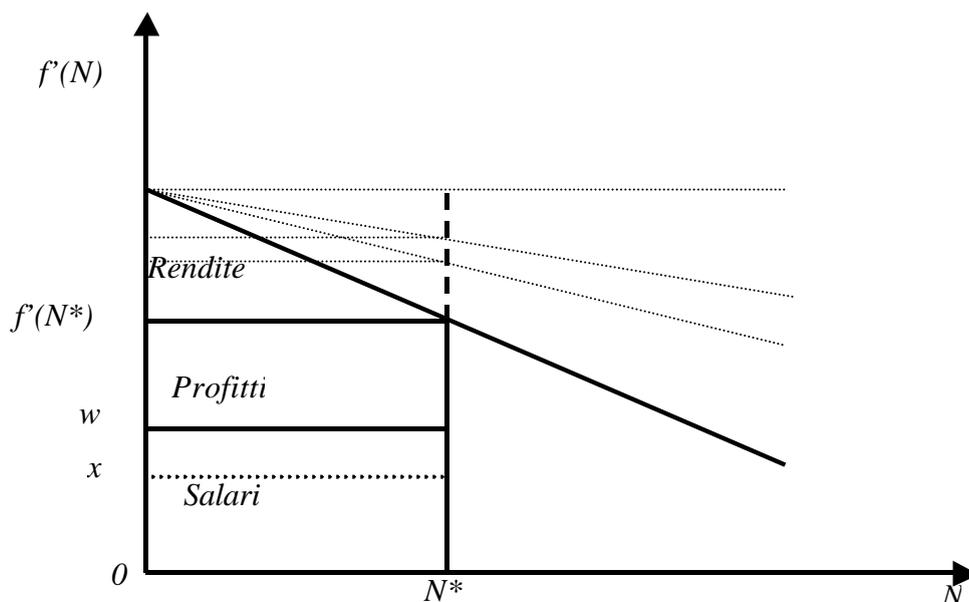
In queste condizioni avviene una storica innovazione sociale: la creazione, a partire dall'Europa continentale, di un sistema di protezione sociale, il *welfare state*. Questo svolge una funzione diretta e indiretta di distribuzione con lo scopo di evitare uno scollamento troppo elevato tra produzione di massa e consumo di massa. Le numerose implicazioni socioeconomiche che l'apparizione di un *welfare state* comporta non sono oggetto della nostra analisi; quello che qui ci interessa è che alla base dell'introduzione di questa rete di protezione sta un *patto sociale* tra capitalisti e salariati: i lavoratori salariati sono disposti a sostenere gli incrementi di produttività all'interno di una struttura produttiva rigida fondata sull'organizzazione scientifica del lavoro, in cambio di benefici sociali (con questo termine comprendiamo sia aumenti salariali che interventi di *welfare* quali

<sup>99</sup> Gramsci 1975, p.330.



comporta una regolazione della dinamica delle quote distributive che conduce ad uno sviluppo del sistema molto diverso rispetto all'analisi ricardiana: la presenza di un *welfare state*, si traduce in una crescita degli investimenti in prestazioni di carattere sociale e in una più efficace rete di servizi pubblici accessibili a tutti, quale ad esempio l'istruzione e l'assistenza sanitaria; questi *benefici sociali* ( $w$ ) creano le condizioni per un miglioramento nella qualità media delle prestazioni, che si traduce in un aumento della produttività del fattore lavoro. Queste condizioni agiscono in modo diretto, come nel caso degli investimenti in istruzione che si traducono nel miglioramento delle conoscenze di base dei lavoratori; agiscono anche indirettamente, se si considera il miglioramento della qualità della vita che una società tutelata e protetta in numerosi ambiti arreca ai suoi componenti. Nella figura 3 rappresentiamo gli effetti di lungo periodo sulla produttività marginale del fattore lavoro dovuti al patto sociale fordista: aumenta la pendenza della curva dei rendimenti marginali del lavoro,  $f'(N)$ .

FIGURA 3



In Ricardo la differenza di produttività riferita ai singoli lavoratori era data, e dipendeva unicamente dalla qualità della terra dove la forza lavoro veniva impiegata; in altri termini, il grado di abilità era lo stesso per ogni lavoratore. Nella nostra lettura del fordismo i rendimenti marginali decrescenti del lavoro sono dovuti alla rigidità organizzativa propria del processo produttivo (la catena di montaggio). Tuttavia, una crescita uniformemente distribuita della qualità del lavoro dovuta all'aumento dell'abilità dei singoli lavoratori è resa possibile dalla presenza di  $w$ . Questo genera una spinta innovativa che aumenta i rendimenti marginali del fattore lavoro; esiste un limite a questo miglioramento: il grado di rigidità del processo di produzione. Se questo limite venisse messo in discussione, il paradigma fordista, fondato sulla divisione tayloristica del lavoro, entrerebbe in crisi. Si manifesterebbe l'esigenza di un nuovo paradigma fondato su altri criteri di organizzazione del lavoro, in grado di valorizzare le conoscenze (disomogenee) dei lavoratori<sup>102</sup>.

Sul versante della distribuzione funzionale dei redditi, la dinamica appena descritta dovrebbe logicamente condurre alla progressiva scomparsa della quota rendita. Infatti, se la rendita è concepita come rendita differenziale, allora la sua condizione di esistenza sta nella presenza dei rendimenti

<sup>102</sup> Zanini e Fadini 2001, p. 17: « Nella fabbrica fordista, osserva Virno, l'attività lavorativa è muta, la produzione è una catena silenziosa, in cui è tagliata ogni correlazione interattiva tra processi simultanei. Il lavoro vivo asseconda la causalità naturale al fine di utilizzarne la potenza. «Nella metropoli postfordista, invece, il processo lavorativo materiale è descrivibile empiricamente come complesso di atti linguistici, sequenza di asserzioni, interazione simbolica. In parte, perché l'attività del lavoro vivo si esplica, ora, a fianco del sistema di macchine, con compiti di regolazione, sorveglianza, coordinamento. Ma soprattutto perché il processo produttivo ha per materia prima il sapere, l'informazione, la cultura, le relazioni sociali.»». Vedi anche Vercellone 2005.

marginali decrescenti riferiti al particolare fattore produttivo su cui si esercita il lavoro dell'uomo; in Ricardo il lavoro è esercitato sulla terra, mentre nello schema stilizzato qui proposto per descrivere il paradigma fordista il lavoro è esercitato sulle *macchine*. L'analogia tra le macchine fordiste e la terra può apparire azzardata: eppure se per macchine si intende la struttura produttiva organizzata nei termini della catena di montaggio, allora il principio dei rendimenti marginali decrescenti del lavoro impiegato nella produzione continuerà a valere. Quando il fattore produttivo considerato presenta rendimenti marginali decrescenti, il proprietario dello stesso ha il potere di pretendere una remunerazione per il suo utilizzo. La sua forza contrattuale verrà a dipendere direttamente dal differenziale produttivo tra il fattore produttivo in questione ed il miglior fattore produttivo disponibile.

$$q_r = 0$$

$$q_w = \frac{Nx}{X} + \frac{Nw}{X} = \frac{(x+w)}{X/N}$$

$$q_o = \frac{X - R - W}{X} = \frac{(X - W)}{X} = 1 - \frac{(x+w)}{X^2/N}$$

Consideriamo ora la dinamica delle altre due quote distributive al crescere di  $N$ , cioè col procedere dell'accumulazione. La quota salari sul prodotto cresce, dal momento che il salario  $x$  tende a mantenersi al suo livello naturale mentre il prodotto medio per lavoratore ( $X/N$ ) e il prodotto marginale diminuiscono; a questo vanno però aggiunti i benefici sociali  $w$  che nel nostro modello sono considerati esogeni. La quota dei profitti, con il procedere dell'accumulazione tende ad aumentare.

## 5. Una rappresentazione stilizzata del paradigma postfordista

Postfordismo è termine la cui diffusione è ormai codificata in numerosi ambiti di ricerca grazie soprattutto alla scuola regolazionista francese, a sua volta ispiratasi all'operaismo italiano. «Il termine indica un modello sociale il cui modo di produzione non è più dominato da forme di accumulazione verticalmente integrate e di distribuzione della ricchezza contrattate tra rappresentanza collettive e supervisionate dallo stato, bensì da forme di accumulazione flessibili capaci di integrare, di mettere in rete, modi, tempi e luoghi di produzione tra loro molto diversi.»<sup>103</sup>

Lo stesso Luigi Pasinetti, sebbene non usi il termine "postfordismo", all'interno dei suoi studi teorici sulla dinamica economica strutturale sottolinea la necessità indagare sulle nuove forme di produttività del lavoro: le variazioni della produzione sono regolate dalla produttività del lavoro e causano necessariamente variazioni dei modelli di consumo e dei modelli di occupazione

Non solo la natura, ma le cause della ricchezza delle nazioni sono cambiate. Dobbiamo cercarle nei fattori che influiscono sull'attività produttiva, e in particolare sulla produttività del lavoro (lo *skill, dexterity and judgement with wich labour is generally applied* di smithiana memoria). Al riguardo emerge come fattore centrale l'apprendimento umano, cioè la capacità di acquisire nuova conoscenza e di saperla applicare nei processi produttivi, migliorando le tecniche esistenti e continuamente scoprendone di nuove, perfezionando la produzione dei beni tradizionali e inventando beni in precedenza mai prodotti. L'istruzione, il *learning by doing*, il *training* sono attività cruciali per rendere un paese ricco in termini di conoscenza tecnica.<sup>104</sup>

Secondo la letteratura sul postfordismo da noi presa in considerazione, quando cambiano i criteri di valutazione della produttività del lavoro, nonché le stesse forme organizzative, diventa centrale il concetto di *lavoro cognitivo*<sup>105</sup>.

<sup>103</sup> Zanini e Fadini 2001, p.17.

<sup>104</sup> Pasinetti 2002 (a).

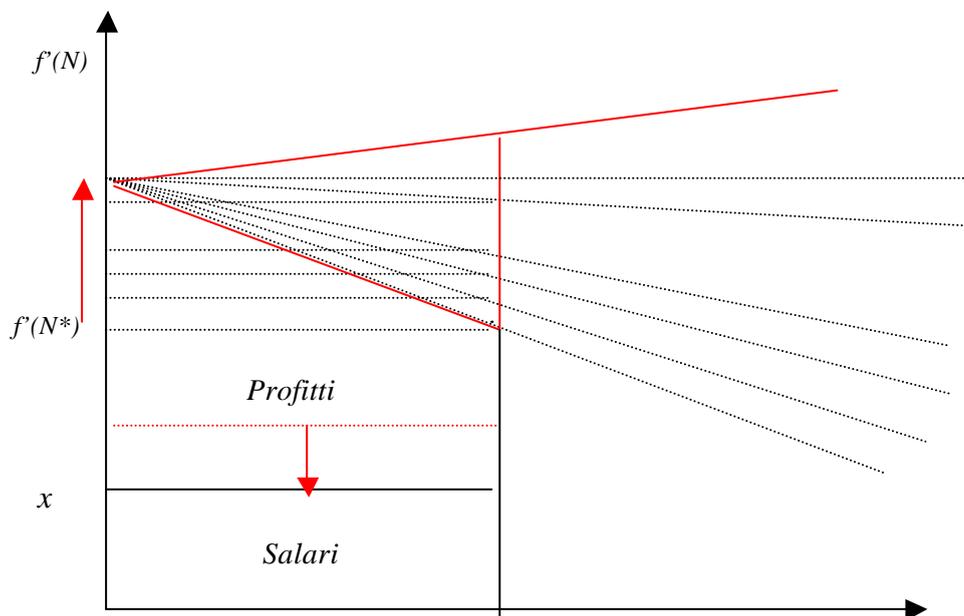
<sup>105</sup> Fumagalli 2005: «Per lavoro cognitivo, intendiamo quella prestazione lavorativa per la quale non esiste una netta separazione tra attività corporea e attività cerebrale-cognitiva. La gestualità è ridotta al minimo o in posizione subordinata rispetto all'utilizzo delle facoltà mentali, relazionali, cognitive, mnemoniche, ecc., ovvero tutte le facoltà del cervello». In effetti la moderna teoria economica sulla crescita considera il capitale come somma di capitale fisico tangibile e di capitale intangibile, capitale umano; si deve sottolineare come il concetto di capitale umano non colga tutte le caratteristiche del

Nello schema da noi proposto la transizione dal fordismo al postfordismo è regolata da una variabile in particolare:  $w$ , la cui presenza genera una spinta innovativa che aumenta i rendimenti marginali del fattore lavoro<sup>106</sup>. I rendimenti marginali crescenti sono resi possibili da due fattori: innanzitutto la crescita delle conoscenze dei lavoratori ed in secondo luogo la struttura produttiva capace di sfruttare queste conoscenze (superamento dell'organizzazione tayloristica del lavoro). Il grado di rigidità del processo produttivo è messo così in discussione, con lo scopo di valorizzare le conoscenze (disomogenee) dei lavoratori. L'accumulazione di conoscenza da parte dei lavoratori è resa possibile da  $w$ ; la decisione di cambiare struttura produttiva dipende dalle decisioni dei proprietari dei mezzi di produzione. Ciò che costituisce la demarcazione o il nuovo principio-motore del mutamento in atto è costituito dalle discontinuità introdotte dalle tecnologie, che rovesciano la base tecnologica del fordismo:

la prestazione lavorativa acquista sempre più elementi di immaterialità: l'attività relazionale, di comunicazione e cerebrale diventano sempre più compresenti e importanti. Tali attività richiedono formazione, competenze e attenzione: la separazione tra mente e braccia, tipica della prestazione taylorista, si riduce sino a sviluppare un connubio di *routines* e di intensa partecipazione attiva al ciclo produttivo. L'individualismo contrattuale che ne consegue rappresenta la cornice istituzionale giuridica, al cui interno il processo di emulazione e di competizione individuale tende a diventare la linea-guida del comportamento lavorativo.<sup>107</sup>

In questo contesto una rendita differenziale semplicemente non può esistere: il *rentier* non ha più alcun potere contrattuale legato alla produttività naturale del mezzo di cui è proprietario. Portando al limite questo ragionamento, potremmo dire che la conoscenza annulla i differenziali produttivi perché ha il potere di far rendere qualsiasi fattore massimamente indipendentemente dalle sue caratteristiche "naturali", e massimamente dipendente dall'ingegno umano. Non solo, la conoscenza ha anche l'effetto di far diventare i rendimenti marginali del lavoro crescenti, quindi abbiamo un nuovo legame fra rendimenti marginali del lavoro e presenza di rendita: si creano le condizioni per una nuova forma di rendita proporzionale ai miglioramenti che il lavoratore è in grado di apportare al processo produttivo. Ci troviamo cioè nel caso della rendita *immateriale* di tipo smithiano-marxiano, precede-

FIGURA 4



concetto di lavoro cognitivo; inoltre dà per scontato che per essere produttivo il lavoro debba ridursi a capitale. Si rimanda a Vercellone 2003 si veda in particolare il primo capitolo.

<sup>106</sup> Anche qui stiamo semplicemente seguendo le indicazioni presenti in Vercellone 2005: «la dinamica di trasformazione economica e sociale che conduce dalla sussunzione formale alla sussunzione reale, consente di mettere in evidenza il processo storico attraverso cui la classe dei capitalisti industriali si è formata sul modello della classe operaia (e contro di essa), ed è stata condotta a integrare i conflitti all'interno stesso delle condizioni dell'accumulazione del capitale, in quanto pungolo dinamico e stabilizzatore macro-economico della crescita».

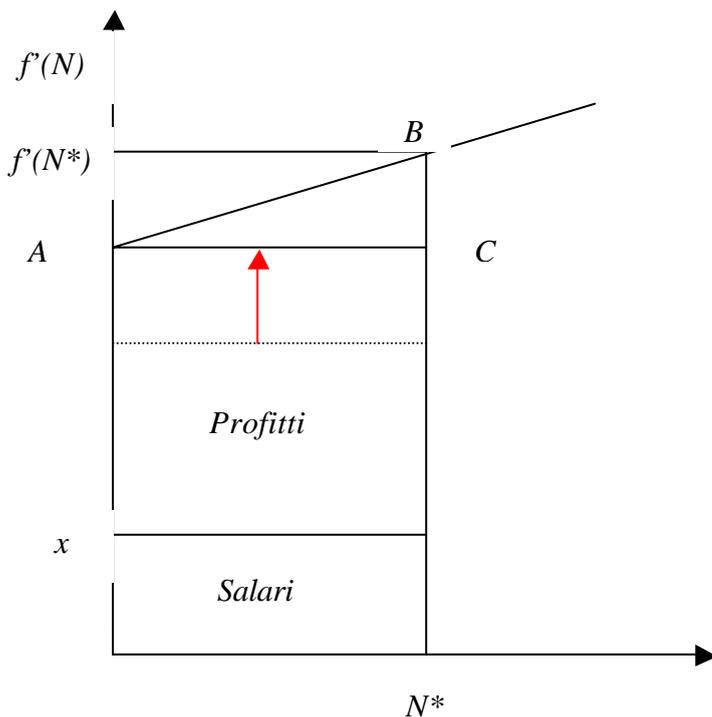
mente analizzata.

Nel paradigma postfordista viene infatti meno il *patto sociale* fordista. La cornice istituzionale giuridica rappresentata dall'individualismo contrattuale su cui Fumagalli pone l'accento deriva dal nuovo ruolo che il lavoro assume nel processo produttivo. Nella figura 4 (vedi pag. precedente) cerchiamo di dar conto di questa dinamica.

Lo sfruttamento della conoscenza dei lavoratori si traduce in rendimenti di scala crescenti: ipotizzando 1) che le conoscenze dei lavoratori siano sempre funzionali alla produzione e 2) che l'interazione tra i diversi lavoratori dia sempre risultati positivi, allora la produttività cresce all'aumentare dei lavoratori impiegati. Questo determina l'aumento della pendenza della curva  $f'(N)$ . Il livello  $f'(N^*)$  si alza all'aumentare della produttività determinando l'annullamento dell'area della rendita differenziale. Si crea così una nuova area di prodotto netto, che, dato il contesto istituzionale basato sull'individualismo contrattuale, può assumere la forma reddituale di rendita.

Perché sia posto in essere un meccanismo virtuoso sarebbe necessario che i profitti così conseguiti venissero utilizzati per sostenere adeguatamente  $w$ , cioè la variabile dalla quale dipende in prima istanza l'aumento della produttività del lavoro. Esiste una ragione a priori affinché quest'aumento della ricchezza nazionale debba essere distribuito ai proprietari dei mezzi di produzione? Se questa regola distributiva dipendesse solo dalla posizione di forza ottenuta proprio grazie all'aumento di produttività dovuto all'ingegno degli stessi lavoratori, ci troveremmo di fronte ad una rendita immateriale. Si ripresenterebbe cioè l'esempio smithiano del proprietario che chiede «un aumento della rendita come se tutti questi miglioramenti fossero stati eseguiti coi suoi capitali». Anche qui solo un'analisi del contesto istituzionale può sciogliere l'impasse. La quota rendita sarebbe pertanto modificata, poiché dovrebbe comprendere gli aumenti di prodotto netto verificatesi nel nuovo paradigma postfordista.

FIGURA 5



Riferiamoci alla figura 5, e per semplicità stabiliamo che questi aumenti coincidano con l'area delimitata dai vertici  $A, B, C$ .

Questo aumento qualitativo non dipende, nel nostro schema dalle capacità organizzative dei proprietari dei mezzi di produzione, una volta resisi conto della necessità di una diversa struttura produttiva atta ad incorporare le nuove competenze della forza lavoro, ma dalla sola abilità dei lavoratori; detto in

<sup>107</sup> Fumagalli 2005.

altri termini il *learning by doing* non è regolato dagli imprenditori, ma è una conseguenza del patto sociale fordista.  $f''(N)$  misura dunque l'incremento di produttività che contribuisce a causare il passaggio dal fordismo al postfordismo.

Inoltre il contesto istituzionale postfordista è caratterizzato dall'annullamento del *patto sociale* vigente nel fordismo: i proprietari dei mezzi di produzione sono messi nella condizioni di riappropriarsi dell'area  $(w-x)N$ . Come resistere alla tentazione dunque? Ovviamente, almeno nel breve periodo, il minor monte salari dovuto dai proprietari di mezzi di produzione alla forza lavoro, non può che tradursi in una quota profitti più elevata; certo è che se solo si guardasse ad un orizzonte economico non necessariamente di lungo, ma più prosaicamente di medio periodo, risulterebbe evidente la estrema miopia di tale azione. La soppressione dell'area  $(w-x)N$  avrebbe, nel nostro schema, anche un altro risultato, meno evidente, ma probabilmente molto più duraturo; con essa, infatti, verrebbe soppresso anche l'apparato capace di sostenere l'accumulazione di conoscenza e con essa quei rendimenti marginali crescenti del lavoro su cui si basa lo stesso paradigma produttivo e su cui si fonda la quota rendita nella nostra visione del postfordismo, ossia quella quota di prodotto sociale resa possibile unicamente dalla presenza di rendimenti marginali crescenti del fattore lavoro e che non si risolve ne in salari ne in profitti. Riferendoci ancora alla *figura 5* quest'area corrisponde a quella del triangolo  $A, B, C$ . Nell'attuale regime di accumulazione, infatti, l'andamento delle quote distributive presenterebbe il seguente profilo:

$$q_r = \frac{N[f'(N) - A]/2}{X}$$

$$q_w = \frac{Nx}{X} = \frac{x}{X/N}$$

$$q_\delta = \frac{Nx[f'(N) - x]}{X} = \frac{x[f'(N) - x]}{X/N}$$

La quota dei salari, ridotti al loro livello di sussistenza, seguirebbe un andamento analogo al caso ricardiano; la quota della rendita verrebbe a dipendere da quanto il sistema produttivo sia in grado di internalizzare le abilità dei lavoratori, ossia analiticamente, da quanto positiva è l'inclinazione della retta  $f'(N)$ ; per dare una valutazione dell'andamento della quota profitti non si può prescindere dal contesto istituzionale e in particolare dai rapporti che esistono tra percettori di rendita e percettori di profitto, in ogni caso sarebbe molto simile a quella descritta da Ricardo, solo aumentata. Tuttavia il venir meno di  $w$  nel lungo periodo genererà una riduzione della pendenza di  $f'(N)$ , poiché viene indebolita la ragione prima dell'aumento di produttività del lavoro e di conseguenza una scomparsa della rendita cognitiva.

Cosa rappresenta la riappropriazione di quest'area? Essa è conseguita in virtù di una posizione di forza direttamente proporzionale all'incremento di produttività apportato dall'ingegno degli stessi lavoratori. In tal senso potrebbe essere definita rendita.

Risulta quindi immediato giungere alla conclusione che questa riappropriazione non avrebbe altra conseguenza se non quella di proiettare l'economia ed il sistema produttivo tutto, decenni addietro, direttamente all'interno della fabbrica progettata con tanta dovizia dall'ingegner Taylor.

## BIBLIOGRAFIA

- Arena R. e Salvadori N., "Introduction", in R. Arena e N. Salvadori (a cura di), *Money Credit and the Role of the State. Essays in honour of Augusto Graziani*, Ashgate, Aldershot-Burlington 2004.
- Boutang Y. M., *La production de valeur dans le capitalisme cognitif*, in questo Quaderno di Ricerca, Università di Pavia, 2005.
- Fadini U. e Zanini A., *Lessico postfordista*, Feltrinelli, Milano, 2001.
- Fiorani E., *La nuova condizione di vita*, Lupetti, Milano, 2003.
- Fumagalli A., *Scambio di lavoro, conoscenza, bioeconomia*, in questo Quaderno di Ricerca, Università di Pavia, 2005.
- Garegnani P., *Marx e gli economisti classici*, Einaudi, Torino, 1981.
- Gramsci, A., "Americanismo e fordismo", in *Quaderni dal carcere, III*, Einaudi, Torino, 1975
- Graziani A., *La teoria del circuito monetario*, EDO, Jaca Book, Milano, 1996.
- Keynes J. M. (1936), "Note conclusive sulla filosofia sociale verso la quale la teoria generale potrebbe condurre" (cap. 24 della *Teoria generale*), in Id., *La fine del laissez-faire e altri scritti*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.
- Lunghini G., *Riproduzione, distribuzione e crisi*, Edizioni Unicopli, Milano, 1996.
- Lunghini G., Bianchi C., "The Monetary Circuit and Income Distribution: Bankers as Landlords?", in R. Arena e N. Salvadori (a cura di), *Money Credit and the Role of the State. Essays in honour of Augusto Graziani*, Ashgate, Aldershot-Burlington, 2004.
- Lunghini G., "I nuovi compiti dello Stato", in Aglietta M. e Lunghini G., *Sul capitalismo contemporaneo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001
- Marshall A. (1898), *Principii di economica*, prima versione italiana autorizzata dall'Autore sulla quarta edizione inglese di Antonio Alberini, Utet, Torino, 1928
- Marx K. (1844), *Manoscritti economico filosofici del 1844*, Einaudi, Torino, 1976.
- Marx K. (1905, postumo), *Storia dell'economia politica*, vol. II, *David Ricardo*, Editori Riuniti, Roma, 1993
- Pasinetti L., "A Mathematical Formulation of the Ricardian System", in *The Review of Economic Studies*, vol XXVII, n. 2, 1960.
- Pasinetti L. (1981), *Dinamica strutturale e sviluppo economico. Un'indagine teorica sui mutamenti nella ricchezza delle nazioni*, Utet, Torino, 1984.
- Pasinetti L., "Una crisi strutturale", in Jader Jacobelli (a cura di ), *Dove va nel 2003 l'economia italiana?*, 2002.
- Pasinetti L., "Due modi diversi di fare teoria economica. L'influenza recondita della storia", in Pierluigi Ciocca (a cura di), *Le vie della storia nell'economia*, il Mulino, Roma, 2002.
- Quadrio Curzio A., *Rendita* in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1998.
- Ricardo D. (1817), *Sui principi dell'economia politica e della tassazione*, Isedi, Milano, 1976.
- Schumpeter J. A. (1908), *Essenza e principi dell'economia teorica*, Laterza, Roma-Bari, 1982.
- Schumpeter J. A. (1954, postumo), *Storia dell'analisi economica*, Edizione ridotta a cura di Claudio Napoleoni, Bollati Boringhieri, Torino, 1970.
- Smith A. (1776), *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Newton Compton, Roma, 1996.
- Sylos Labini P., *Torniamo ai classici*, Laterza, Roma, 2004.
- Vaggi G., "«Pauvres paysans, paure royaume!». Storia e analisi in Quesnay", in Pierluigi Ciocca (a cura di), *Le vie della storia nell'economia*, il Mulino, Roma, 2002.
- Vercellone C.,(a cura di), *Sommes nous sortis du capitalisme industriel ?*, Editions La Dispute, 2003.
- Vercellone C., "Dalla sussunzione formale al General Intellect. Elementi per una lettura marxiana dell'ipotesi del capitalismo cognitivo", in questo Quaderno di Ricerca, Università di Pavia, 2005.
- Zenezini M., *Rendita* in *Dizionario di Economia Politica*, volume 6, diretto da Giorgio Lunghini con la collaborazione di Mariano D'Antonio, Boringhieri, 1983.